

XXXVIII

2ª TORNATA DI GIOVEDÌ 19 FEBBRAIO 1914

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARCANO

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

Osservazioni e proposte:			
Processo verbale:			
ALTOBELLI	Pag.	1450	
PRESIDENTE		1450	
Ringraziamenti per commemorazioni		1450	
Congedi		1450	
Convocazione degli Uffici (<i>Annunzio</i>)		1450	
Risposte scritte ad interrogazioni:			
BERENINI: Impiegati degli archivi notarili		1450-51	
CHIARADIA: Disservizio giudiziario nel circondario di Pordenone		1451	
GIRETTI: Elettrificazione della linea ferroviaria Torino-Pinerolo		1451	
LEONE: Stazione di Campomarino della linea Foggia-Ancona		1452	
LOERO: Disservizio giudiziario nel circondario di Belluno		1452	
NUNZIANTE: Servizio automobilistico nella provincia di Reggio Calabria		1452	
RAMPOLDI: Porto fluviale sul Ticino		1452	
Interrogazioni:			
Incaglio della <i>San Giorgio</i> :			
CAVAGNARI		1454	
CELESIA		1455	
MILLO, <i>ministro</i>		1453	
Reggenze postali:			
CANNAVINA, <i>sottosegretario di Stato</i>		1455	
VALIGNANI		1455	
Inserzione dei sanitari agli albi degli ordini rispettivi:			
FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i>		1456	
PUCCI		1456	
Usi civici:			
CAPALDO, <i>sottosegretario di Stato</i>		1457	
MERLONI		1457	
Pensione ai veterani:			
BENAGLIO		1458	
MIRABELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>		1457	
PAVIA, <i>sottosegretario di Stato</i>		1458	
			Stazione ferroviaria di Tavernelle (Vicenza):
			PAVIA, <i>sottosegretario di Stato</i> Pag.
			TESO.
			Bacini montani dell'Agno e del Chiampo:
			MARZOTTO
			PAVIA, <i>sottosegretario di Stato</i>
			Verificazione di poteri:
			Elezione contestata del collegio di Marostica:
			Proclamazione del candidato Bonacossa (<i>proposta della Giunta per le elezioni</i>).
			Rinvio dell'elezione alla Giunta per le elezioni (<i>proposta Teso</i>).
			CABRINI
			CELESIA
			CIMATI, <i>sottosegretario di Stato</i>
			MARANGONI
			PRAMPOLINI, <i>della Giunta per le elezioni</i>
			STOPPATO, <i>relatore</i>
			TESO.
			Disegno di legge (Seguito della discussione):
			Spese dipendenti dall'occupazione della Libia
			BENTINI
			CICCOTTI
			COLONNA DI CESARÒ
			MASINI
			Sorteggio delle Commissioni di scrutinio per il risultamento della votazione
			Votazione segreta (Risultamento):
			Nomina:
			di tre commissari di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione
			di tre commissari di vigilanza sull'amministrazione del Fondo per il culto.
			di tre commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti
			Mozione (Letture):
			MARCHESANO: Documenti relativi ai consuntivi.
			Osservazioni e proposte:
			Lavori parlamentari.
			GIARACÀ
			GIORDANO
			NITTI, <i>ministro</i>

La seduta comincia alle 14,20.

VALENZANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Osservazioni sul processo verbale.

ALTOBELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALTOBELLI. Qualche giornale ha riferito che, ieri, l'onorevole Foscarì, interrompandomi, avrebbe detto che io dicevo delle sciocchezze...

PRESIDENTE. Ella può fare osservazioni sul processo verbale, della Camera, ma non su quanto viene scritto sui giornali!

ALTOBELLI. Rispondo che, probabilmente, egli ha invertito le parti; quindi non posso che prenderne atto, con rammarico. (*Si ride all'estrema sinistra — Commenti*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, s'intenderà approvato il processo verbale testè letto.

(È approvato).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma:

« Voglia accogliere l'espressione della profonda commozione e della sentita riconoscenza che esprimo alla Camera a nome della vedova e dei parenti, per la manifestazione solenne con la quale volle onorare la memoria del nostro caro perduto, ed affermarne i pregi dell'animo e l'intemerato patriottismo.

« Con ringraziamenti ed ossequi

« Giulio Vigoni ».

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di salute, gli onorevoli: Lucci e Maraini, di otto giorni.

(Sono concessuti).

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Gli Uffici sono convocati alle 11 di sabato 21 febbraio, col seguente ordine del giorno:

Ammissione alla lettura di quattro proposte di legge d'iniziativa dei deputati Co-

lonna di Cesarò; Comandini-Soglia, Soglia-Comandini, Cavagnari ed altri e di una mozione del deputato Canepa.

Esame dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per l'istruzione media, classica, tecnica, nautica e normale (77);

Costituzione ed erezione in ente morale autonomo di un Istituto nazionale di soccorso agli insegnanti delle scuole medie governative ed alle loro famiglie (78);

Modifiche alle disposizioni sulla leva di mare (95).

Esame delle seguenti proposte di legge:

Modificazioni ed aggiunte alla legge comunale e provinciale; d'iniziativa del deputato Baslini (108);

Modificazioni alla legge comunale e provinciale d'iniziativa dei deputati Sandulli ed Altobelli (109).

L'Ufficio VII deve inoltre esaminare i seguenti disegni di legge:

Concessione di una terza proroga del termine per l'attuazione del piano speciale di risanamento della città di Bologna (85);

Approvazione del piano regolatore e di ampliamento della città di Genova nella regione d'Albaro (92);

e le seguenti proposte di legge:

Modificazioni alla legge contro le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini (93);

Contro le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini (94);

Costituzione in comune di Forte dei Marmi (102).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dai deputati Berenini e Dello Sbarba « per sapere quando finalmente verranno pubblicate le nuove piante organiche degli impiegati degli archivi notarili che per l'articolo 103 della legge notarile 16 febbraio 1913, n. 89, dovevano essere approvate con decreto Reale entro quattro mesi dalla promulgazione della legge suddetta e che sono in gran parte destinate a far cessare, aumentando, stipendi di favore non ulteriormente tollerabili ».

RISPOSTA SCRITTA. — « L'articolo 103, capoverso 4º, della nuova legge notarile prescrive che tanto per la formazione della tabella, che stabilisce la pianta organica del personale di ogni archivio, quanto per le successive modificazioni della pianta stessa, debbesi udire il parere della Commissione, di cui all'articolo 98 della cennata legge; quest'articolo, nel comma ultimo, prescrive alla sua volta che le norme per la nomina e per il funzionamento di tale Commissione debbono essere stabilite nel regolamento.

« Ora, non essendo stato fino adesso pubblicato il regolamento notarile, non si è potuto di conseguenza addivenire alla nomina della Commissione e quindi alla formazione della tabella di cui sopra.

« In ogni modo però il ritardo non potrà tornare di pregiudizio agli impiegati degli archivi, perchè, come fu esplicitamente detto nella circolare 26 giugno 1913, n. 1834, reg. cir. pubblicata nel n. 26 del *Bollettino Ufficiale*, a favore di essi decorreranno dal 1º luglio 1913 i maggiori stipendi inerenti al loro grado attuale.

« Il sottosegretario di Stato

« GALLINI ».

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e per i culti, annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dall'onorevole Chiaradia, « per sapere se e come intenda provvedere al disservizio che da lungo tempo si lamenta nelle cancellerie del tribunale e delle preture comprese nel circondario di Pordenone per la mancanza quasi assoluta di funzionari dovuta al fatto che si lasciano vacanti i posti e si dislocano i funzionari; e se non ravvisi necessario, atteso il notevole lavoro ed il numero dei magistrati che per assolute esigenze di servizio sono sempre stati addetti al tribunale di Pordenone, disporre per l'applicazione di un sostituto presso quella Regia procura e di un giudice aggiunto presso quel tribunale, e tutto ciò nell'interesse delle parti che da molto tempo reclamano questi provvedimenti e per il prestigio della giustizia ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Posso assicurare l'onorevole interrogante che dei sei mandamenti compresi nel distretto giudiziario di Pordenone, cinque sono forniti di titolare e che al sesto, quello di Spilimbergo, che ne è ora privo, sto provvedendo con decreto in corso. Uguale cosa debbo dire

per il personale di cancelleria di quelle preture, che è al completo, mancando solo alla pretura di Manigo un aggiunto, in aspettativa per servizio militare.

« Quanto alla riduzione di un posto di giudice, avvenuta in quel tribunale, ciò è dipeso dall'attuazione della legge 19 dicembre 1912, che limitava il numero dei giudici, e circa la proposta applicazione di un giudice di quarta categoria alla Regia procura ed un altro al tribunale, questo Ministero deve rimettersi al giudizio dei capi della Corte di appello di Venezia, cui spetta la competenza per simili provvedimenti.

« Quanto infine al personale di cancelleria di quel tribunale, osservo che la pianta organica è al completo, mancando solo il vice cancelliere Serra Emilio, perchè trattenuto nelle precedenti funzioni ai sensi dell'articolo 25 dell'ultima legge sulle cancellerie.

« Assicuro l'onorevole interrogante, che non appena se ne presenterà l'occasione non mancherò di sostituire il detto Serra con altro funzionario che vi presti effettivo servizio.

« Il sottosegretario di Stato

« GALLINI ».

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Giretti « per conoscere: 1º quando saranno cominciati e quando saranno presumibilmente compiuti i lavori per la elettrificazione della linea ferroviaria Torino-Pinerolo; 2º se la detta elettrificazione sarà pure effettuata sul tratto ferroviario Pinerolo-Torre Pellice e su quello Bricherasio-Barge ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Per la elettrificazione della Torino-Pinerolo fu già predisposto l'inizio dei lavori, i quali saranno cominciati in questo mese. L'esecuzione dei medesimi si presume che richiederà un anno di tempo. Si è già provveduto per la necessaria dotazione di energia elettrica, sicchè, appena ultimati, i nuovi impianti si potranno anche attivare.

« La linea Pinerolo-Torre Pellice non è di proprietà dello Stato e non trovasi perciò compresa fra le linee da elettrificare. Nè tale provvedimento è previsto per la linea Bricherasio-Barge che si dirama dalla precedente; entrambe le linee sono di troppo scarso traffico per giustificare l'ingente spesa necessaria.

« Il ministro

« SACCHI ».

LEGISLATURA XXIV - 1ª SESSIONE - DISCUSSIONI - 2ª TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1914

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Leone « sulla necessità di disporre che per un solo minuto fermasse il treno 52 alla stazione di Campomarino della linea Foggia-Ancona ed alla quale fanno capo ogni giorno i viaggiatori di moltissimi comuni del circondario di Larino per recarsi a Roma e nell'Alta Italia ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Il treno 58 ha carattere di rapida comunicazione tra le Puglie e l'Alta Italia e non può essere gravato di nuove fermate, perchè con ciò se ne pregiudicherebbe la marcia e si comprometterebbero le importanti coincidenze a cui è legato a Bologna. Anzi appunto allo scopo di rendere più rapida la marcia e assicurarne meglio le coincidenze, con le modificazioni d'orario attuate il 1º febbraio corrente, sono state soppresse a detto treno molte delle fermate che faceva tra Ancona e Bologna, convertendolo su tale tratto da accelerato in diretto.

« Non è quindi possibile accogliere la domanda per la fermata del treno suddetto a Campomarino e ciò tanto più che vi sono sullo stesso tratto di linea altre stazioni di maggiore importanza in cui esso ugualmente non ferma ed alle quali la fermata non potrebbe poi essere giustificatamente negata.

« *Il ministro*
« SACCHI ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia, giustizia e i culti annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dai deputati Loero e Pietriboni « per sapere se e come intenda rimediare al disservizio che da più tempo si lamenta nell'Amministrazione della giustizia nel circondario del tribunale di Belluno per vacanze delle preture, difetto di personale di cancelleria e per la eccessiva riduzione nel numero dei giudici di tribunale ».

RISPOSTA SCRITTA. — « La legge del 19 dicembre 1912, riducendo il numero dei giudici, rese in conseguenza necessaria la revisione delle tabelle organiche che fu preparata in base a calcoli statistici del lavoro compiuto nell'ultimo quinquennio, rigorosamente controllati con tutti i mezzi a disposizione del Ministero e previo parere del Consiglio superiore della magistratura.

È questa la ragione della lamentata riduzione nel numero dei giudici del tribunale di Belluno.

« Quanto alle preture di quel distretto giudiziario, mi affretto a far conoscere all'onorevole interrogante che tutti i nove mandamenti che fanno parte del circondario di Belluno sono forniti di titolare ed hanno tutto il personale di cancelleria assegnatovi dalle rispettive piante organiche, al completo; mancando solo l'aggiunto alla pretura di Agordo su cui grava un funzionario in disponibilità al quale il Ministero conta di dare altra destinazione appena se ne presenterà l'occasione propizia.

« *Il sottosegretario di Stato*
« GALLINI ».

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Nunziante, « per sapere la causa del ritardo in provincia di Reggio Calabria dell'impianto del servizio pubblico automobilistico già approvato dal Consiglio superiore sin dallo scorso giugno ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Sulla domanda dei servizi automobilistici in provincia di Reggio Calabria si è pronunciato favorevolmente il Consiglio di Stato.

« Ma alla formale concessione del sussidio per quel servizio come per altri pei quali l'istruttoria è pure ultimata non può provvedersi se le disponibilità di bilancio non lo consentono.

« In ogni modo, siccome è intendimento del Ministero di presentare un disegno di legge che regoli, tenuto conto dell'esperienza, le concessioni dei servizi automobilistici, si spera di potere in tale occasione provvedere ai mezzi necessari perchè non abbia ad arrestarsi il meraviglioso sviluppo di questo mezzo di comunicazione che ha così potentemente contribuito a risolvere presso di noi il problema delle comunicazioni minori.

« *Il ministro*
« SACCHI ».

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole ministro dei lavori pubblici annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione del deputato Rampoldi, « intorno al progetto di porto fluviale sul Ticino, quale da più tempo gli è stato rassegnato da un Consorzio costituitosi in Pavia, a norma di legge, tra quel comune, la provincia e la Camera di commercio ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Come già venne risposto all'onorevole interrogante il 7 giugno 1913 sulla domanda presentata dal comune, dalla provincia e dalla Camera di commercio di Pavia, per ottenere la concessione di costruire ed esercitare un porto sul Ticino, si è già compiuta una preliminare istruttoria tecnica.

« Ma, perchè tale istruttoria possa essere completata, sia nei riguardi tecnici che in quelli economici, e specialmente per quanto riflette la determinazione dei proventi di cui è cenno nel piano finanziario esibito dagli interessati il quale deve servire di base alla richiesta concessione, occorre attendere l'approvazione del regolamento per l'esecuzione della legge 2 gennaio 1910, n. 9, sulla navigazione interna, nel quale debbono essere indicati i criteri e i limiti di determinazione dei proventi stessi.

« È ora imminente la pubblicazione del predetto regolamento sicchè tra breve potrà essere ripresa l'istruttoria già iniziata sulla domanda del comune, della provincia e della Camera di commercio di Pavia.

« Il ministro
« SACCHI ».

PRESIDENTE. La prima interrogazione iscritta nell'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole Cavagnari al ministro della marina « per sapere se in seguito agli apprezzamenti che vengono svolgendosi nella pubblica stampa sui provvedimenti ministeriali determinati dallo incaglio della *San Giorgio* nello stretto di Messina — creda opportuno di fare comunicazioni alla Camera — o ritenga di attendere prima il giudicato del tribunale militare ».

L'onorevole ministro della marina ha dichiarato di voler rispondere anche a quella dell'onorevole Celesia. Ne do lettura: « per sapere quali provvedimenti intenda di prendere in seguito alla sentenza della Commissione d'inchiesta del tribunale marittimo di Napoli circa l'incaglio della *San Giorgio* ».

L'onorevole ministro della marina ha facoltà di rispondere.

MILLO, ministro della marina. (Segni di attenzione). Ringrazio gli onorevoli Celesia e Cavagnari di avermi dato modo, interrogandomi, di esprimere il mio pensiero in merito alla questione degli ufficiali del *San Giorgio* che tanto appassiona l'opinione pubblica.

Nella mia relazione a Sua Maestà il Re in data 11 dicembre io addivenni alla conclusione che la responsabilità dell'accaduto spettava in vario grado a quattro persone:

al contrammiraglio Cagni, comandante la divisione; al capitano di vascello Cacace, comandante la nave; al tenente di vascello Degli Uberti, ufficiale di rotta; al tenente di vascello Gamberini, ufficiale di guardia.

E contemporaneamente provocavo il collocamento in disponibilità del contrammiraglio Cagni e del capitano di vascello Cacace, ed ordinavo agli arresti i tenenti di vascello Degli Uberti e Gamberini.

Per responsabilità intendo e quella militare marittima e quella disciplinare.

Naturalmente la responsabilità penale assorbe, quando constatata, quella disciplinare. Trasmessi perciò gli atti al tribunale militare marittimo di Napoli, il giudice istruttore compì la sua istruzione che passò all'avvocato fiscale, il quale a sua volta stese la requisitoria.

La Commissione d'inchiesta riunitasi emise la sua sentenza per la quale il capitano di vascello Cacace ed il tenente di vascello Degli Uberti furono rinviati a giudizio, ed il contrammiraglio Cagni ed il tenente di vascello Gamberini assolti per inesistenza di reato.

Non potendo in seguito al mandato di comparizione per la istruttoria, i due tenenti di vascello Degli Uberti e Gamberini rimanere agli arresti, disposti, a tempo debito, fossero messi in aspettativa come la legge consente.

Contro la sentenza della Commissione d'inchiesta per le disposizioni della procedura può solo ricorrere l'avvocato fiscale nelle ventiquattro ore seguenti la sentenza: non essendo stato presentato alcun ricorso, la sentenza è passata in giudicato, e deve essere considerata definitiva salvo l'eventuale ricorso nell'interesse esclusivo della legge.

L'articolo 25 della legge sullo stato degli ufficiali dice al 2º capoverso:

« Se il procedimento ha termine con ordinanza o sentenza definitiva che escluda l'esistenza del fatto imputato, o, pure ammettendolo, escluda che l'ufficiale vi abbia preso parte, questi cessa di essere sospeso ed è reintegrato nei suoi diritti. In tutti gli altri casi di assoluzione o di non farsi luogo a procedere anche per difetto o desistenza d'istanza privata, l'ufficiale può essere sottoposto a provvedimenti disciplinari ».

Nel caso in parola il fatto esiste pur troppo, e la sentenza della Commissione d'inchiesta specifica la compartecipazione ad esso del contrammiraglio Cagni e del

tenente di vascello Gamberini, pure assolvendoli per inesistenza di reato.

Ne consegue che non è prescritto il richiamo in servizio ed è ammessa l'azione disciplinare.

Ma per essere certo di avere bene interpretato tale articolo di legge io ho anche voluto sentire il parere in materia di alti magistrati, certo più competenti di me, e la loro risposta è stata nel senso sopraindicato.

Parlerò ora della parte disciplinare.

L'articolo 55 del regolamento sul servizio di bordo stabilisce che l'ammiraglio comandante la Divisione segnala la rotta, ecc.; in altri termini dirige la navigazione delle navi della sua Divisione. E per la interpretazione da darsi a tale articolo quando l'ammiraglio naviga su di una nave isolata citerò il caso della corazzata *Morosini* e le decisioni dell'allora ministro ammiraglio di Saint Bon.

Quando nel 1891 la corazzata *Morosini* avente a bordo l'ammiraglio Noce strisciò su di un banco presso San Remo, fu dal ministro Saint Bon pubblicato al foglio di ordini quanto segue: « Esso (l'articolo) è tanto esplicito da non poter completamente svincolare la responsabilità dell'ammiraglio quando la nave è isolata e pare quindi naturale che l'ammiraglio per la sua condotta si affidi al comandante.

« Per questi ragioni, (continuava l'onorevole di Saint Bon) ed affinché le prescrizioni regolamentari abbiano una pubblica sanzione, ho l'onore di proporre, ecc., (seguono i provvedimenti disciplinari adottati) ».

Del resto già si era data dallo stesso di Saint Bon questa interpretazione all'articolo 55 fino dal '74, in occasione dell'incaglio della corazzata *Venezia* presso Taranto.

Incaglio che durò meno di due giorni, che produsse lievi danni alla nave e pel quale l'ammiraglio, che era a bordo, fu sbarcato, collocato in disponibilità e lasciatovi poco meno di due anni, malgrado che durante la errata manovra della nave, manovra che condusse all'incaglio, egli, l'ammiraglio, si trovasse nel suo alloggio e non sul ponte di comando.

Chiaro mi apparisce perciò il dovere di un esame disciplinare dell'attuale questione del *San Giorgio*, esame che farò compiere da apposita Commissione; ma questo esame, lo dichiaro, non potrà avvenire che ultimato il processo, cioè verso la metà di marzo, potendo dal processo stesso scatu-

rare nuovi e più completi elementi di giudizio. Tutto ciò dico a giustificazione del mio operato, senza precludere in alcun modo a quanto potrà esser fatto in materia disciplinare: anzi al riguardo mi astengo da qualunque considerazione.

Sono state dette e scritte in questi giorni gravi cose a mio carico.

Non intendo di polemizzare anche pel rispetto che io devo al Parlamento, ma non posso lasciarle passare assolutamente sotto silenzio.

A tenore delle leggi e dei regolamenti in vigore il contrammiraglio Cagni è già in condizioni di essere scrutinato per l'avanzamento; ed il provvedimento della disponibilità non produce perdita alcuna di anzianità.

Per una speciale legge in vigore sarei anch'io in condizioni di essere scrutinato per l'avanzamento, ma circa un mese fa io scrissi come ministro all'ammiraglio Duca di Genova, presidente della Commissione suprema di avanzamento, disponendo che la mia persona non fosse esaminata per l'avanzamento. (*Vive approvazioni*).

Avrei preferito tacere la cosa, ma sono stato costretto a parlare da errate pubblicazioni, giacchè io non intendo che sulle navi ed ovunque sono ufficiali e marinai possa essere il nome del ministro velato da un'ombra di sospetto. (*Approvazioni*).

Io ho il sacrosanto dovere di tutelare la disciplina ed il buon nome della marina, l'ho fatto e lo farò, anche se per ciò ho dovuto o dovrò agire contro persone cui mi legavano lunga dimestichezza di vita e di carriera. (*Approvazioni*).

Ho desiderato di rispondere subito in questa aula dal banco del Governo alle accuse mossemi, perchè il Parlamento possa giudicare con piena conoscenza del mio operato, ed esprimo il voto che i definitivi risultati dei procedimenti penali e disciplinari siano tali da rendere giustizia ad ognuno ed accrescere il buon nome della nostra marina alla quale ho sempre dato le più devote mie cure. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cavagnari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVAGNARI. Ho voluto pregare l'onorevole ministro della marina di comunicare alla Camera le sue impressioni intorno ai commenti che si venivano facendo sull'azione del Ministero a proposito dell'incaglio della *San Giorgio*, e sono lieto di poter dare

la mia piena approvazione ed il mio plauso, quantunque l'argomento sia doloroso, all'operato dell'onorevole ministro della marina.

Debbo peraltro levare anch'io la mia voce contro questa enunciazione di criteri e giudizi inconsiderati che non sono ancora basati su risultanze positive, e che finiscono col menomare anche la causa che si vuol difendere.

L'onorevole ministro non poteva che attenersi alla pura e precisa interpretazione delle nostre leggi e dei nostri regolamenti, ed ai precedenti in materia.

Tengo conto delle condizioni degli imputati, non intendo di aggiungere parola, perchè conosco anche troppo il mio dovere. Dobbiamo ora mantenere un rispettoso e deferente silenzio, per aspettare che il tribunale militare di Napoli e che il Consiglio di disciplina pronunzino il loro giudizio. Dopo, se sarà il caso, torneremo sull'argomento. Oggi, ripeto, io non ho che da approvare la condotta dell'onorevole ministro della marina. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Celesia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CELESIA. Era necessario sollevare questa questione, di fronte alle dicerie ed ai commenti che in questi giorni hanno occupato l'opinione pubblica.

Ma la questione stessa è una di quelle che i lunghi discorsi potrebbero guastare; quindi io mi limito a dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro della marina, il quale l'ha intonata a quel senso di alta disciplina e di rispetto al corpo cui appartiene, che noi sapevamo essere in lui così elevato. Da questa risposta, io, che pur sono incompetente in questioni militari, mi compiaccio di rilevare come sia emerso chiaro che un ammiraglio, quando è a bordo di una nave che porta la sua insegna, non può essere considerato come un semplice passeggero.

Non aggiungo altro, e mi dichiaro soddisfatto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Valignani, al ministro delle poste e dei telegrafi, « per sapere se, specialmente dopo l'approvazione della legge 25 giugno 1911, n. 575, che contiene un razionale aumento di impiegati nella pianta organica del personale superiore, intenda porre termine al sistema dannoso e non giusto delle reggenze, provvedendo a che ciascun ufficio sia occupato da titolari effettivi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e per i telegrafi ha facoltà di rispondere.

CANNAVINA, sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi. Limiterò la mia risposta al preciso oggetto della interrogazione dell'onorevole Valignani, e gli dirò che le reggenze, sempre in relazione alla legge del 25 giugno 1911, sono quasi esaurite in virtù delle promozioni del personale, le ultime delle quali, le più numerose, furono fatte nel febbraio 1912. Qualcuna, sempre in dipendenza di quella legge, ne esiste tuttavia, e si spera fra breve di farla cessare, non appena si avrà personale da promuovere.

Se poi l'onorevole Valignani si riferisce ad altre reggenze, le quali si sono rese necessarie per i bisogni della nostra amministrazione che è sempre in continuo sviluppo, o per le esigenze di un armonico ordinamento dell'amministrazione centrale in seguito ad un provvedimento provvisorio del compianto ministro onorevole Calissano, dirò che l'abolizione di queste reggenze, per le cennate esigenze e per l'ordinamento provvisorio adottato, si connette a tutto il vasto problema della riorganizzazione dell'amministrazione. In proposito si sta ora studiando, anche dopo la voluminosa relazione della Commissione Reale, che cosa occorra fare, intendendo il Ministero di concretare al più presto proposte che soddisfino le aspirazioni del personale, e nel tempo stesso rispondano alle impellenti o complesse esigenze del servizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Valignani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALIGNANI. Posso dichiararmi soddisfatto della risposta data dal sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi. Il mio scopo era ben preciso, e non eccedeva i limiti assegnati alla interrogazione; io volevo cioè soltanto richiamare l'attenzione del ministro sopra l'inconveniente che purtroppo si è verificato, e che specialmente era lamentato da quel personale superiore che, in base alla legge 25 giugno 1911, ha diritto di occupare i posti in parte tenuti da reggenti e che, permanendo le reggenze, essi non potevano più occupare.

Dal momento che l'onorevole sottosegretario di Stato assicura che in grandissima parte le reggenze non esistono più, e quelle che tuttora permangono saranno quanto prima eliminate, non mi resta che prendere atto di questa dichiarazione, e rac-

comandare che al più presto tutti i posti siano occupati da funzionari effettivi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Faranda, al ministro dell'istruzione pubblica « per conoscere i motivi per cui, malgrado il parere reciso della Giunta superiore, abbia lasciato senza titolare, per l'anno scolastico in corso, la Cattedra di fisica nell'Istituto tecnico di Messina ».

Non essendo presente l'onorevole Faranda, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Pucci, al ministro dell'interno, « per conoscere se non ritenga opportuno, date le sentenze controverse emesse in materia, di addivenire a modificazioni ed aggiunte alla legge 10 luglio 1910 allo scopo di stabilire la obbligatorietà della iscrizione dei sanitari agli albi degli Ordini rispettivi e le sanzioni relative nei casi di inadempienza all'obbligo suddetto ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Purtroppo, onorevole Pucci, esiste l'inconveniente cui ella accenna nell'interrogazione, perchè, mentre l'articolo 3 della legge 10 luglio 1910, stabilisce che l'iscrizione nell'albo è richiesta come condizione per l'esercizio della professione nel Regno, nelle colonie e nei protettorati, la giurisprudenza è andata talvolta in contrario avviso.

Citerò, a titolo d'esempio, una recente decisione della Corte d'appello di Torino, la quale esplicitamente proclama legittimo l'esercizio professionale di un sanitario condotto senza l'iscrizione nell'albo relativo, e ritiene anche che la mancanza di questa iscrizione non costituisce reato.

A noi questa decisione appare non conforme a quanto è scritto nella legge del 1910, coordinata al vigente testo unico delle leggi sanitarie. Il Ministero dell'interno intende che la legge sia rispettata.

L'onorevole Pucci crede fosse necessaria una nuova disposizione legislativa; io invece credo che la legge sia molto chiara e precisa; pur tuttavia si vedrà quali mezzi occorra porre in essere perchè la legge sia rispettata ed eseguita.

PRESIDENTE. L'onorevole Pucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PUCCI. Sono lieto di aver provocate queste dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno. La legge

10 luglio 1910 che istituiva in Italia gli ordini dei sanitari offre un esempio classico di come certe leggi si preparino e si approvino alle volte con non troppa attenzione.

Si può dire di più: questa legge, che doveva istituire gli Ordini, a decoro della classe dei sanitari italiani, ha determinato, invece, il disordine nella classe stessa; perchè è vero che l'articolo 3, ricordato dall'onorevole sottosegretario di Stato, sancisce l'obbligo della iscrizione negli albi dei sanitari per tutti coloro che esercitano o la medicina, o la veterinaria, o la farmacia, ma è anche vero che la legge non possiede le sanzioni necessarie per applicare questo articolo 3. Vi sono stati infatti dei sanitari i quali si sono rifiutati di seguire le disposizioni dell'articolo 3 e di iscriversi negli albi degli ordini rispettivi, ritenendo che la legge fosse lesiva dei diritti acquisiti fin dal giorno in cui essi avevano conseguito il diploma di laurea. Ed allora è avvenuto che i presidenti degli ordini hanno dovuto denunziare i renitenti al procuratore del Re.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha accennato ad alcune sentenze che hanno assolto per inesistenza di reato; ve ne sono state altre però che, quasi per un pudore giuridico, non ammettendo la inapplicabilità di una legge di Stato, hanno invece ricercata la possibile applicazione dell'articolo 3 per analogia, e hanno fatto ricorso all'articolo 53 del testo unico delle leggi sanitarie.

Ci troviamo di fronte così ad una sciarada legale, di fronte a una legge che rappresenta un caso di autofagia, perchè si sopprime da sè stessa. Se prevalessero le sentenze secondo cui non è obbligatoria l'iscrizione negli albi, vi potrebbero essere degli Ordini, non funzionanti per mancanza di iscritti. Alla scarsa utilità di questa legge, dalla quale i sanitari si attendevano molto di più, scarsa utilità perchè non permette neppure che gli Ordini si possano interessare delle vertenze che continuamente insorgono tra i sanitari e le pubbliche amministrazioni, si deve aggiungere il ridicolo ed il discredito ch'essa ha gettato sull'istituzione degli Ordini.

Ed invero si sono create situazioni assai grottesche, come quelle in cui si sono trovati alcuni Ordini, che, avendo dovuto fare inchieste a carico di sanitari, e avendo dovuto in seguito applicare pene disciplinari, alle quali pene i sanitari si sarebbero

dovuti sottoporre, non hanno trovato poi una qualunque autorità costituita che abbia voluto far rispettare il regolamento degli Ordini dei sanitari.

Aggiungo che dopo la presentazione della mia interrogazione, si è avuta una sentenza della prima sezione penale della Corte di cassazione la quale ritiene che non è giuridicamente ammissibile che la legge del 1910 non stabilisca alcuna sanzione penale per chi esercita la professione di medico-chirurgo, veterinario o farmacista senza essere iscritto nell'albo, e che l'esercizio abusivo dei sanitari non iscritti è punibile a norma dell'articolo 53, capitolo 2, della legge sanitaria.

Ora mi sembra che questa sentenza di Cassazione mi dia ancora maggiore ragione per chiedere al Governo la sollecita presentazione di una modificazione legislativa che elimini ogni dubbio sull'obbligatorietà della iscrizione.

Io sono lieto dunque delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato, che potranno valere a rassicurare i nostri Ordini. Nell'ultimo Congresso degli Ordini dei medici, tenuto qui in Roma, si deliberava che ove il Governo non credesse di dare un'interpretazione più esatta dell'articolo 3, stabilendo le sanzioni necessarie per il buon funzionamento della legge, gli Ordini si sarebbero dovuti sciogliere; e vi sono già alcuni Ordini, ricordo l'Ordine dei veterinari di Pisa, che fin dal passato dicembre si sono disciolti. Mi auguro che non sia necessario arrivare a questi estremi, e che sia modificata a tempo la legge 10 luglio 1910.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Merloni, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « sui suoi intendimenti in merito al problema degli usi civici, la cui soluzione, in ossequio ai criteri dei diritti acquisiti delle popolazioni interessate, è più che mai vivamente attesa ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. La Camera e l'onorevole Merloni ricordano che pochi giorni or sono risposi ad una identica interrogazione dell'onorevole Alfredo Baccelli sulla necessità di presentare un disegno di legge che provveda a riformare le disposizioni vigenti sugli usi civici. Quindi non debbo che ripetere quanto dissi allora.

Il Ministero si rende conto non solo della necessità, ma anche dell'urgenza di presentare questo disegno di legge, perchè riconosce che le disposizioni attualmente esistenti non hanno completamente provveduto.

Il Ministero mentre approva in massima le disposizioni contenute nel disegno di legge presentato nella passata legislatura, crede però che si debba modificarlo in alcuni punti, specialmente per quel che riguarda il godimento dei domini collettivi, il modo di amministrarli e l'affrancazione degli usi civici. Si provvederà con un nuovo disegno di legge, che speriamo di poter presentare fra breve alla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Merloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MERLONI. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato e mi auguro che il nuovo disegno di legge sia presentato al più presto, perchè l'urgenza ne è resa manifesta dalle agitazioni che si susseguono, come è noto, non solo nel Lazio ma anche nella provincia di Grosseto.

Io domando che il disegno di legge tenga conto anche delle disposizioni del vecchio progetto, che estendeva le disposizioni stesse anche alla provincia di Grosseto.

Per la soluzione del problema degli usi civici credo che i lavoratori stessi si rendano conto non solo del loro diritto, ma anche delle necessità dell'economia agraria, e che siano pronti ad adottare tutti i criterii ed i mezzi che conducano alla migliore utilizzazione dei terreni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Benaglio, ai ministri della guerra e del tesoro « sugli incomprensibili ritardi nella liquidazione della pensione a molti veterani della guerra del 1866 e sul funzionamento dell'ufficio chiamato a provvedere alle relative operazioni ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Non posso che ripetere ciò che dissi pochi giorni fa all'onorevole Abisso. Incomprensibili ritardi non vi sono, poichè fino dal marzo 1913 tutti coloro che presentarono la domanda coi relativi documenti ebbero la pensione. Sono rimaste circa tremila domande, con altre accumulate dopo, d'individui ai quali si è scritto più volte per avere i documenti. Questa corrispondenza, ha portato un lavoro enorme, perchè si è scritto e riscritto ai prefetti ed ai comuni, ma i documenti non sono

giunti. Per quanto riguarda il documento militare il Ministero vi provvede da sè, ma sono gli altri che mancano.

Ella, onorevole Benaglio, può esser certo che man mano che questi documenti arrivano, le pensioni sono deliberate; e quindi non si può parlare di ritardo, perchè non v'è nessuna pensione in più da liquidare. Su 130 mila pensioni liquidate, 70 mila domande sono giunte sprovviste di documenti. S'immagini il lavoro che la Commissione ha dovuto fare per corredare queste domande dei documenti necessari.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

PAVIA, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non ho che da confermare quanto ha detto l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Benaglio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BENAGLIO. L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra è stato cortese, come sempre, nel rispondermi; e io, per non mancare di cortesia a lui e di riguardo alla Camera, non ripeterò le cose dette tante volte su quest'argomento.

Riconosco il grande lavoro compiuto dalla Commissione e dai Ministeri della guerra e del tesoro per tutte queste domande; ma, esaurito l'esame di tutte quelle che erano complete, il lavoro si è arrestato per le pratiche mancanti di qualche documento. Ho sentito pochi giorni fa dire dall'onorevole sottosegretario per la guerra che ci sono diecimila domande non ancora completate; ora io segnalo al Governo le condizioni di questi poveri veterani i quali sanno che da molto tempo i loro compagni hanno avuto la pensione; mentre essi attendono ancora e tutte le mattine vanno dal segretario comunale a domandare se sia venuta la lettera che comunichi anche a loro la liquidazione della pensione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Teso al ministro dei lavori pubblici « per sapere se e quando intenda provvedere all'urgente ampliamento e alla sistemazione della stazione ferroviaria di Tavernelle (Vicenza) per renderla adatta e sufficiente all'aumento del traffico e del movimento dei passeggeri ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro, in sostituzione del sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, ha facoltà di rispondere.

PAVIA, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'Amministrazione ferroviaria ha riconosciuto che il fabbricato della stazione di Tavernelle non corrisponde più alle necessità colà determinatesi in seguito allo aumentato traffico.

Si sta ora studiando il progetto per ampliare il fabbricato suddetto, costruendo in una prima fase di lavoro due ale sufficienti a consentire una migliore sistemazione degli uffici e delle sale di aspetto, e l'impianto del caffè ristorante, che viene reclamato dal pubblico.

Si provvederà poi alla costruzione di tutto ciò che richiede l'igiene, e ad elevare di un piano tutto il fabbricato.

Io assicuro l'onorevole interrogante che non mancherò di rivolgere vive premure alla Direzione generale delle Ferrovie dello Stato perchè veda di sollecitare la compilazione dei progetti affinchè possa mettersi mano ai lavori il più presto possibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Teso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TESO. La stazione di Tavernelle è in condizioni veramente deplorabili. I locali sono insufficienti, angusti, e in uno stato indecoroso. Mentre quasi tutte le altre stazioni della linea Venezia-Milano sono state ampliate e rimodernate, quella di Tavernelle si è lasciata in completo abbandono, ed è rimasta press'a poco qual'era due terzi di secolo fa, quando fu costruita. Eppure si tratta di una stazione che ha notevole importanza per movimento di passeggeri e di merci. Essa serve a ventidue comuni con una popolazione di circa novantamila abitanti; raccoglie i prodotti agricoli, industriali e minerari di una vasta zona, in cui l'agricoltura e l'industria sono intense e fiorenti; è anche raccordata a una attivissima linea tramviaria, che è tra le più importanti del Regno, ed è l'unico scalo della rinomatissima stazione climatica e termale di Recoaro, le cui fonti sono proprietà dello Stato.

L'onorevole sottosegretario ha annunciato che s'intraprenderanno lavori atti ad ampliare e migliorare il modesto fabbricato esistente; ed io confidando che all'inerzia del passato subentri l'attività dell'avvenire, prendo atto del cortese affidamento e ringrazio.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Marzotto al ministro dei lavori pubblici « per sapere se e quando si darà corso ai lavori di sistemazione dei bacini montani dell'Agno e del Chiampo ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

PAVIA, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sono lieto di partecipare all'onorevole Marzotto che il progetto delle opere di sistemazione montana nell'Agno è stato compilato ed approvato in linea tecnica dal presidente del Magistrato alle acque.

È in corso il decreto ministeriale che approva la spesa, e dopo che questo sarà stato registrato dalla Corte dei conti, l'assicuro che si daranno subito le opportune disposizioni al presidente del Magistrato alle acque per l'esecuzione dei lavori.

Per quanto concerne la sistemazione del Chiampo, l'onorevole Marzotto sa che con Regio decreto 4 febbraio 1909 furono classificate in terza categoria le relative opere di sistemazione dalle sue origini ai monti Gramolon e Campo d'Avanti fino al ponte di Montorso.

Quelle opere avrebbero dovuto perciò essere eseguite dal relativo Consorzio, ma il Consorzio non si è mai costituito.

È sopravvenuta frattanto la legge per le sistemazioni montane e si è dovuto riaprire l'istruttoria in relazione alle nuove disposizioni legislative, essendo l'intero perimetro del Consorzio per le opere di terza categoria compreso fra le opere idraulico-forestali del bacino montano del Chiampo. Posso assicurare l'onorevole Marzotto che il Magistrato alle acque presenterà tra breve le necessarie proposte al Ministero circa l'esecuzione dei lavori.

PRESIDENTE. L'onorevole Marzotto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARZOTTO. Prendo atto delle dichiarazioni del Governo, e ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per la cortese risposta datami.

Faccio però osservare che per la sistemazione delle valli del Chiampo e dell'Agno vi sono progetti per ben sedici o diciassette milioni; mentre, se si facessero soltanto i lavori necessari alla sistemazione dei bacini montani, una gran parte di questa spesa potrebbe essere evitata.

Io quindi prendo atto delle dichiarazioni che il Governo ha fatto, e sono lieto che il Governo sia compreso dell'utilità e della necessità di questi lavori, che spero siano presto iniziati e ultimati.

PRESIDENTE. È così trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni.

Verificazione di poteri.

Elezione contestata del collegio di Marostica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la verificazione dei poteri — Elezione contestata del collegio di Marostica.

La Giunta ha presentato le seguenti conclusioni:

« La Giunta mentre mantiene ferma la contestazione della elezione, invita la Camera a proclamare eletto, in sostituzione del conte Edoardo Negri de' Salvi, deputato del collegio di Marostica, il conte Cesare Bonacossa e si riserva di presentare alla Camera le sue conclusioni sul merito dell'elezione ».

È aperta la discussione su queste conclusioni. Ha facoltà di parlare l'onorevole Teso.

TESO. Onorevoli colleghi, la relazione della Giunta sulla elezione di Marostica ci presenta due parti ben distinte: una riguarda il computo dei voti, l'altra la procedura da seguire.

Sul computo dei voti mi associo interamente alle conclusioni della Giunta. Le sue osservazioni su questo argomento sono, a mio avviso, assolutamente ineccepibili. Dall'assegnazione fatta dalla Giunta, risulta che la maggioranza dei suffragi degli elettori fu per il conte Bonacossa; il quale dunque, almeno per numero dei voti, è indubbiamente l'eletto del collegio.

Ma se sono pienamente consenziente con la Giunta nel merito, non potrei trovarmi d'accordo con essa riguardo alla procedura e sulle proposte che in conseguenza fa alla Camera.

Avete veduto, onorevoli colleghi, quali sono queste proposte. Dopo aver rilevato che contro la eventuale proclamazione del conte Bonacossa vennero avanzate molte e documentate proteste per sostenere che la sua elezione sarebbe dovuta a larga corruzione, che queste proteste si presentano con serie apparenze di molto sensibile gravità (sono parole della relazione), dopo d'aver deciso alla unanimità di nominare un Comitato d'inchiesta, essa conclude, invitando la Camera a proclamare deputato del collegio di Marostica il conte Bonacossa in sostituzione del conte Negri de' Salvi, riservandosi di presentare a suo tempo le conclusioni sul merito della elezione.

Secondo la proposta della Giunta, la Camera dovrebbe sostituire alla proclamazione provvisoria dell'Ufficio centrale un'altra

proclamazione egualmente provvisoria in favore della persona, che la stessa Giunta, su molti e gravi documenti, sospetta essersi servita di mezzi meno che leciti per conquistare il favore degli elettori, tanto che propone addirittura la nomina di un Comitato inquirente.

E la Camera dovrebbe sospendere ora ogni giudizio sulla convalidazione dell'elezione così proclamata, attendendo i risultati dell'inchiesta.

Data la esigua differenza di voti tra i due candidati nella prima votazione (non aggiungo: e dato il largo suffragio, quasi la metà degli iscritti, che ha avuto l'onorevole Negri nel ballottaggio, perchè convengo con la Giunta che il ballottaggio è stato illegalmente proclamato) date inoltre le gravi accuse di corruzione, avrei anche compreso che la Giunta fosse venuta alla Camera a proporre addirittura l'annullamento dell'elezione. Ma una proclamazione provvisoria davvero non la comprendo. Ossia la comprendo come un atto interno della Giunta, per procedere poi alla deliberazione dell'inchiesta, non già come una proposta della Giunta alla Camera.

Non credo che la Camera possa sostituire ad una proclamazione provvisoria, quale è quella dell'Ufficio centrale, una seconda proclamazione provvisoria fatta da essa.

In questa opinione mi conforta l'avviso di illustri parlamentari, quali il Rattazzi e il Mancini.

Il Rattazzi affermava il diritto della Camera di supplire il corpo elettorale nella proclamazione del deputato (si trattava di un caso di mancata proclamazione, non già di spossamento del deputato proclamato, con la proclamazione di un altro; quindi di un caso assai più semplice del nostro); ma aggiungeva che doveva supplire a questo difetto del corpo elettorale nell'atto in cui doveva pronunziare il suo giudizio sulla conferma dell'elezione, e non già prima.

Prima di tutto, egli diceva, conviene compiere l'inchiesta; se dal risultato di essa si riconoscerà che non vi sia nulla che possa viziare l'elezione, allora la Camera farà la proclamazione; se risulterà che l'elezione sia viziata non proclamerà il deputato, ma annullerà l'elezione ».

E la Camera diede ragione all'eminente parlamentare e annullò l'elezione del candidato proclamato. E badate, onorevoli colleghi, che il precedente ha tanto maggiore importanza, se si considera che a quel

tempo le elezioni erano esaminate dagli Uffici e questi non avevano la facoltà di ordinare inchieste, che era riservata esclusivamente alla Camera, mentre orala Giunta per l'articolo 25 del regolamento, ha piena facoltà di ordinarle da sè.

Il Mancini sosteneva a sua volta, che la Camera è superiore agli uffici elettorali, nel senso che può sostituire o l'annullamento, ovvero una proclamazione definitiva, alla proclamazione provvisoria dell'ufficio. In tali modi soltanto (diceva) essa può correggere una erronea proclamazione dell'ufficio stesso.

Ma dov'è la disposizione di legge che consenta alla Camera di fare una proclamazione provvisoria? La proclamazione provvisoria è quella che si fa dagli uffici elettorali. La Camera proclama definitivamente il deputato che giudica legalmente eletto; ma fare una proclamazione provvisoria, salvo poi a distruggerla dopo l'esito di una inchiesta contemporaneamente ordinata, è un provvedimento che non trova fondamento in veruna disposizione della legge elettorale.

Sorvolando su tante altre deliberazioni conformi alla nostra tesi, mi limiterò a citare quella che è forse l'ultima presa dalla Camera sull'argomento, discutendosi l'undici maggio 1901 l'elezione di Nocera Inferiore. Anche in quella occasione la Camera ha annullata la proclamazione del candidato, fatta dai presidenti, ed annullata la elezione senza fare la proclamazione dell'altro candidato.

Certamente nessuna disposizione della legge elettorale antica o di quella vigente, nessuna disposizione della Camera o del regolamento interno della Giunta delle elezioni, autorizzano una interpretazione contraria a questa e favorevole alla tesi della Giunta.

Mi affretto ad aggiungere, per debito di lealtà, che nelle leggi elettorali antica e recente, e nei regolamenti della Camera e della Giunta non si trovano neppure disposizioni contrarie alla tesi della Giunta. Ma io credo che bisogna risalire più in alto, a una legge ben più importante di quelle che ho indicate, cioè alla disposizione dell'articolo 60 dello Statuto, il quale, come sapete, dice che « ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei suoi membri ».

Poichè l'esame dei titoli è stato dalla Camera deferito alla Giunta delle elezioni, questa dovrebbe portare alla Camera sol-

tanto proposte che dichiarino la esistenza o meno di questa validità, tenuto conto di tutte le circostanze, e non soltanto di quelle numeriche. Tale non è una proclamazione *sub conditione*; una proclamazione che equivarrebbe a una sentenza interlocutoria, non a una sentenza definitiva.

Che cosa avverrebbe se fosse approvata la proposta della Giunta? La Camera sarebbe chiamata a giudicare due volte sullo stesso argomento, col pericolo (se non in questo, in altri casi) che dalla inchiesta escano dati di fatto nuovi, che spostino i risultati numerici del computo fatto, e portino alla conseguenza che la Camera, dopo avere sostituita una proclamazione propria a quella dell'ufficio centrale, sia costretta ad annullare la sua proclamazione ed a ritornare a quella dell'ufficio.

È una semplice questione di procedura che io sottopongo al giudizio della Camera, questione che non tocca e non pregiudica per nulla la proposta definitiva che la Giunta presenterà dopo avere indagato e conosciute a fondo le vicende di questa elezione.

In sostanza io dico alla Giunta: siamo ancora in un periodo d'istruttoria; continuate nelle vostre indagini; quando le avrete compiute e potrete dare un giudizio sicuro, con piena cognizione dei fatti, allora verrete alla Camera; oggi non potete dare un giudizio definitivo, perchè i fatti li conoscete soltanto a metà.

Nella mia proposta, come la Camera comprende, non c'è alcuna idea di ostilità verso la Giunta; anzi la proposta suona omaggio alla Giunta, nella quale io mostro di avere (e confido che la Camera mi seguirà) una fiducia anche maggiore di quella che essa abbia in sè stessa, poichè sono disposto a darle una latitudine di poteri maggiore di quella che essa stessa crede di avere.

Propongo quindi il rinvio della elezione alla Giunta, perchè, lasciando per ora impregiudicate le cose, presenti alla Camera una proposta definitiva dopo compiuta l'inchiesta da essa deliberata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marangoni.

MARANGONI. Fra i due candidati che si sono disputato il collegio di Marostica noi non abbiamo alcuna ragione di preferenza.

Ma per noi l'elezione di Marostica ha un significato ed un valore speciali che non possiamo in alcun modo trascurare.

Nella elezione di Marostica viene a culminare ed a dimostrarsi nettamente un fenomeno, deplorato purtroppo in larga parte dei collegi elettorali italiani. L'allargamento del suffragio, che da noi si sperava dovesse funzionare come purificazione del suffragio e come elevazione dei metodi elettorali, in realtà non ha fatto altro che elevare il prezzo dei voti, e noi abbiamo assistito al triste spettacolo di un Governo il quale sceglieva i propri candidati dopo aver pesate le borse che essi potevano scagliare sopra la bilancia, ed all'altro non meno triste spettacolo di collegi elettorali che assumevano informazioni sul patrimonio del candidato prima di proclamarlo alfiere delle loro idee e dei loro partiti.

A Marostica adunque, dove mancano disgraziatamente quei partiti che Giovanni Giolitti ha distrutti ormai completamente e che Giosuè Carducci chiamava « le ragioni della libertà », abbiamo veduto scendere in campo due candidati che non lottavano l'uno contro l'altro in nome di un principio o di una idealità, ma tentavano di sopraffarsi con le peggiori arti della corruzione e del mercimonio.

Se voi sfogliate il grosso incartamento di questa elezione, vedete che, trattandosi di Marostica, c'è anche il candidato « pellegrino », perocchè il conte Bonacossa prima di posare le sue tende a Marostica, tre giorni avanti le elezioni, era andato ramingo in parecchi collegi del Veneto e delle Marche cercando il terreno adatto a cui largire la sua semente feconda fino ad un certo punto, perchè è intervenuto a rompergli il giuoco un tale presidente di seggio, il quale usando altre male arti elettorali oltre quella della corruzione, ha potuto effettivamente far proclamare eletto quell'altro candidato che pare fosse specialmente caro al Governo.

Certo si è che in questa elezione noi vediamo il sistema della corruzione scoprirsi in tutti i suoi aspetti più ripugnanti. Abbiamo persino il giuramento sul crocifisso. Pare che i due candidati si dividesero le simpatie del clero. E in nome del Padre Eterno, diffidando tutti quanti dei propri uomini, dopo di averli pagati, loro si faceva giurare di mantenere fede agli impegni assunti come controprezzo del mercato elettorale.

Or dunque noi siamo di fronte a due corruttori. Siamo di fronte ad una delle più deplorabili fra le tante deplorate elezioni avvenute nell'ottobre scorso.

Ed ha ragione l'onorevole Teso; è triste davvero proclamare, sia pure temporaneamente, a nostro collega un uomo che vediamo bollato come corruttore nella stessa relazione della nostra Giunta delle elezioni, la quale, che io mi sappia, non è mai stata molto sensibile in fatto di ammissione di fatti di corruzione... (*Oh! oh!*)

ROMANIN-JACUR, *vicepresidente della Giunta per le elezioni*. Non è così!

MARANGONI. ...da parte di candidati che appartengono a quella parte della Camera.

Orbene io riconosco, onorevole Teso, che c'è una certa ragione da parte vostra, nella vostra constatazione della verità. Ma io dico che bisogna prendere in parola la nostra Giunta delle elezioni in questa parentesi, che io credo molto transitoria, di sensibilità morale. (*Oh! oh! — Commenti*).

Bisogna che noi ci affrettiamo a proclamare eletto il candidato Bonacossa, inquantochè noi sappiamo che più facile ci sarà dopo di poter passare all'annullamento di questa elezione scandalosa.

Io ricordo alla Camera che in un paese dove la corruzione elettorale è all'ordine del giorno e dilaga per tutte le regioni, non si è mai dato una volta il caso che qui in seno al Parlamento questo scandalo fosse riconosciuto ed una sola elezione venisse annullata.

Orbene, poichè voi, signori della Giunta, questa volta avete avuto l'imprudenza di denunciare uno dei vostri colleghi nell'esercizio di male arti, di cui in buona parte siete fautori (*Vivi rumori*) noi vi prendiamo in parola e accettiamo le vostre conclusioni al riguardo del candidato Bonacossa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cabrini.

CABRINI. Debbo semplicemente dichiarare che mi sembra che le considerazioni e constatazioni del collega Marangoni circa i sistemi coi quali si è fatta l'elezione di Marostica dovrebbero condurre ad accettare, anzichè le conclusioni della Giunta, quelle presentate dal collega Teso.

Che cosa ha deliberato la Giunta delle elezioni? Di affidare ad un comitato inquirente il mandato d'investire delle sue indagini tutte quante le operazioni elettorali ed i modi coi quali queste si sono svolte. Ora, perchè venire a chiedere alla Camera quell'atto che la Giunta propone, mentre è certo che, tra qualche mese, la questione dovrà tornare dinanzi alla Ca-

mera? Perchè o il comitato inquirente constaterà che corruzione ci fu, e dovrà proporre l'annullamento dell'elezione, o constaterà che le accuse di corruzione non saranno apparse fondate, e dovrà arrivare a conclusioni opposte; oppure potrà fare un'altra cosa: correggere, in base a nuovi elementi, quelle risultanze e quelle cifre che portano la Giunta a proporre la convalidazione del Bonacossa, sostituendo la proclamazione del conte Negri de' Salvi.

Quindi a me pare opportuno accettare la proposta del collega Teso: che dalla Camera non si chieda oggi alcun atto, se non il rinvio degli atti dell'elezione alla Giunta, senza però che questo, ripeto, significhi sfiducia nella Giunta stessa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Celesia.

CELESIA. Mi associo alla proposta del collega Teso, in base a tutte le ragioni svolte dal collega Marangoni. (*ilarità — Commenti*).

MARANGONI. È una vergogna per tutti!... (*Rumori a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

CELESIA. Prima che sia esaurita l'inchiesta deliberata dalla Giunta, non credo conveniente che venga alla Camera quel candidato su cui convergono i sospetti; ed appunto perciò credo che convenga aspettare che l'inchiesta sia compiuta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Prampolini.

PRAMPOLINI, *della Giunta per le elezioni*. Ho chiesto di parlare, per dichiarare il mio voto, che è contrario a quello della maggioranza della Giunta di cui faccio parte: perchè credo che la Giunta stessa debba ultimare le indagini che le sono affidate. Noi dobbiamo ultimare i nostri lavori, e presentarci alla Camera con una proposta concreta, definitiva e non provvisoria, quale è quella che ci viene messa innanzi.

Non mi preoccupi dei risultati politici di questa procedura che credo sia la sola che si debba seguire; e perciò, come ho votato nella Giunta contro la proposta della maggioranza, così voterò qui alla Camera. (*Bravo! all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Teso ha presentato la seguente proposta:

« La Camera, sospesa ogni deliberazione sull'elezione del collegio di Marostica, invita la Giunta a presentare proposte definitive dopo compiuta l'inchiesta da essa deliberata ».

STOPPATO, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STOPPATO, *relatore*. Risponderò con brevissime osservazioni a quanto ha detto il collega Teso. Ma prima di tutto mi consenta la Camera di soggiungere al collega Marangoni che le sue idee, per quanto riflettono la corruzione in materia elettorale, sono interamente comuni a me e a tutta la Giunta delle elezioni, la quale ha dato esempio nelle sue deliberazioni recenti di volere che sia nel miglior modo instaurata la moralità elettorale.

MARANGONI. Per questo avete convalidato l'onorevole Federzoni! (*Interruzioni a destra*).

STOPPATO, *relatore*. Quando l'onorevole Marangoni, non so se rivolto verso di noi, dice che noi siamo fautori di metodi elettorali immorali, dice una cosa ingiusta, che io per mio conto, e se me lo permette l'illustre nostro presidente anche per conto della Giunta, apertamente e irriducibilmente respingo. (*Approvazioni*).

Venendo alla questione, bisogna che la Camera abbia la cortesia di tollerare una breve esposizione di carattere processuale; quindi non divertente. Prima di tutto noi siamo concordi coll'onorevole Teso che l'eletto dai comizi di Marostica, è il conte Cesare Bonacossa, se è vero che eletto è colui che raggiunge il maggior numero dei voti, e ad ogni modo la metà più uno dei voti validi.

La Giunta delle elezioni, dopo maturo esame della controversia che era stata sollevata intorno a 137 schede che non erano state assegnate al Bonacossa, a voti unanimi deliberava che quelle schede fossero valide e che perciò il Bonacossa dovesse considerarsi eletto.

GAMBAROTTA. E l'onorevole Prampolini?...

STOPPATO, *relatore*. Abbia pazienza; ella ha troppa fretta d'interrompere.

Inoltre, se anche le 137 schede fossero state da dichiararsi nulle, ciononostante, sarebbe stato ugualmente eletto il Bonacossa. Onde egli rimaneva eletto, non solamente perchè la Giunta a voti unanimi ritenne che egli abbia ottenuto il maggior numero di voti, ma anche per la prova di resistenza, perchè, se pure si annullassero quei 137 voti discussi, egli riuscirebbe egualmente eletto. Su questo fatto dunque nessuna controversia. Qui potrebbe venire l'occasione, se ne abbia la voglia, al collega Gambarotta, d'interrompere...

GAMBAROTTA. Io chiedeva se l'onorevole Prampolini era d'accordo.

STOPPATO, *relatore*. La Giunta si è invece divisa sulla seconda questione la quale era la seguente: ritenuto che Cesare Bonacossa fu eletto a primo scrutinio; ritenuto che la votazione di ballottaggio fu illegale e illegale la proclamazione fatta dall'ufficio centrale di Edoardo Negri de' Salvi, si doveva o non si doveva proporre la proclamazione del Bonacossa, salvo il giudizio sul merito per le accuse di corruzione che sono state rivolte contro la sua elezione? Qui, ripeto, la Giunta si è divisa.

Prima di tutto è giurisprudenza della Camera dei deputati che non si possa sostituire uno all'altro candidato, senza contestazione.

Per ciò la Giunta non poteva sostituire fin dal principio il Bonacossa senza contestare l'elezione di Marostica.

Questo per spiegare all'onorevole collega Teso la possibilità di un duplice giudizio: uno sulla validità dell'elezione agli effetti della proclamazione, l'altro sulla validità dell'elezione in rapporto alla eventuale corruzione degli elettori.

TESO. Duplice giudizio della Giunta, non della Camera.

STOPPATO, *relatore*. La Giunta, vedrà dopo, si è attenuta anche a precedenti parlamentari. Quale fu il suo concetto? Io esporrò le cose con tutta imparzialità; è una questione intorno alla quale la Camera deciderà secondo la sua coscienza politica e giuridica.

La maggioranza, da me qui rappresentata, si fa questa domanda: quale è il primo dovere politico della Giunta e della Camera dei deputati, della Camera dei deputati alla quale appartiene la suprema e indiscutibile decisione sulla verifica dei poteri a termini dello Statuto?

Secondo la maggioranza, il primo dovere politico è quello di proclamare colui che ottenne il maggior numero di suffragi.

L'incompatibilità di costui o l'illegalità della sua nomina, non importerebbe la vittoria di quell'altro, egregio ed onorevole collega Teso, perchè, per nessun motivo, il conte Edoardo Negri de' Salvi potrà mai essere, in base alle passate operazioni elettorali, il deputato per Marostica.

TESO. Siamo d'accordo.

STOPPATO, *relatore*. Il collega Teso dice: Voi in questo modo venite a fare una proclamazione provvisoria, come provvisoria fu quella di Edoardo Negri de' Salvi.

Distinguo: La proclamazione di Edoardo Negri de' Salvi fu semplicemente illegale, non fu una proclamazione provvisoria. La proclamazione di Cesare Bonacossa, non è provvisoria, nel senso che egli sia un deputato provvisorio, è nel senso che il merito della sua elezione è contestato per corruzione.

Su questo proposito della corruzione la Camera mi permetterà di non entrare in particolari perchè la Giunta, valendosi di quei poteri istruttori che ha, ha deliberato un Comitato inquirente, e credo che per rispetto al corpo elettorale ed al candidato proclamato, si debba attendere l'esito del risultato dell'opera del Comitato d'inchiesta.

TESO. E perchè non l'attendete anche per la proclamazione, allora?

STOPPATO, *relatore*. La cosa è diversa. Le operazioni elettorali debbono avere un fine, e questo fine si riassume nella proclamazione di colui che ha avuto il maggior numero di voti.

Il processo di corruzione, onorevole collega Teso, contro chi lo fa lei? Lo fa contro l'eletto o contro il non eletto? Come è possibile ideare una costruzione di tale natura per cui il potere politico della Camera, che si esercita in modo così vibrante fino ad arrivare anche ad un annullamento di elezione, possa esplicitarsi in sostanza contro uno che non sia dichiarato formalmente eletto? (*Commenti*).

Dunque questo potere politico, al quale è demandato l'altissimo compito costituzionale d'indagare dell'onestà dell'elezione, dovrebbe procedere per corruzione contro un eletto senza proclamarlo eletto. Questo a me parve processualmente assurdo, e perciò mi schierai con la maggioranza della Commissione, nel sostenere che si dovessero porre le cose allo stato legittimo, secondo un antico principio, che può valere anche in materia politica: *Spoliatus ante omnia restituendus*.

Questo è un concetto anche politico, onorevole Teso, perchè rende intanto omaggio alla apparente volontà degli elettori.

A proposito però di precedenti parlamentari, mi permetta la Camera di ricordarne tre o quattro che sono analoghi e potrei dire identici al caso che oggi si discute.

Nel dicembre del 1874 la Camera discuteva l'elezione di Zogno: fu sostituito al candidato proclamato, il candidato onore-

vole Agliardi; nello stesso tempo nel quale si dichiarava di fare la rettifica della proclamazione, si ordinava un'inchiesta.

Nella ventunesima legislatura la Camera, il 3 febbraio 1903, sebbene fosse dubbia l'elezione di Taranto, perchè poteva ritenersi nulla, proclamò la rettificazione ritenendo che il giudizio di proclamazione fosse preliudare a qualsiasi giudizio diverso.

Nel 1883 per il secondo collegio di Siracusa furono proclamati i candidati che ebbero maggior numero di voti con rettificazione della proclamazione fatta dai seggi, e fu nello stesso tempo nominato un Comitato inquirente.

Ugualmente, nella elezione di Catanzaro del 1886.

Ugualmente nella elezione di Brienza nel 1882. E qui ricordo che l'onorevole Piccolo-Cupani, relatore, avvertiva che la contestazione suppone un eletto; e che perciò non era il caso di contestare un'elezione quando nessuno sarebbe stato l'eletto.

E l'onorevole Vastarini-Cresi ribadiva che, per contestare un'elezione, occorre stabilire il possesso di stato di eletto. Questi, sono anche, secondo me, i criteri più esatti, che debbono seguirsi nell'applicazione del principio che, prima di tutto, debbasi proclamare colui che realmente sarebbe l'eletto.

Il collega onorevole Teso dice: ma potrebbero verificarsi dei fatti i quali spostassero il risultamento dell'elezione. Mi permetto di soggiungere che questa ipotesi è impossibile, perchè, come dissi nella mia relazione, essendo l'eletto il Cesare Bonacossa, la corruzione eventuale, anche di una o di due sezioni elettorali, vulnererebbe tutta l'elezione: *fraus omnia corrumpit!* Non sarebbe più da parlarsi di Bonacossa eletto, ma neanche di Negri eletto, perchè la corruzione che inficiasse l'elezione di Bonacossa non potrebbe portare come conseguenza l'elezione di Negri.

Voci a sinistra. D'accordo!

STOPPATO, *relatore*. Dunque, anche questo è impossibile che si verifichi. E allora, onorevoli colleghi, io concludo. D'accordo tutti che l'eletto sia Cesare Bonacossa, come a voti unanimi deliberò la Giunta; dissenso sulla rettificazione della proclamazione fra maggioranza e minoranza, alla quale appunto appartenne il mio autorevole collega onorevole Pramolini.

Ritenuto che la questione è di procedura per ciò che riflette la precedenza o

meno della proclamazione alla dichiarazione di contestazione per corruzione, io, per parte mia, mantengo la mia maturata opinione; mi rimetto nondimeno interamente alla Camera per quel giudizio che esse credesse di dare, convinto però che le conclusioni della maggioranza della Giunta delle elezioni rispondono a tutte le esigenze del diritto e della costituzione.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione sulla proposta dell'onorevole Teso che deve essere considerata come emendamento alle conclusioni della Giunta, e che, come tale, ha la precedenza.

La rileggo:

« La Camera, sospesa ogni deliberazione sull'elezione del collegio di Marostica, invita la Giunta a presentare proposte definitive dopo l'inchiesta da essa deliberata ».

CIMATI, sottosegretario di Stato per le finanze. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIMATI, sottosegretario di Stato per le finanze. Dichiaro che il Governo si asterrà da questa votazione.

PRESIDENTE. Chi approva la proposta dell'onorevole Teso è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova la proposta del deputato Teso è respinta).

Pongo ora a partito le conclusioni della Giunta delle elezioni che rileggo:

« La Giunta, mentre mantiene ferma la contestazione della elezione del collegio di Marostica, invita la Camera a proclamare eletto, in sostituzione del conte Edoardo Negri de' Salvi, il conte Cesare Bonacossa, e si riserva di presentare alla Camera le sue conclusioni sul merito dell'elezione ».

Chi approva queste conclusioni della Giunta è pregato di alzarsi.

(Sono approvate).

Votazione per la elezione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Votazione per la nomina: di tre commissari di vigilanza sul Fondo per la emigrazione; di tre commissari di vigilanza sulla amministrazione del Fondo per il culto; di tre commissari di vigilanza sull'amministrazione della Cassa depositi e prestiti.

Estrarrò a sorte i nomi dei deputati, i quali dovranno procedere allo scrutinio delle schede per ciascuna delle Commissioni.

Le Commissioni di scrutinio risultano composte:

per la elezione di tre commissari di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione, degli onorevoli: Fraccacreta, Molina, Grassi, Capitano, Camera, Montresor, Comandini, Pala, Beltrami;

per la elezione di tre commissari di vigilanza sull'amministrazione del Fondo per il culto, degli onorevoli: Marciano, Ciappi, Montauti, Fornari, Saraceni, Pacetti, Corniani, Quaglino, Amicarelli;

per la elezione di tre commissari di vigilanza sull'amministrazione della Cassa depositi e prestiti, degli onorevoli: Cavalari, Tovini, Mondello, Carboni, Fumarola, Dello Sbarba, Speranza, Pais-Serra, Miccichè.

Si faccia la chiama.

VALENZANI, segretario, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Invito gli onorevoli scrutatori a riunirsi per lo scrutinio.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

Seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei decreti Reali emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Colonna di Cesarò.

COLONNA DI CESARÒ. Io considero, onorevoli colleghi, il presente dibattito come il seguito dei due che lo hanno immediatamente preceduto, della discussione cioè sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona e di quella sull'esposizione finanziaria; nella prima abbiamo inteso glorificare l'impresa di Libia, nella seconda si è decantata la nostra finanza. Oggi mi pare

che siamo qui riuniti come un consesso di auguri, chiamato a vaticinare, a trarre l'oroscopo sui frutti possibili del connubio fra Libia e Finanza.

Che sia un connubio ibrido, e un connubio che può anche diventare pericoloso, lo sentiamo tutti; l'ha avvertito pure l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, che ama conciliare le aspirazioni di una grande patria con le esigenze moderatrici della democrazia, quando, nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, ha scritto: «L'espansione coloniale, cui nessuno Stato moderno, anche se retto a larghissima democrazia, ha dimostrato di potersi sottrarre, crea complessi ed ardui doveri, onde, mentre l'un popolo apporta all'altro i benefici di una civiltà più progredita, non può esso prescindere dalla considerazione dei propri interni bisogni, ma deve a questi proporzionare lo sforzo».

Ecco dunque trovata una formula conciliativa fra Finanza e Libia; ma quale è il giudizio che questa formula, per sé stessa assai vaga e generica, contiene sull'opera che l'Italia ha svolto o deve svolgere in Libia? È un'approvazione del passato, ma un monito per l'avvenire? o è un biasimo del passato e un augurio per l'avvenire? Tentiamo un'interpretazione; l'analisi gioverà, se non altro, per chiarire molte idee e dissipare taluni equivoci.

Anzi tutto, poniamo bene la questione; perchè molte controversie non sorgerebbero se le questioni venissero fin dal principio impostate bene nei loro giusti e veri termini.

Ora, la questione della Libia è stata impostata nei suoi termini antitetici estremi: da un parte, si è gridato: «viva l'Italia e la Libia italiana», dall'altra: «abbasso la guerra», quasi che il dilemma fosse questo: o Libia e guerra, o non guerra ma non Libia. Da una parte si è ascritto all'impresa libica tutto il risveglio della coscienza nazionale in Italia, e un manipolo di idealisti, che sono stati certo fra i fomentatori di questo risveglio del nostro sentimento nazionale, sceso nel campo della pratica, è entrato nel Parlamento, con un programma, per qualificare il quale si è dovuto esumare un termine che pareva seppellito per sempre, con un programma «guerrafondaio»!

Dall'altra parte, si è imputato alla Libia tutto il complesso di cause di disagio e di malessere, per cui negli ultimi comizi i so-

cialisti hanno riportato tante vittorie e conquistato tanti seggi!

Ora mi domando, e domando a voi, onorevoli colleghi, se il problema in questi termini sia impostato bene. Io ritengo di no.

Credo che l'impresa libica fosse necessaria; non credo però che fosse necessario farla pesare in tanta misura sul paese e sulla nazione.

Non è questa la sede per analizzare e dimostrare le ragioni che convincono me della necessità dell'impresa. Si è parlato di «servitù di prospetto», di «chiavi del Mediterraneo», di «fatalità storica». Queste, onorevoli colleghi, sono parole, parole e parole!

Io vedo l'alternarsi di periodi di concentrazione e di espansione, come il ritmo naturale della vita, in ogni campo, in quello delle forze meccaniche, come in quello delle forze fisiche, per le forze sociali, come per le morali e le politiche. Neppure la vita di un popolo può sottrarsi a questa legge.

L'Italia per un lungo periodo si è tenuta in una politica e in un atteggiamento di raccoglimento; oggi, per naturale reazione, sente in sé un impulso di espansione, nel quale avranno libero giuoco quelle energie che ha pazientemente conquistate con anni di costanza e tenace educazione di sé stessa.

E non solo sono convinto della necessità in cui era l'Italia di assicurarsi il possesso della Libia, ma sono anche convinto che era necessario di cogliere *quel* momento per compiere l'impresa, e che questa dovesse compiersi a fondo.

Ieri ho seguito con vivo interesse l'onorevole Treves, quando cercava di dimostrare l'insussistenza di una notizia che era corsa, della notizia cioè che, se l'Italia non andava in Tripolitania, vi sarebbe andata la Germania.

Mentre ascoltavo però, mi chiedevo continuamente che cosa importasse la veridicità della notizia.

La ragione per cui l'Italia doveva cogliere quel momento per compiere l'impresa non dipendeva già dall'ipotesi o dal timore che in Tripolitania potesse andare un'altra nazione, ma nasceva dal fatto che, intervenendo un accordo fra la Germania e la Francia sulla sistemazione politica del Marocco, veniva a cessare il corrispettivo dell'accordo che esisteva fra Francia ed Italia per la Tripolitania, e sarebbe stato quindi impossibile all'Italia di mantenere più ol-

tre allo stato di potenza le sue aspirazioni sulla Libia, di mantenere viva ed efficace l'ipoteca che aveva messo sulla Tripolitania.

Ho detto di più: che era necessità condurre l'impresa a fondo.

Non sono fautore delle mezze misure. La politica, chiamiamola di vecchio guardacoste, dell'onorevole Bissolati, è politica cui può consentirsi per certi atteggiamenti parlamentari, (*Bravo!*) ma che per chi è pratico e studioso di cose coloniali non risponde menomamente alle esigenze della realtà.

Noi abbiamo visto che è stato precisamente il non aver potuto, appena sbarcati a Tripoli, procedere subito a una avanzata nell'interno, che ha dato principio all'organizzazione e alla resistenza degli Arabi, e ha condotto alla lunga guerra contro di noi.

Come possiamo dunque ancora dire e sostenere che dovremmo limitarci all'occupazione della costa, e dar così libero campo ai Turchi e agli Arabi di organizzare una resistenza ancor maggiore di quella che abbiamo trovata fino ad oggi?

E come non posso accettare questa politica di mezzi termini dell'onorevole Bissolati, non posso neanche adattarmi al concetto, che ho inteso in certi momenti esprimere, di un protettorato dell'Italia sulla Libia.

L'esempio dell'Egitto, della Tunisia e del Marocco non calza, poichè quelli sono Stati autonomi in cui i sovrani si trovano nel territorio dello Stato stesso, soggetti al diretto controllo delle nazioni protettrici.

E io avrei potuto ancora comprendere (e mi permetto di fare un appunto al Governo di non avere studiato questa formula di soluzione del conflitto italo-turco, che avrebbe potuto forse conciliare gl'interessi nostri con la dignità della Sublime Porta e che avrebbe avuto anche il conforto di precedenti storici) l'idea di erigere la Libia in Stato autonomo soggetto al protettorato dell'Italia.

Ma non concepisco che si potesse mai da parte nostra accettare l'idea di un protettorato dell'Italia sopra la Libia provincia turca, quando il sovrano, il sultano, risiede libero e indipendente a Costantinopoli, nel centro di una nazione militarmente forte e ben munita, e nel centro di quella agitazione panislamica che si ripre-

cuote fin nelle più lontane provincie dell'Islam.

L'onorevole Giolitti ha affermato, mi pare due volte, alla Camera, se non erro, che non è stato entusiasta dell'impresa libica.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho detto che mi sono deciso non per entusiasmo, ma per ragionamento.

COLONNA DI CESARÒ. Mi rincresce che non abbia avuto entusiasmo.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Meglio il ragionamento, quando si tratta di queste cose!

COLONNA DI CESARÒ. Ad ogni modo da queste dichiarazioni sue, come logica conseguenza, non posso che trarne questo: che debbo darle lode maggiore per essersi deciso alla impresa stessa.

Ma se errore non fu l'andare in Libia e il voler condurre l'impresa a fondo in diritto e in fatto, con l'imposizione della nostra piena sovranità e con l'affermazione del nostro effettivo dominio, credo che tuttavia errori siano stati commessi.

Il Governo, nel discorso della Corona e in ogni manifestazione del suo pensiero, non ha perduto occasione per affermare il compiacimento che sente per il modo come la impresa Libica si è svolta.

Questo mi ricorda un episodio che si racconta della vita di Thorwaldsen, esimio scultore danese, il quale, in tarda età, avendo scolpito un Cristo e sentendosi pienamente soddisfatto del lavoro compiuto, proruppe improvvisamente in lacrime, perchè sapeva che l'artista non può e non deve sentirsi mai contento della propria creazione, e comprese che la soddisfazione, che provava, dimostrava estinto in lui l'artista e imperfetta l'opera compiuta.

Ora le dichiarazioni stesse di compiacimento, di cui il Governo ci è stato largo, convincono me, per la medesima ragione, che l'opera sua in ordine alla Libia, per lo meno, non è stata perfetta. (*Commenti*).

Per lungo tempo, per un senso di patriottismo che credo malinteso, si è taciuto su tutto quanto si riferisce all'impresa libica. Oggi però è il momento di parlare, e di accertare le responsabilità, soprattutto per aver trasformato un'azione, che avrebbe dovuto essere rapida ed energica, in uno stillicidio di uomini e di danaro, che nel complesso ha rappresentato per la Nazione un sacrificio assai maggiore.

Vediamo dunque quali errori possono essere stati commessi!

Avrei amato che il Governo avesse pubblicato i documenti relativi alla guerra. Comprendo che non fosse in grado di pubblicarli tutti; ma di alcuni certo avrebbe potuto darci la pubblicazione, dandoci così nel contempo il mezzo di formarci dei giudizi più completi e più organici sulla sua condotta.

I fatti però, anche senza i documenti, si sono svolti in modo da fornirci già elementi sufficienti per esprimere dei giudizi e portarli qui, alla Camera.

Si è parlato di impreparazione diplomatica dell'impresa. Ho già avuto occasione nella passata legislatura di esprimere il mio pensiero in proposito.

Io credo che questa accusa sia per lo meno temeraria. A parer mio, la preparazione diplomatica, che precedette e accompagnò all'inizio l'impresa di Libia, fu anzi ottima, perchè non si comprenderebbe altrimenti come, in un momento così torbido per la vita europea, a dispetto della mal celata ostilità di quasi tutte le potenze e contro gli interessi economici e politici loro, l'Italia potesse attendere serenamente alla guerra africana e immobilizzare in Libia i migliori contingenti del suo esercito.

E buona fu anche la preparazione diplomatica alla fine, a giudicare dalla prontezza con la quale tutte indistintamente le grandi Potenze mandarono il loro riconoscimento alla nostra sovranità sulla Libia, non appena si ebbe notizia che ad Ouchy era stata firmata la pace fra l'Italia e la Turchia.

Ma fra questi due momenti felici per la nostra diplomazia, c'è stato il caos, l'oscurantismo. Dalla perfetta intesa che, nonostante le ufficiali doverose dichiarazioni dei vari Governi, c'era evidentemente fra l'Italia e le altre Potenze, siamo precipitati d'un tratto nell'isolamento più completo e più pericoloso, e ci è voluto doppio lavoro della diplomazia nostra per riprendere contatti, per scambiare vedute, per riannodare intese, fino a ricondurci a quella nuova situazione diplomatica, che, come ho detto un momento addietro, ha determinato lo immediato riconoscimento della sovranità nostra.

A giudicare dalla condotta incerta, dubbia, non sempre coerente della nostra politica internazionale durante l'impresa, si sarebbe quasi detto che, secondo le contingenze delle varie situazioni internazio-

nali che si presentavano, la direzione della nostra politica estera venisse di volta in volta assunta da persone diverse di diversa mentalità; quasi come succedeva in un comunello siciliano di mia conoscenza, dove il difficile problema delle numerose aspirazioni alla carica di sindaco venne felicemente risolto coll'avvicendamento della dignità sindacale fra i venti consiglieri a un mese per uno. (*Interruzioni — Ilarità*). E mentre con questa disorganizzazione del nostro lavoro politico diplomatico prolungavamo la guerra oltre misura ed aumentavano con ciò stesso l'entità dei sacrifici che la nostra Nazione subiva, abbiamo compiuto quello che io ritengo sia stato un altro grave errore, la dichiarazione di guerra alla Turchia.

La Turchia è uno di quegli Stati coi quali non si può fare la guerra. Se mi è lecito prendere in prestito un vocabolo alla terminologia zoologica, senza offendere con questo la maestà delle Potenze, vorrei dire che la Turchia non è nel novero delle Nazioni vertebrate; non ha ossa che si possano rompere, non ha membra da fiaccare. Ha un solo centro vitale, Costantinopoli, intangibile come è intangibile per un altro verso l'altra capitale dell'antico impero romano, Roma.

E, anche per un altro ordine di ragioni, non è possibile muovere guerra alla Turchia: perchè tutto l'impero, quasi brano a brano, quasi provincia per provincia, è sotto la protezione di aggruppamenti di potenze, e una rete di intese, di accordi e di trattati garantisce l'intangibilità del territorio dell'impero ottomano. Sicchè quando una nazione muove guerra alla Turchia, o le altre Potenze si mantengono veramente neutrali, e allora la neutralità stessa è atto di ostilità che compiono verso l'impero ottomano, o mantengono gli impegni presi per garantire l'intangibilità dell'impero, e assumono con ciò stesso atteggiamento di ostilità verso l'altro belligerante.

Ma mi si può obiettare, che l'Italia aveva ragioni tali di doglianza e di lagnanza contro l'impero ottomano, che le Potenze le hanno riconosciuto la ragionevolezza dell'impresa di Libia e le hanno consentito l'occupazione di questa provincia turca.

Orbene, se l'Italia aveva tanta ragione da far valere il suo buon diritto presso le Potenze, doveva valersene per occupare prima la Libia, magari per occuparne le sole coste - facendo così contento anche l'onorevole Bissolati - e metter poi la Tur-

chia al bivio o di accettare il fatto compiuto o di dichiarare essa la guerra; perchè in questo caso la guerra sarebbe stata per noi difensiva, e le nostre alleate avrebbero dovuto, per i loro impegni contrattuali, assumere un atteggiamento ben diverso dalla dubbia neutralità che hanno assunto e che non valse neppure a garantire i nostri connazionali, posti sotto la loro protezione, dalla violazione dei sacrosanti diritti capitolari. (*Commenti*).

DI FRASSO DENTICE. L'Italia non è il Giappone! Per questo dichiarò la guerra.

COLONNA DI CESARÒ. L'Italia è meglio del Giappone.

Del resto mi guardo bene dall'entrare in critiche di ordine tecnico sulla condotta delle operazioni militari, e non seguirò il ragionamento di un amico mio che, dopo lunghi calcoli, che davvero si potrebbero chiamare infinitesimali, arrivò a dimostrarmi un giorno che l'Italia, dopo sei mesi di guerra, aveva fatto l'avanzata verso l'interno con la velocità di 6 centimetri al giorno.

Ma non posso non rilevare il danno morale e materiale che è a noi venuto dalla estrema lentezza con cui le operazioni militari sono state condotte; lentezza, badate bene, onorevoli colleghi, non insita nella natura della guerra, ma dipendente dal modo come tutta l'impresa è stata concepita.

Tempus non est affectio rerum, sed modus cogitandi, diceva Cartesio.

Non accuso già il Governo di aver lesinato nell'invio di uomini, di armi e di denaro; ma non credo in quella che era la tesi ispiratrice degli articoli della ufficiosa *Tribuna* in quel tempo, la tesi cioè che il Governo, avendo dato l'incarico della guerra a un uomo tecnico di grande fama, e avendogli dato carta bianca in fatto di mezzi, aveva coperto completamente la propria responsabilità.

Non credo giusta questa tesi, come non credo giusto il timore eccessivo, che il Governo sentì allora, della ripercussione che avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica la notizia di scontri troppo sanguinosi in Libia.

In realtà la preoccupazione di non esporre troppo le vite dei nostri uomini, la preoccupazione dell'eccessiva prudenza, potè abbassare il grado di mortalità per ogni singolo scontro, ma nell'insieme ha aumentato i sacrifici di uomini e di danaro, sia

per il prolungamento della guerra, sia per l'inferire delle malattie.

D'altro canto, dato il criterio di prudenza che si è voluto adottare, credo che il Governo avrebbe dovuto, anche per la maggiore serietà nostra all'estero, togliere alla campagna libica la figura di una grande guerra, e ridurla invece a quella che realmente era, a una guerra coloniale, nella quale minor gloria si cerca, ma in cui non è direttamente in giuoco la dignità della nazione; di guisa che si sarebbe avuta la possibilità di attendere pazientemente il momento buono per raccogliere i frutti dell'impresa, senza bisogno di affermarsi con successi brillanti o con vittorie clamorose.

E come incerta e paurosa è stata la condotta delle operazioni militari, così incerta, per lo meno, è stata pure la condotta politica che ha accompagnato la guerra. L'Italia ha messo in giuoco mezzi formidabili: ha inviato dirigibili, ha inviato aeroplani, ha mandato gli ascari d'Eritrea, ha bombardato forti ottomani, ha proclamato il blocco di coste turche, ha occupato le isole. Ma tutte queste misure, che, adottate in un tempo solo, avrebbero prodotto una impressione enorme, e forse determinato la Turchia a cedere immediatamente, noi le abbiamo invece adottate a poco a poco: abbiamo sempre atteso che il nemico si abituasse ad una delle nostre misure offensive prima di metterne in opera un'altra. Di guisa che la guerra, più che una lotta per vincere, mi ha fatto l'impressione di un corso d'insegnamento teorico-pratico dell'arte della guerra, dal quale i nostri amici hanno saputo trarre molti insegnamenti, che hanno subito attuati a danno nostro.

E tutto questo perchè? Per un continuo timore, per una continua preoccupazione di complicazioni, per una paura costante di ostacoli, di difficoltà, che ci sarebbero potuti venire da parte delle altre Potenze.

Io nulla so, e quindi non posso parlare, del lascia-passare che abbiamo dato alla flotta ottomana; non ho notizie attendibili in proposito e prudentemente mi trattengo dal pronunziarmi sul riguardo.

Certo, quella che si chiama una *fleet in being*, una flotta in essere, una flotta cioè anche rudimentale, ma rimasta libera sempre di minacciare il fianco delle operazioni dell'altra nazione belligerante, costituisce notoriamente uno dei pericoli più gravi dai quali bisogna guardarsi in una guerra; e

questo pericolo noi lo abbiamo lasciato sussistere.

Ma, ripeto, non insisto su questo argomento, perchè non avendo avuto informazioni di cui mi possa fidare, non voglio neanche fare affermazioni che non possa essere sicuro di mantenere.

Ma ricordo che il bombardamento di quei due guardacoste nel porto di Beyruth fatto verso la fine della guerra fu proposto dalla marina fino dagli inizi; ricordo che l'Italia non ha voluto tentare di vulnerare l'impero turco in altre parti, dove avrebbe potuto colpire profondamente l'impero stesso e determinare anche in altre Potenze l'interesse a intervenire prontamente per la cessazione della guerra, a scanso di complicazioni maggiori; ricordo che l'occupazione delle isole venne fatta dopo parecchi mesi, senza che altre Potenze opponessero alcun divieto.

Tutte queste misure, insomma, che abbiamo prese dopo molti mesi, potevamo adottarle subito all'inizio della guerra. Lo stesso *raid* dei Dardanelli fu voluto dalla marina e compiuto contro la volontà della Consulta; e si sa (o almeno si dice) che all'indomani della notizia del tentato forzamento dei Dardanelli, mentre nel Gabinetto del ministro della marina era riunito un piccolo consiglio di guerra, si vide ad un tratto entrare l'onorevole ministro degli esteri, a cui l'emozione portava sulle labbra...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È una leggenda: perchè il *raid* fu disposto d'accordo col ministro degli esteri. (*Commenti*).

COLONNA DI CESARÒ. Orbene, permetta che io racconti questa leggenda. Ella sa che le leggende sono simpatiche, e, alle volte, attirano più della verità.

Dunque si dice che l'onorevole Di San Giuliano si presentasse improvvisamente in quel consiglio di guerra, e che, l'emozione portandogli alle labbra il nativo dialetto siciliano, andasse esclamando: « figghiceddi, che facistuvu! » (*Ilarità*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi permetta una interruzione. La spedizione dei Dardanelli fu discussa in presenza mia, dei ministri degli esteri e della marina, del capo di stato maggiore e dell'ammiraglio Faravelli, il quale pronunziò parole che meritano d'essere ricordate. Egli disse: « Per compiere questa spedizione ci vogliono dei Pietro

Micca; ma nella Marina ve ne sono quante ne volete ». (*Vive approvazioni — Vivi applausi — Commenti*).

COLONNA DI CESARÒ. Orbene, ho piacere almeno, con le mie parole, di avere provocato la pubblicazione di questa dichiarazione dell'ammiraglio Faravelli. (*Approvazioni — Applausi*).

Ad ogni modo, quello che, a parer mio, non può mettersi in dubbio, è che v'era una mancanza di coesione e di coordinazione fra i vari centri dirigenti della nostra politica, durante l'impresa in Libia. Dovrei dire, per esempio, della mancanza di rapporti che il Governo ebbe allora con la stampa estera; inconveniente dovuto a certi nostri uffici di stampa, che, in un primo momento, non seppero o non vollero mantenere contatto con la stampa estera, e in un secondo momento, quando videro tutto il danno che veniva dalla campagna di denigrazione che i giornali inglesi, francesi e tedeschi facevano contro di noi, cercarono di riprendere questo contatto, a suon di quattrini, quasi che le simpatie della stampa siano merce che si compra o si vende soltanto per danaro.

Dovrei dire della disorganizzazione del servizio di censura, per cui i comunicati del Ministero degli esteri e, qualche volta, dello stesso Ministero dell'interno, dati la sera ai giornali, venivano la notte fermati al telegrafo dalla censura. E ricordo come perfino un'innocente notizia, data da Napoli ai giornali di Roma, che s'era tenuta cioè colà una commemorazione della battaglia di Lepanto, sia stata immediatamente fermata al telefono; la signorina del telefono aveva sentito che si parlava di una battaglia fra Italiani e Turchi, e non ci fu verso di dimostrarle che la battaglia era avvenuta parecchi secoli addietro: gli ordini erano quelli, e bisognava assolutamente rispettarli. (*Ilarità*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non posso mettere uomini di Stato a fare da telefoniste! (*Ilarità*).

COLONNA DI CESARÒ. Lo farà, quando avrà dato il voto alle donne! (*Si ride*).

Dovrei, in fine, ricordare l'infelice coincidenza, che sarebbe stato prudente d'evitare, per cui la legge per il monopolio delle assicurazioni sulla vita, che certamente minacciava di ferire interessi esteri, venne presentata proprio in un momento in cui maggiore per l'Italia era il bisogno di propiziarsi l'alta finanza internazionale già lesa e

colpita dalla nostra guerra con la Turchia in interessi economici rilevanti.

Mi soffermerò però sopra un altro punto, sulla questione delle relazioni nostre con i Senussi, ma mi c'intratterò brevemente, perchè su questo argomento deve parlare dopo di me l'onorevole Bentini, il quale mi ha raccomandato di non mietere nel campo suo. È certo che le relazioni con i Senussi, l'Italia aveva cercato di coltivarle da molto tempo: se ne era occupata a lungo la Consulta (e di ciò può far fede l'onorevole Di San Giuliano), e se ne è occupato talora anche un altro Ministero, con un'agenzia propria istituita al Cairo, in concorrenza, o, dovrei dire, in collaborazione, con l'agenzia diplomatica consolare. Dall'una e dall'altra agenzia reciprocamente si sono mosse accuse d'incapacità e di incompetenza; e io credo che dall'una e dall'altra parte vi sia stato del torto e anche un po' di ragione.

Certo è però che alla vigilia della guerra i rapporti nostri con i Senussi erano giunti al punto, che si era addivenuti a una convenzione, per la quale l'Italia poteva mandare un rappresentante commerciale a Kufra, dove mai, da che i Senussi vi si sono insediati, alcun europeo aveva messo piede.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Anche questa è una leggenda, che non ha alcun fondamento.

BENTINI. È uno dei trucchi dell'agenzia segreta.

COLONNA DI CESARÒ. No, è stata invece l'agenzia diplomatica. (*Interruzione dell'onorevole presidente del Consiglio*).

Di questo, se me lo permete, ne parlerò personalmente a lei, onorevole Giolitti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E le saprò anche dire di dove è uscita questa leggenda.

COLONNA DI CESARÒ. Dalla Consulta.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Neppure dall'anticamera.

COLONNA DI CESARÒ. Ha ragione, non dall'anticamera, ma dall'ufficio. (*Denegazione dell'onorevole presidente del Consiglio*).

Io non credo, onorevoli colleghi, di aver fatto uno studio critico sulla condotta dell'impresa nostra in Libia: io ho inteso semplicemente di sagomare quello che dovrebbe essere il programma di questo studio critico; ma non crederei di avere esaurito questo programma di un programma, se non ac-

cennassi al modo come la mancanza di coordinazione nei centri dirigenti della nostra politica, come l'impreparazione nostra all'impresa, abbia avuto la sua ripercussione anche sulle spese inerenti all'ordinamento civile della nostra nuova colonia.

Per esempio, la stessa istituzione del Ministero delle colonie — e non dico cosa nuova, perchè già di questo ho intrattenuto la Camera altra volta — la stessa istituzione del Ministero delle colonie, fatta in un determinato momento, in primo luogo, credo, per un'affermazione di valore politico che suonasse consacrazione del decreto di sovrannità, e fatta anche, confessiamo le nostre debolezze, per un sentimento di megalomania che è insito in tutti noi, l'istituzione del Ministero delle colonie rappresenta un pericolo costante di burocratizzazione del nuovo possedimento nostro.

L'onorevole Bertolini, con l'energia sua, potrà forse tener testa e impedire che questa ondata di burocrazia si riversi sulla Libia, se già non vi è giunta; ma quando il Ministero delle colonie c'è, e quando questo Ministero sente il bisogno di dimostrare la propria ragion d'essere, l'invasione dei burocrati in Africa non si potrà trattenerne a lungo.

Così nell'inviare gli ascari, le nostre truppe nere, in Libia, abbiamo regolato un avvicendamento fra i vari battaglioni, ma, per una specie di sentimentalismo, che ha voluto far partecipare tutte le nostre truppe nere all'impresa, il Governo, dopo avere esaurito il turno dei battaglioni eritrei, ha condotto in Libia i battaglioni somali, che economicamente costano meno, ma che, notoriamente, sono di efficienza militare assai minore.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Fu per necessità, non per altro.

COLONNA DI CESARÒ. E così ancora, per una malintesa economia di tempo e di denaro, abbiamo costruito le ferrovie in Libia con il materiale delle nostre ferrovie secondarie, adottando cioè quello scartamento di metri 0.95 che in Africa non abbiamo altro che noi stessi per l'Eritrea, e che impedirà alla nostra rete ferroviaria libica di congiungersi mai con le reti ferroviarie vicine della Tunisia, dell'Algeria e dell'Egitto. (*Commenti*).

Tutto quello che ho detto finora riguarda però il passato. Ora l'onorevole ministro delle colonie e l'onorevole ministro del tesoro hanno portato qui i bilanci preventivi, sui quali, d'ora in poi, si discuteranno le

vicende economiche dei nostri possedimenti africani.

Del fatto mi compiaccio, in quanto dà modo al Parlamento di esercitare il suo controllo sulla condotta politica coloniale del nostro Governo; ma, come garanzia economica finanziaria per lo Stato, io non m'illudo, onorevole Bertolini, sul valore del suo bilancio. Badiamo, non metto in dubbio la sincerità degli onorevoli ministri nel redigere questo bilancio, ma credo che la esperienza dovrebbe insegnarci come nella vita di colonie giovani non sia mai possibile di prevedere le spese che saranno necessarie. Si presentano sempre nuove vicende, si verificano eventi impreveduti, e non è possibile giurare *a priori* che le somme stanziare nel bilancio presuntivo saranno sufficienti per tutte le eventualità dell'esercizio.

E a questo proposito, io mi permetto di rivolgere una domanda al Governo. Secondo notizie non destituite di fondamento, almeno a quanto mi risulterebbe, il 27 novembre ultimo scorso in Costantinopoli si sarebbe tenuta un'adunanza del Comitato Unione e Progresso, con l'intervento di autorevoli uomini politici turchi, ed anche libici; ed in questa riunione sarebbero state decise la ripresa delle ostilità e della resistenza in Tripolitania e in Cirenaica, la costituzione di comitati di agitazione in Egitto, e l'invio mensile di uomini, armi e viveri nei campi dei senussi. E difatti, questo lo sappiamo tutti, materiali da guerra e ufficiali turchi, anche recentemente, hanno varcato il confine egiziano e si sono recati in Cirenaica.

Ora la domanda che io rivolgo è questa. Quale gravità ha questa minaccia che ci viene da Costantinopoli? È essa una minaccia seria? Perché in questo caso, ripeto, il bilancio preventivo, che ci è stato presentato, non può far fede, non può ispirarci fiducia. O è essa invece una misura precauzionale, prudenziale, che la Turchia, tanto abile nelle negoziazioni, ha messo innanzi per poter essere meglio armata e meglio munita nelle trattative che sono in corso con l'Italia?

La resistenza che il Governo ha fatto (e gliene do lode) per la conservazione temporanea delle isole dell'Egeo, la volontà cioè che il Governo ha così manifestata di conservare questo pegno di fronte alla Turchia, mi fa temere che la notizia venuta da Costantinopoli sia fondata; non solo, ma che sia una notizia grave, in quanto signifi-

fichi volontà sincera dei turchi di ripigliare la resistenza in Libia. Io, a ogni modo, ho voluto porre il quesito, anche per dimostrare come sul bilancio presentato per le colonie non sia possibile di riposare sereni e tranquilli.

E sono così venuto, onorevoli colleghi, vicino al termine del mio dire.

Senonchè presso di noi, chi in tema di politica internazionale vuol passare per competente e parere profondo, deve saper dire e non dire, affermare e negare, mescolare la lode al biasimo; ma quando viene al punto di tirare le somme, non deve concludere mai. C'è il segreto di Stato, c'è il mistero diplomatico. Conclusioni chiare? Ohibò!... Sarebbe una prova d'incompetenza, una patente di incapacità!...

Io, per fortuna, non aspiro, nè a passare per competente, nè a parere profondo; e perciò, dal molto materiale che ho esposto, cercherò di trarre, per lo meno, un programma minimo di conclusioni. E dico: non facciamo recriminazioni sul passato. Quello che è stato è stato. Gli errori, se se ne sono commessi, sono passati; ma la Libia ci resta. Provvediamo per l'avvenire della nuova colonia. (*Approvazioni*).

Non partecipo al pessimismo di tanti colleghi nostri, i quali parlano dell'impossibilità di trarre mai alcun utile dal nuovo possedimento africano, dell'impossibilità di colonizzare questa nuova colonia nostra.

Ricordo, bambino, di aver letto e inteso parlare tanto dei quattro sassi e delle sabbie infuocate che costituivano la nostra Eritrea, che quando poi ci sono andato personalmente, e ho visto le terre fertili, la vegetazione rigogliosa, e ho aspirato l'aria resinosa degli abeti, ho cercato quelle sabbie infuocate e quei quattro sassi, e non mi sapevo rendere ragione dove fossero finiti.

Ma ora ho compreso: sono stati tolti dall'Eritrea e collocati a risparmio durante tutti questi anni, per essere ora ritirati fuori di nuovo e impiegati in affermazioni accademiche sulla Libia! (*Ilarità — Bravo!*)

L'onorevole ministro d'agricoltura prima, e quello delle colonie dopo, con lodevole solerzia hanno mandato Commissioni per studiare le condizioni agricole e le possibilità agrarie della Libia; e hanno anche pubblicato in bellissimi volumi i primi risultati di queste inchieste.

Credo però che essi saranno i primi a convenire meco che i risultati veramente sostanziali, concreti, attendibili di questi

studi non si potranno avere altro che quando le Commissioni avranno un campo più esteso per le loro investigazioni.

La verità è che finora nulla si sa.

Quando questi studi saranno compiuti, sarà il caso di svolgere tutto un programma di politica colonizzatrice. Allora sapremo se la Libia dovrà restare una colonia puramente politica, o se sarà una colonia di sfruttamento, o magari (ciò che non è da escludersi) una colonia di popolamento. Intanto, è nostro dovere di attendere all'organizzazione amministrativa e sociale del nuovo possedimento.

E, in tema di siffatta organizzazione, mi permetto di raccomandare al Governo di tener fermi due canoni: evitiamo la burocrazia nella nuova amministrazione, e rispettiamo il principio dell'autonomia amministrativa, il principio cioè di un radicale decentramento amministrativo in favore del Governo coloniale, principio questo che nell'Eritrea e nella Somalia si è dimostrato indispensabile condizione per il risveglio e l'organizzazione delle due Colonie.

Per il resto, il problema della Libia, a parer mio, si riduce a un problema di convivenza, che speriamo diventi problema di collaborazione, fra l'elemento italiano e l'elemento indigeno.

Per risolvere in avvenire questo problema, dobbiamo fin da ora attendere a uno studio e a un lavoro di preparazione; dobbiamo tener presente che il diritto romano, che regola l'ordinamento giuridico nostro, e il diritto mussulmano, proprio degli indigeni, sono due sistemi giuridici profondamente e sostanzialmente diversi, talchè è impossibile persino fare dei paralleli tra gl'istituti giuridici di quel sistema, e quelli del nostro; ed è necessario, sia nel campo del diritto privato come nel campo del diritto pubblico, preparare una sapiente legislazione, i cui istituti non contrastino col diritto mussulmano e possano ricondursi sotto i principi del diritto romano, così da potere man mano elaborare un ordinamento nuovo unico, che non ripugni alle consuetudinarie concezioni degli indigeni, e che d'altra parte permetta l'esplicazione libera delle iniziative economiche europee.

E mentre questi studi di preparazione giuridica si andranno compiendo ed elaborando, diamo pure alla Libia quei mezzi e quelle opere che sono necessarie per il primo risveglio economico del possedimento nostro. Ma teniamo presente che

siffatte spese debbono essere commisurate alla potenzialità economica, non solo, ma anche ai bisogni e alle esigenze della madre Patria.

E io mi permetto, come ultima raccomandazione, di dire ancor questo: che non solo dobbiamo tenere presenti i bisogni della madre Patria, ma che dobbiamo ricordarci anche dell'esistenza dell'Eritrea e della Somalia; evitiamo che, mentre l'Eritrea e la Somalia sono le due nostre colonie primogenite, tutti i benefici e tutti i favori si riversino sulla Libia che ha avuto la fortuna di essere figlia del Governo dell'onorevole Giolitti, anche per non parere di essere presso certe Corti di Oriente, dove i diritti di successione e gli onori non ricadono sul figlio primogenito, ma sul figlio della favorita del Re. (*ilarità — Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bentini, il quale ha presentato questo ordine del giorno: « La Camera disapprova la condotta del Governo, in ordine alla guerra libica, ai suoi rapporti col Gran Senusso, in ispecie ».

BENTINI. Onorevoli colleghi, non è esatto, dirò meglio, non è esattissimo che io abbia pregato l'amico Di Cesarò di non mordere nel mio pane... però io vi prego di mettervi nei panni di uno che deve prendere la parola in una discussione che ha già avuto, e che avrà, uno svolgimento così ampio: bisogna che si guardi attorno, per cercare qualcosa che meriti di essere presentata e svolta innanzi a voi. Si è discusso di tutto, del movente dell'impresa, della condotta militare, politica, diplomatica, della questione finanziaria, la quale ha coll'impresa delle connessioni così profonde; si è discusso dell'assetto amministrativo, di là da venire; e non si può nemmeno formulare, a questo punto, l'indice della discussione, perchè si annunziano degli altri capitoli, più importanti ancora.

Orbene sembra a me che quel punto nero che permane ancora in Cirenaica (si parla di una forza considerevole che il Gran Senusso sta organizzando per scagliarla contro al momento opportuno; si è smentita appena ieri la notizia di una nuova spedizione, ma la nostra esperienza ci ammonisce della poca serietà di queste smentite) sembra a me che quel punto nero abbia riflettuto sulla nostra discussione un po' della sua ombra, sì che sia venuto il momento di sollevare, per quanto è possibile, il velo sul Senusso.

Onorevoli colleghi, la frase non è metaforica, perchè quelli che hanno di quella gente, delle sue tradizioni, della sua religione, una conoscenza anche superficiale, sanno che quel signore non ama di scoprire la sua faccia, che sta continuamente celata dietro un velo, che rimuove poche volte nella sua vita e alla presenza di pochi privilegiati.

Non vi ha dubbio, onorevole Giolitti, che il suo Governo non è stato del numero di costoro!

L'onorevole Gaetano Mosca, tra gli oratori che si sono occupati del Senusso, ha fatto passare dinanzi ai nostri occhi quella figura, che ha quasi dell'inverosimile per la nostra concezione, quella figura piantata fra il mondo islamitico e il mondo europeo a significare il suo *non si passa* in quella parte d'Africa ancora impenetrabile e cinta del suggello di tanto mistero! Questo imperatore di un impero per modo di dire, senza certezza di confini, che è fatto di sabbie interrotte da qualche oasi e percorse da tribù nomadi, ma che pure tiene le anime, le piega e le soggioga sotto una signoria tirannica, e che a traverso al fanatismo religioso più cieco le può frenare e avventare al segno che gli piace. Orbene, onorevoli colleghi, non vi pare che sia giunto il momento di vedere per quali fini, con quali mezzi, con quali risultati, il Governo italiano, prima della campagna, durante il primo periodo della campagna, abbia cercato di forzare questa impenetrabilità? Lo so che gli elementi che sono a nostra disposizione sono scarsi, torbidi, contraddittorii, ma questa non è colpa nostra ma del Governo. Se noi da questi elementi assurgeremo, per nostra disavventura, a qualche inesattezza, a qualche imprecisione, noi siamo qui ancora una volta per reclamare la inchiesta parlamentare, per reclamare la pubblicazione del *Libro Verde*, per fare sì che attorno all'impresa, ai suoi moventi, alla sua origine, e ai suoi fini, si crei una larga e luminosa sfera di conoscenza.

Del resto, onorevoli colleghi, i fatti che poi sono seguiti hanno un'eloquenza così chiara e completa da essere più che sufficienti, secondo noi, all'integrazione di questi elementi.

Noi sappiamo di procedere per una strada che non ha guida e che ha poca luce. Siamo consci di quello che diceva l'altro giorno l'onorevole Schanzer, quando, accennando al problema dei nostri rapporti col Senusso, affermava che in siffatta materia bisogna

consentire ai Governi una grande latitudine. Sì, d'accordo; ma quando si è in presenza del fatto compiuto, quando c'è una parte di passato che, sebbene sia fresca e recente, è già divenuta storia, quando si è in presenza dell'irrevocabile, noi soggiungiamo che, pari alla latitudine che i Governi hanno diritto di reclamare in questa materia, è la responsabilità che le minoranze invocano contro di loro.

Per quali vie, dunque, e con quali mezzi abbiamo cercato di penetrare l'impenetrabile, di accostarci a quel che ci era così lontano, così straniato? Lo dico subito, onorevoli colleghi; nei riguardi del Senusso e della possibilità dei nostri rapporti con lui, a Roma, prima della campagna e nel periodo più acuto di essa, è regnata la più rosea delle illusioni, è regnato un ottimismo, dal quale derivarono tutti gli errori, tutti gli sperperi, tutte le offese di prestigio che noi enumereremo e prospetteremo alla Camera.

Si è creduto qui che il Senusso, cioè la difficoltà che laggiù resisteva e contrastava, fosse un giuoco, appena un giuoco.

Laggiù c'erano degli organi e gli uomini che per la loro destinazione, per i loro precedenti, avrebbero potuto chiarire le notizie che ci arrivavano nella loro esagerazione e nel loro artificio, organi e uomini che avrebbero potuto prevedere le insidie, scongiurare il pericolo; in Roma c'era la politica, gonfia di infatuazione, che credeva di tirarsi dietro la realtà, che si rifiutava.

Bastava riflettere che l'intransigenza della Congregazione di Kufra non è soltanto un atteggiamento di spirito, proprio comune a tutte le sette religiose, ma che è una condizione di esistenza; bastava riflettere che il commercio degli schiavi, che è la sorgente di lucro, per quella gente, sarebbe stato colpito a morte dall'espansione europea, per dedurre la conseguenza che le trattative col Senusso non solo erano difficili, ma impossibili; bastava conoscere i rapporti del Senusso con le altre nazioni e con lo stesso Califfato, per radicare più profondamente in noi la persuasione che accenno.

Voi, invece, signori del Governo, avete incominciato col concepire la lusinga che si potesse coi donativi e colle blandizie disarmare l'animo di quella gente dallo spirito di italofobia che ce la inimicava; e ne do un esempio che non potete contestare e che desumo dai giornali dell'epoca, da

cronache che sono ormai alla conoscenza di tutti.

Quando sgombraste Bengasi e Derna dall'elemento più turbolento che le popolava e riempiste di barracani cenciosi le Isole Tremiti, non risparmiaste nemmeno i notabili di quelle due città; ma, mentre mandaste nelle Isole la plebaglia araba a far conoscenza della civiltà, della mafia e della camorra bandite in mezzo al mare, per i grandi signori di Derna e Bengasi voi aveste cordialità, garbatezza, tratti squisiti di cortesia.

Quella gente ha viaggiato in lungo ed in largo l'Italia in treni di lusso, ed ha albergato nei primi alberghi, ed è passata anche col suo corteo pittoresco per palazzo Braschi più di una volta, illuminando con la vivezza dei colori il semibuio delle vostre sale.

Quella gente rimase a bocca aperta davanti alle acciaierie di Terni, col naso in su davanti al campanile di Pisa che pende sempre e che non cade mai, destando più curiosità di quel che non ne ricevesse.

Perchè tutto questo, onorevoli colleghi, signori del Governo? Perchè si era nel tempo in cui si pensava di trasformare costoro in strumenti di penetrazione pacifica, vincendo la loro intransigenza, la ripugnanza della loro religione, del loro temperamento e del loro interesse.

E quando venne la festa del Ramadan, la festa mussulmana per eccellenza, noi fummo provvidi e teneri per la salvezza delle loro anime e li rimandammo a casa a fare le loro devozioni!

Credeamo, nella cecità della nostra illusione, che col viaggio di lusso, per aver seduto alla nostra tavola, per essere gonfi di ghiottonerie, delle nostre promesse e dei nostri denari, costoro si fossero talmente riempiti di spirito di italianità da poterne comunicare un po' anche ai loro connazionali.

E qui accadde la prima beffa che l'Africa ci ha giuocato.

L'Africa si vendica; è sollecita e crudele nella propria vendetta, un po' col sangue, un po' colla frode, un po' coll'astuzia, un po' colla violenza.

Quando Mansur Kheia, del quale si occupa anche l'onorevole Bertolini nella sua relazione, con un senso però di diffidenza che è legittimo e lodevole, e che in parte è frutto della esperienza di quello che vengo ricordando al Governo e raccontando alla Camera, quando Mansur Kheia tornò a casa

in occasione del Ramadan, si mise in viaggio per nostro conto e nel nostro nome verso Giarabub, dove il Gran Senusso si era recato a pregare sulla tomba del suo avo, il fondatore della setta.

Molti giornali dell'epoca, i giornali onesti e coraggiosi che attingevano le notizie dalla verità delle cose e dallo scrupolo della loro coscienza, pubblicarono che quest'uomo, depositario e custode della nostra fiducia, l'ospite ancor tiepido delle nostre tenerezze, fece tappa ad Alessandria, e passò otto giorni in una lurida stamberga araba, in compagnia degli elementi più torbidi, più facinosi, più fanatici fuorusciti di Derna e Bengasi.

È molto facile comprendere e ricostruire quello che si sarà concertato ai nostri danni da quella gente in quella contingenza.

Vi accennerò un episodio che non è mai stato smentito.

Quando Mansur Kheia e la sua missione partirono dal Cairo alla volta di Giarabub, avvenne che cadde ucciso a tradimento un bengasino che faceva parte della carovana.

Orbene, onorevoli colleghi: quel poveretto non era venuto in Italia, non aveva viaggiato a nostre spese, non aveva goduto della cordialità e della nostra tenerezza, eppure era forse l'unico di quella gente che avesse un palpito di propensione per noi.

I giornali dicono che chi pronunciò la condanna di morte contro quel poveretto fu il depositario della nostra fiducia, del nostro nome, Mansur Kheia, che lo additò alla vendetta dei turco-arabi come una spia dell'Italia!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Se crede a tutto quello che dicono i giornali!... (*Si ride*).

BENTINI. Onorevole Giolitti, ci credo! Bisogna credere, perchè quando attorno ad una notizia accade quello che sto per dire, questo è tale un suffragio di schiettezza e di sincerità, che bisogna non voler credere, che bisogna non poter credere, bisogna obbedire alla tirannia di un preconcetto, di una necessità, per rifiutare quello che si impone siffattamente.

Fu querelato, onorevole Giolitti, il giornale che rendeva di pubblica ragione questa notizia. Ma la querela non ebbe lo svolgimento giudiziario che doveva avere.

Sin dall'inizio, prima che la prova scoprisse le cose che erano nascoste, intervenne una dichiarazione la quale non attenuò, non distrusse la sostanza della storia di errori, di imbrogli, di mistificazioni della missione

senussita, come dirò in seguito; ma riconobbe una ipotetica buona fede che dalle persone non discendeva ai fatti, che dalla figura degli uomini non arrivava al cuore delle cose.

Del resto, onorevole Giolitti, quale fu il risultato, quale fu l'opera di quella missione?

Si incominciò allora a sentire il rombo della predicazione della guerra santa e le Zauie si misero in fermento, gli sceicchi discesero in mezzo a loro per prepararle, incuorarle, animarle, al servizio di Enver Bey e di Aziz Bey.

Ma, onorevoli colleghi, il punto sul quale richiamo la vostra benevola attenzione, è il punto nel quale, secondo me, culmina la leggerezza, l'impreparazione politica, essenzialmente politica, che attribuiamo al Governo. Perchè gli errori militari ci debbono preoccupare sino ad un certo segno.

Mi spiego: negli effetti, gli errori militari sono il disastro: la perdita degli uomini, del danaro, del prestigio nazionale, al quale da una certa parte della Camera si dà il valore della infatuazione, del Moloch, per cui si sacrifica e si immola tutto e tutti!

Ma in linea di causalità, l'errore militare è in dipendenza dell'errore politico.

Si è anche invocata da questa parte della Camera, ed eloquentemente e superbamente, la ragione politica a giustificazione dell'impresa.

Orbene, la ragione politica è la misura più schietta, più esatta, della responsabilità.

Ma quelli che sono generali qui dentro, generali sul serio, col pennacchio e col galione (anzi il pennacchio non c'è più), sanno che nella scienza militare vi è il postulato della vittoria, postulato che si enuncia così: vince in guerra chi commette il minor numero di errori.

Quindi l'errore, che in tempo di pace è l'eccezione, direi quasi l'infortunio, in tempo di guerra pare sia la regola.

Noi diciamo che si è voluta accentrare qui in Roma la trattativa col Senusso, per cui quando si ricercano ingerenze da Roma, dal Ministero dell'interno, da palazzo Braschi, per quello che è la condotta dell'impresa, questa ingerenza, nei riguardi del Senusso, appare anche più palese, manifesta e scandalosa!

Volete niente che sia più beffante della missione senussita? Ma qui, permettetemi che dica, che la risata scoppia nel bel mezzo del dramma! È proprio la risata che non

stona, perchè in questa faccenda l'elemento della comicità e della drammaticità vanno perfettamente d'accordo, si danno la mano, sono il prodotto della stessa logica!

Voi in Roma, voi al Ministero dell'interno, avete voluto, avete fatto in modo che il Senusso fosse di vostra assoluta ed esclusiva competenza. Bisognava bene che laggiù lo affidaste alle cure e alle premure dei vostri emissari.

Ed ecco, amico Cesarò, che prima ancora della guerra, prima ancora dello scoppio delle ostilità, sorge al Cairo una agenzia segreta in concorrenza della Legazione.

Legazioni ed agenzie segrete, è la storia che ce lo dice, non possono coesistere tra di loro che attraverso ad uno scoppio continuo, palese od occulto, di ostilità e di contraddizioni.

Questa gente la quale prima della guerra scorazza per la costa cirenaica e vi dà ad intendere di avere largo servizio di corrispondenza cogli Sceicchi, di visitare zavie che non conosce, che non ha mai viste, e di distribuire il vostro danaro e i vostri doni, che molto probabilmente ghermisce ancora (con la sua ingordigia e la sua avarizia), questa gente la quale vi fa credere che l'arabo sotto il baraccano nasconde la bandiera tricolore...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Nessuno l'ha fatto mai credere questo.

BENTINI. Fu pubblicato.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Pubblicare è una cosa, ma questo non è mai venuto in nessuna maniera dal Governo. Dei ciarlatani se ne trovano sempre specialmente in queste occasioni!

BENTINI. Ma bisogna non stipendarli, non riceverli a palazzo Braschi, bisogna non autorizzarli a parlare in vostro nome e sotto la vostra responsabilità.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. In nostro nome, no! (*Interruzioni*).

MARANGONI. Lo avete fatto e poi lo avete sconfessato.

BENTINI. E quando poi pubblicaste, nei vostri comunicati ufficiali, che il Gran Senusso, se non c'era amico, era animato da spirito di neutralità, evidentemente era l'agenzia segreta che lavorava. La legazione no. Non la legazione, e voi lo sapete.

E qui le nostre conoscenze si abbuiano, qui non c'è più orizzonte davanti a noi, qui sì che siamo mancanti di ogni elemento di

penetrazione intellettuale e morale. È c'è un episodio che accennerò e che dimostra che la nostra Legazione ha lottato contro gli artifici e le scroccherie di questa gente. La missione senussita, onorevoli colleghi, è senussita come voi e come me; è autentica come quei villaggi africani che si improvvisano nelle esposizioni, come quei selvaggi che mangiano la carne cruda nelle fiere e nei baracconi e che, alla sera, con un colpo di spugna e un po' di sapone riacquistano il loro colore naturale. Figuratevi quale travestimento carnevalesco! (siamo nel giovedì grasso e c'è anche il colore del tempo). Apparteneva a questa missione un negro, un ex-schiavo che aveva passato qualche anno della sua gioventù presso i senussi e che dei senussi conosceva lo spirito d'indipendenza e la forza della razza e sapeva in quale condizione di spirito li riduca il loro isolamento al quale si sono adattati e dal quale hanno finito per attingere la forza, che è in tutti i loro atti e nella loro religione, in tutti i loro rapporti interni ed esterni. È possibile che questo straccione, camuffato da senusso, potesse essere quello che dicevano in Italia, uno dei capi più potenti della confraternita dei senussi? E a fare la coppia col negro c'era un ex-dragomanno, cacciato dal nostro plenipotenziario dalla Legazione, che aveva avuto il fiuto della sua abiezione, della diffidenza che ispirava la sua persona nei suoi gesti e nelle sue parole.

Orbene quando questa missione venne in Italia, ci fu qualche giornalista, onesto e coraggioso, che telegrafò i punti interrogativi sulla autenticità di essa.

La censura di Roma applicò i suoi rigori e fu minacciata al giornalista l'espulsione dalla Cirenaica. E badate che questo giornalista parlava con autorità, perchè era a Bengasi, quando tornò per il Ramadan la compagnia dei notabili, e siccome aveva letto nei giornali di Roma che a Palazzo Braschi si erano incontrati con la Missione senussita, il giornalista chiese a Mansur Keia: Avete visto i senussi a Roma? E Mansur Keia rispose: Li ho visti, ma quelli non sono senussi, quelli sono *nesrani*, cioè stranieri!

Non so se la notizia che sto per esporre sia esatta, non lo posso garantire, non la posso affrancare da qualche dubbio.

Si dice che per poco l'ex-dragomanno non sia stato ricevuto dal Re, non so se a Roma o a San Rossore, e che sia stato il plenipotenziario, che lo aveva intravisto

sotto al turbante e che lo aveva riconosciuto a scongiurare lo sconcio... (*Segni di denegazione dell'onorevole presidente del Consiglio*).

Non dica di no, onorevole Giolitti, perchè se questa Missione non è stata ricevuta dal Re, è stata però ricevuta dal Papa. (*Si ride*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Può essere, ma è una udienza che non ho procurata io. (*Si ride*).

BENTINI. Furono i suoi emissari. (*Oh! oh! — Commenti*).

È stata ricevuta dal Papa ed è bello leggere, sempre nell'*Italie*, il resoconto dell'udienza che il Santo Padre ha concesso all'ex-dragomanno.

Racconta il giornale che prima di tutto il Santo Padre, con grande degnazione, gli ha fatto tenere il turbante in testa, e poi narra il dialogo che è intervenuto tra questo sacripante e il Santo Padre. Il Santo Padre gli chiede: Quale è lo spirito della congrega di Kufra verso le altre religioni? E l'ex-dragomanno risponde: Improntato alla più grande tolleranza. (*Si ride*).

Segue il Santo Padre: Con che occhio il Gran Senusso vedrà la espansione italiana in Cirenaica? E l'ex-dragomanno risponde: Con l'occhio più benevolo e più che con compiacenza, con entusiasmo. (*Si ride — Commenti*).

Signori del Governo e onorevoli colleghi, non vi dirò quello che seguì, il voltafaccia della realtà, e cioè che, invece delle bandierine tricolori, di sotto ai baracani spuntarono le canne dei fucili; non vi parlerò della guerra santa e dello scoppio di odio di quella gente contro di noi; vi dirò soltanto che proprio in questi giorni è uscita una pubblicazione francese la quale sbugiarda e smaschera il *bluff* della missione senussita che passa attraverso l'impresa libica con una grande risata di scherno e che è la vendetta dell'Africa e della propria impenetrabilità.

Dice dunque George Remond, che è uno dei giornalisti più seri della Francia, che ha avuto la fortuna di intervistare un membro della missione turco-araba, che proprio in quell'epoca, quando la missione pseudo-senussita era a Roma, si recò a Giarabub per intervistare il Gran Senusso.

Onorevoli colleghi, debbo dirvi che il Senusso è più galantuomo di quello che non si creda, è migliore della sua fama. Per esempio i regali che noi gli abbiamo spediti, credete che li abbia ricevuti? No,

poveretto; non li ha ricevuti perchè strada facendo i turco-arabi li hanno venduti all'asta nel loro campo, vi lascio immaginare con quanto successo pel nostro nome e per la nostra dignità.

Volete sapere che cosa ha detto il Gran Senusso ai membri della missione turco-araba nell'aprile 1912? Ha detto così: « Colui che non obbedisce al Califfo non è senusso; la guerra santa contro gli italiani è un dovere per ogni buon mussulmano; se venisse a mancare la Turchia, i senussi sosterebbero la guerra contro l'Italia sino alla morte dell'ultimo dei loro ».

Mi si dirà che questi episodi erano noti, e che non c'era bisogno che la tribuna parlamentare suscitasse il clamore attorno ad essi; c'è già una cronaca giudiziaria, e la sua eco e il suo rumore sono là. E poi questi episodi di torbidume non sono soltanto dell'Italia, sono di tutti i paesi che si avventurano nelle imprese coloniali.

Di queste pagine nere, buie, nelle quali si spegne il prestigio e il decoro del paese e nelle quali non rifulge che la dabbennaggine, di chi li capeggia, ce ne sono in tutti i paesi: anche i paesi che hanno dietro di sé una storia più vasta, più profonda, più ricca di quella che l'Italia sta improvvisando.

Si dirà d'altronde: è una nube che volete far passare sulla luce dell'impresa. È un po' di beffa, di riso, di scherno che volete scagliare contro la nostra impresa. No, onorevoli colleghi; noi non siamo così grami: anche da questo po' di fango che si mescola al sangue, noi vediamo dei momenti che travalicano le competizioni parlamentari e non parlamentari. Il dissenso momentaneo che ci divide, per quanto violento è profondo. Noi crediamo, anche da questo po' di fango che si mescola al sangue, di poter trarre un conforto che sa di amarezza, un conforto che ha un fondo che è di lacrime. Perchè in sostanza è a spese del nostro nome e a prezzo del nostro denaro, delle nostre vite, che questo conforto è in noi. Non il riso, non lo schiamazzo, è in noi: è il conforto di aver fatto il dovere nostro prima dell'impresa e dopo, quando resistemmo e quando resistiamo a voi, a quelli che verranno dopo di voi, finchè l'impresa e le sue conseguenze avranno fatalmente la loro durata e la loro continuazione. Noi ci compiacciamo di aver tratto dal nostro istinto di uomini civili, dalla nostra fede di socialisti il no che vi abbiamo sempre opposto.

Dal nostro istinto di uomini liberi abbiamo tratto l'orrore della guerra, l'orrore contro tutte le guerre, tranne contro una guerra sola, che sia in difesa della libertà, della integrità, della salvezza del nostro paese attentato dall'estremo pericolo. Ma orrore per le guerre coloniali, dove il fango si mescola col sangue ed è maggiore quasi più che il sangue, e di aver tratto dalla fede di socialisti la visione lucente dell'interesse del proletariato.

Orbene, onorevoli colleghi, signori del Governo, voi ci avete discorso di fatalità storica. Noi sino a ieri, io per mio conto sino a ieri, non ci ho creduto.

Era una formula vuota di senso, era una formula messa lì a colmare il difetto della sostanza durante la polemica.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, io mi sono convinto che la fatalità storica che è invocata abbia un contenuto, ma la fatalità è la vostra, non la nostra. Cioè anche la nostra, ma solo per soffrirla ed espiarla. Noi siamo materialmente incatenati a questa fatalità storica, ma idealmente noi la spezziamo la catena. Noi nella guerra coloniale non vediamo che il fango e il sangue. Ci direte che anche il fango fa la storia, che anche il sangue la cementa. Voi direte che la storia consacra pagine di immoralità ancora più cupe, ancora più torbide. Ma basta che al disopra del fango vi sia un supremo interesse che lo purifichi e sul sangue una grande idealità che lo benedica.

Onorevoli signori, onorevoli contraddittori, noi guardammo in alto e non vedemmo l'una e l'altra cosa.

L'interesse lo avete sconfessato voi da questi banchi della Camera.

Di qui si è invocata la ragione politica, la pura ragione politica, e non la fortuna materiale.

E l'idealità che s'è invocata? L'idealità dell'esaltazione della stirpe, ma a prezzo della mortificazione della sua maggiore parte, ma a prezzo di tutti i dolori, di tutte le ingiustizie che ci piegano, è cosa che non ci riguarda; e la disdegniamo!... (*Vivissime approvazioni, applausi e congratulazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Masini il quale ha presentato quest'ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto che la guerra di Libia fu un errore politico ed economico, non consente nuovi stanziamenti di fondi e passa all'ordine del giorno ».

MASINI. Onorevoli colleghi, io non m'attento a poterne anchelontanamente arrivare a quell'altezza di discussione alla quale sono arrivati coloro che hanno parlato finora. Non credo che sia possibile attirare maggiormente l'attenzione della Camera, che sia possibile trovare argomenti nuovi perchè la attenzione della Camera stessa possa seguirmi nel ragionamento che farò, parlando della spedizione di Libia. Sono ormai quattro giorni che si discute, e da una parte e dall'altra si portano argomenti pro e contro il Governo, sia per togliergli responsabilità, sia per aggravarlo di responsabilità; e s'è cercato di vederne una giustificazione nella possibilità che nazioni estere potessero impiantarsi in quel lembo d'Africa, ormai solamente rimasto libero; e s'è creduto di trovarla in quell'ondata di entusiasmo d'un piccolo nucleo d'uomini, i quali hanno fatto la voce grossa, per valere qualche cosa nella politica italiana. Ebbene, credo che la ragione principale dell'andazzo che abbiamo seguito, stia nella suggestione che il Governo ha dovuto subire pel modo col quale si è svolta in questi ultimi cinquant'anni la nostra storia politica. Dobbiamo vedere perchè siasi a poco per volta montato il cervello della borghesia, per costringerla a compiere l'atto che ha compiuto. Bisogna vedere il processo logico pel quale il Governo ha dovuto subire la suggestione che veniva non da fatti concreti, non da fatalità storica, non dall'equilibrio del Mediterraneo, non da condizioni speciali per cui l'Italia doveva in ogni modo affermare il proprio dominio su quella parte d'Africa, ma da un fenomeno che accade anche negli individui i quali, per contingenze speciali psicologiche, sono costretti a vedere un solo lato di una determinata questione, e per questo solo fermano l'attenzione e ragionano tanto che, a poco per volta, diventa fattore unico della loro intellettualità.

Prendiamo, ad esempio, dal 1881 fino ad oggi, tutte le discussioni che si sono fatte sul bilancio degli esteri e tutte le interrogazioni e le interpellanze che si sono riferite alla politica estera dell'Italia al riguardo dell'equilibrio del Mediterraneo. Ho avuto la pazienza di leggere tutta questa sequela di discorsi, nei nostri atti parlamentari; ed ho trovato che i nostri uomini politici più eminenti hanno discusso continuamente delle condizioni fatte all'Italia; della necessità che questa aveva di piantare il suo piede in Africa; ed hanno

soggiunto che non poteva permettersi il diventare il Mediterraneo un lago francese; che non poteva sorgere un nuovo impero sulle coste d'Africa; che saremmo stati serrati come in una morsa, se questo fosse avvenuto, e che ci sarebbe stato impossibile ogni condizione di vita e che la nostra economia sarebbe stata distrutta; ed a qualunque costo, a prezzo dei maggiori sacrifici di denaro e di sangue, lo avremmo impedito. Era ancor piena la mente di questi uomini politici delle vittoriose Aquile romane, ed il dolore ed il corruccio di volere e non potere, offuscava la realtà delle cose: così, a poco per volta, gonfiando nelle nostre menti questa poesia, e facendo assurgere ad un fatto concreto quella che era una sola parvenza dell'animo nostro, siamo venuti alla conclusione che nel settembre 1911 nella mente degli uomini di Governo è apparsa la necessità assoluta di dover scendere in Africa e conquistare una terra che doveva redimere interamente la nazione italiana. Il Marocco assegnato alla Francia lo stimolo, la guerra di Libia la reazione: la reazione sproporzionata allo stimolo, ove il senso della misura andò perduto, ove la mente oscillata ed offuscata dalla infatuazione non calcolò, non vide freddamente, nè poté commisurare lo scopo ai mezzi per poterlo raggiungere.

Io ricordo perchè l'ho letto (in quel tempo io non avevo la fortuna di sedere in questo Parlamento) io ricordo che in mezzo agli inni sonanti dell'Assemblea, il giorno in cui venne portato il decreto che doveva esser trasformato in legge, perchè l'Italia potesse affermare solennemente il proprio diritto sopra la Tripolitania, ricordo che l'onorevole Sonnino, in un lucido e possente discorso, affermava, perchè non riteneva allora, come non si ritiene oggi, di scrutare tutte le ragioni per le quali si è fatta questa spedizione d'Africa; che le responsabilità dell'impresa dovevano essere tutte discusse e vagliate perchè al Governo ne fosse data tutta intera la responsabilità.

Ed io mi rendo conto degli entusiasmi con i quali la Camera accolse allora il breve discorso dell'onorevole Martini, allorchando con la consueta forbitezza del suo dire, con le immagini più belle rievocava la grandezza d'Italia; mi rendo conto degli scroscianti applausi che per tre volte, tutti i deputati in piedi, fecero risuonare in quest'Aula.

Ed io mi spiego questa condizione dell'animo vostro, perchè attraverso i nostri insegnamenti classici, attraverso tutta una serie di educazione che noi abbiamo ricevuta da bambini, noi pensiamo di essere ancora più di quello che effettivamente non siamo. Ancora abbiamo piena la mente delle legioni vittoriose, ancora abbiamo la visione chiara della potenza del nostro Trecento, dei miracoli delle nostre Repubbliche del rinascimento, di tutta la nostra civiltà millenaria.

E ricordo appunto lo scroscio degli applausi durato lungamente, e l'onorevole Giolitti che da quel banco ha sorriso all'opera sua in quel momento compiuta; ma passato l'entusiasmo del momento, quando abbandonata quest'Aula si è ritornati in mezzo al popolo a vederne le condizioni, la realtà non era più quella, non era più il bel gesto che ci doveva far rialzare nel consesso delle nazioni. La realtà è rappresentata da migliaia di uomini cenciosi che sopra le calate del porto di Genova stanno per abbandonare la nostra patria e portare le nostre miserie in terre lontane e compiere atti che voi borghesia chiamate i più vili e peggiori che possano compiere gli operai che passano il mare.

La realtà vera è il disagio delle classi lavoratrici, il quale le costringe ad atti incomposti che non permettono loro di trovare la via diritta per assurgere ai nuovi destini; la realtà vera, o signori del Governo e della maggioranza, è che vi è un disagio profondo nelle condizioni economiche nelle quali l'Italia si trova in questo momento; la realtà vera sono gli scandali dei fornitori dell'esercito di spedizione; la realtà vera sono coloro i quali sono a capo di industrie, che vivono della protezione del Governo; le realtà vere sono i possessori di grandi estensioni di terre, che chiedono dazi protettori ed affamatori: sono coloro che non hanno l'energia nell'anima e nel cervello proprio di fare quello che hanno fatto le borghesie degli altri paesi; sono coloro che vogliono vivere a danno dello Stato, che vogliono impinguare le loro tasche a danno di coloro che lavorano: sono coloro che non hanno l'energia di trovare nelle scoperte per le loro industrie, nel lavoro paziente, continuo e risanatore delle nostre amministrazioni, quella ricchezza che oggi domandano al Governo. Questa è la realtà, ed in queste condizioni l'infatuazione di Libia è venuta, ed in queste condizioni voi avete creduto di mascherare le condizioni d'Italia: che uomini che varcavano il mare

potessero con tutta facilità conquistare una terra che non era la nostra, rialzando il prestigio economico e politico della reazione.

Voi avete creduto di poter rialzare nel concetto delle Nazioni lo Stato d'Italia, e più che lo Stato d'Italia, i cittadini d'Italia; avete creduto, e si è detto e stampato e si è fatto credere dal Governo, che noi eravamo più grandi oggi dopo la conquista di Libia, e si è detto e si è stampato che gli italiani finalmente avevano ritrovato la loro fibra, che erano ritornati gli uomini del passato che avevano il coraggio, insito nell'animo loro, restituito da questa conquista; e chi aveva mai dubitato del valore degli italiani? Ogni plaga del mondo raccoglie le ossa di coloro che per tutte le cause giuste andarono a combattere; il sangue dei nostri martiri, il sangue dei nostri uomini migliori fu sparso in tutte le terre.

Onorevole Giolitti, voi sorridete, ma voi sapete come me che l'Italia non abbisogna di nuovi allori, quando nella sua storia si hanno uomini come Santorre Santarosa, che per cimentare l'indipendenza della Grecia non rifiutò, ministro allora della guerra, di andare a combattere come semplice soldato; quando si hanno innumeri i valorosi che caddero in Spagna, che caddero in Polonia, che caddero in Francia contro l'irruenza del tedesco vincitore, che s'impose anche oggi senza le armi, pervadendo tutta quanta la nostra cultura. Perchè anche in oggi siamo soggetti a questa infiltrazione continua, mentale che ci viene dal Nord, e non sappiamo affermarci italiani se non solamente facendo scendere sulle terre d'Africa poveri e incolti contadini ai quali si dà ad intendere che quella è la nuova nostra Patria, che quella è la bandiera che deve essere innalzata e difesa fino alla morte simbolo della nostra grandezza. Ed essi, povera gente infatuata senza neppur sapere dove stava la Libia, partivano cantando gli inni fatidici del nostro risorgimento. Ma anche voi nulla sapevate o poco di questa colonia che volevate conquistare, ed ora volete dare ad intendere essere una grande ricchezza per la nostra Nazione: ed anche voi, onorevole De Luca Aprile, non ultimo fattore di questa spedizione, avevate la illusione di poterla compiere con una diecina di migliaia di uomini.

Voci. Ma chi è?

MASINI. Scusate;... onorevole Finocchiaro-Aprile. È un *lapsus linguae*, onorevoli colleghi: e poichè io non seguo in fo-

glietti la traccia dei miei discorsi, ho potuto errare.

Ma l'errore del nome non toglie la responsabilità di un ministro che ha voluto, egli, uno dei principali, l'impresa di Libia, nella illusione come alcuni dei nostri compagni di Sicilia, che credettero che là si potesse trovare la soluzione del problema del Mezzogiorno. (*Oooh! oooh!*)

Onorevoli colleghi, se voi avrete la compiacenza di seguitare ad urlare per due o tre minuti mi fate un effettivo piacere, così riposerò la mia laringe, e mi sarà più agevole dirvi tutto intiero il mio pensiero.

Io riprendo il mio discorso per dire che i nostri compagni di Sicilia hanno creduto di trovare in questa terra quello che poteva essere il contrapposto di quello che ha trovato la Francia in Tunisia; ma hanno dimenticato completamente le condizioni differenti nelle quali si trova la Tripolitania, ma non hanno visto che cosa si è detto prima che il nostro ministro dell'agricoltura, industria e commercio, prima che il nostro ministro delle colonie, mandassero le loro Commissioni in Africa a studiare se in quelle terre vi era l'*humus* che potesse servire per le splendide colture che ci si erano ripromesse.

Prima d'allora si erano fatti gli esami chimici delle terre di Libia e si conoscevano esattamente le potenzialità culturali di quelle regioni, prima d'allora se ne conosceva esattamente il commercio e io non posso credere che voi, compagni di Sicilia, solamente per il fatto che avevate a portata di mano quella terra, solamente per il fatto che speravate di poter mandare lì quei coloni che sono costretti a traversare l'Atlantico per andare a portare nel Nord America, nelle grandi città le loro miserie, io credo che tutto questo entusiasmo del momento sia stato la conseguenza di aver veduto in un modo molto differente da quello che si doveva vedere le condizioni della terra che noi dovevamo conquistare.

E allora, invece di applaudire, invece di andare a vedere se la spedizione era fatta bene o era fatta male, invece di discutere se i nostri soldati erano stati più feroci di quello che non fossero stati gli arabi, invece di andare a vedere se il kurbasch aveva battuto più forte che la scimitarra del beduino... (*Oh! oh!*)... Queste sono miserie e vergogne di tutte le guerre coloniali: quando si è scatenato la bufera, non basta aprire l'ombrello perchè la bu-

fera non abbatta le messi senza scegliere la spiga.

Quando voi avete preso degli uomini dalle campagne, che sono ignari di tutto, e li avete vestiti in un modo che non è quello del cittadino, quando avete dato loro in mano le armi, avete detto: « colpisci »; quando questi uomini non possono distinguere se colpiscono bene o se colpiscono male, quando questi uomini furono o si crederono offesi, quando li avete suggestionati con le vostre parole, quando avete mandato là i vostri ufficiali che sono andati avanti (perchè, vedete, io non ritengo neppure che i nostri ufficiali non abbiano compiuto il loro dovere, che non abbiano avuto il coraggio che dovevano avere, perchè indubbiamente sono andati avanti per i primi, e sono caduti su quelle terre in numero più grande di quello che altri di altre nazioni non siano caduti in altre guerre coloniali); ma questo non assolve il Governo, questo non lo toglie dalla responsabilità che egli ha assunto nel compiere questa impresa. Questo non deve impedire di dire qui come in mezzo alle folle, dove si urla come si urla qui in questa Camera, dove c'è la lotta e conflitto, dove noi, sulle tribune improvvisate nelle pubbliche piazze andiamo esponendo quello che esponiamo alla Camera italiana, tutta la nostra avversione per questa guerra, per tutte le guerre; di rendere responsabile il Governo degli atti che egli ha compiuto, chiamandolo anche a dire il perchè ha compiuto un atto che forse metteva in condizione l'Italia di subire danni maggiori di quelli che non ha subito (e non basta il dire che nulla abbiamo subito, perchè c'è uno stellone anche per voi, onorevole Giolitti)... (*Oh! oh!*)

Sì, onorevole Giolitti, ci sono degli stelloni anche per gli uomini di Stato: ci sono dei momenti in cui, indipendentemente dalla loro volontà, si creano condizioni di fatto per le quali essi appaiono più grandi di quello che effettivamente non siano. Ma con tutto questo non si giustifica la spedizione che aumenta la miseria che abbiamo in Italia; ma con tutto questo non si giustifica, nè con la fatalità storica, nè con l'equilibrio del Mediterraneo, lo sperpero di danaro e di sangue per una conquista che peserà come una palla di piombo e chi sa per quanti anni sulla economia nazionale. Dove abbiamo e avevamo i denari, dove li avremo in seguito per i nostri commerci e per le nostre industrie se questo 4 per cento, dove si nascondono i timidi, coloro che

hanno paura di perdere i quattro soldi che hanno raccolto giorno per giorno, frustra tutte le energie e tutte le iniziative? E le nostre casse postali di risparmio per le quali aumentate la facoltà dei depositi per i fondi di guerra...

Voci. Ma chi l'ha detto? (*ilarità generale*).

MASINI. ...dalle quali voi avete attinto e attingete per far fronte ai bisogni della guerra. (*Interruzioni*).

Qui è la condizione di fatto!... Onorevole Giolitti, voi avete degli uomini che vi possono informare... io non me la prendo con voi solamente ed esclusivamente, perchè voi siete il rappresentante di una classe, voi siete l'esponente di condizioni che non avete creato, perchè coloro i quali vi danno questa facoltà dell'essere il padreterno della politica attuale... (*Viva ilarità*) ...questi non considerano le condizioni speciali nelle quali si trova il paese, e solo li guida l'eroismo di classe.

Ma voi onorevoli uomini di governo non potete essere guidati e subire la sola volontà di un uomo; io che sono abituato a scrutare sulla fronte di coloro che siedono al banco dei ministri, io osservo le faccie vostre, vedo le vostre ampie fronti, vedo le rughe in mezzo ai sopraccigli, e mi accorgo che non siete gli ultimi venuti, ma anche voi avete mente e coscienza fattiva, capace di potervi imporre allorché vi riunite al Consiglio intorno al vostro capo. Eppure avete ceduto a condizioni che non avete creato; anche voi siete stati costretti a subire l'ambiente in cui viviamo, anche voi avete dovuto per forza battere la strada che non è di scelta vostra. Ed è questa la ragione per cui veniamo qui a protestare non contro di voi, onorevole Giolitti, come cittadino e come uomo, non contro di voi come presidente del Consiglio, ma contro di voi come esponente di una situazione che è quella della borghesia italiana che in gran maggioranza si raccoglie in questa Camera.

E ci veniamo perchè è un dovere che abbiamo, è un compito che abbiamo assunto verso coloro che non sono nulla oggi e saranno tutto domani, verso quelle moltitudini che saranno ben presto classe e faranno sentire ben più valida e forte la loro voce in questa Assemblea.

Da quando da giovani a 18 anni seguivamo entusiasti la parola di Marx, che dapprima fu sentimento, poi fu ragione, poi fu studio, la nostra via fu tracciata nella

vita e sempre e dovunque, qui e fuori di qui, dicendo alta la nostra parola, perchè le plebi lontane che ci ascoltano, rinfranchino il loro ardore, diventino moltitudini sempre più coscienti, ed oppongano le proprie energie alle energie della borghesia; di questa borghesia che si è fatta nello stesso modo; che anch'essa ha lottato, ha sudato, ha sofferto, ma ha vinto, e dal 1789 a venire a oggi ha creato il miracolo della civiltà in cui viviamo, che si elevino a dignità di classe per creare un'altra civiltà, la civiltà del lavoro che voi forse non comprendete ancora, che non comprendiamo nemmeno ancora noi, ma che si avvanza e ha messo già propaggini profonde nella società; ed è questa una civiltà che non si preoccupa, onorevole Giolitti, di sapere se ci sono o dieci o cento chilometri quadrati in più o in meno in Tripolitania che possono essere coltivati; è una civiltà che non si occupa di sapere se avete studiato le vie commerciali per evitare che la Tripolitania sia sempre peggiore di quello che non è oggi (perchè voi sapete che la Francia dall'ovest, l'Inghilterra dall'est, che la Germania dal centro minano le vie carovaniere per cui a poco per volta il commercio che veniva alla Tripolitania andrà di giorno in giorno diminuendo).

Io so, penso e credo che anche voi dovevate sapere le condizioni paurose di cui noi ci preoccupiamo; la Tripolitania è cambiata dall'epoca romana, le condizioni dell'oggi non sono più quelle che erano allora; dove vi erano terre ricoperte di boschi, oggi sono spaccature profonde per cui l'acqua che cade dal cielo sparisce in Tripolitania e in Cirenaica, per la friabilità delle terre; noi sappiamo che non potremo ricoltivare delle terre incapaci di essere coltivate se non quando l'onorevole ministro del tesoro venisse a dire a noi, non nell'andirivieni del bilancio dello Stato, non in quella elucubrazione logismografica in cui ci fa apparire oro colato una ricchezza che non abbiamo, quando ci venisse a dire che la potenzialità economica d'Italia che si era risvegliata ieri ed era diventata potente e promettente, quella potenzialità economica d'Italia che ci faceva sperare di vedere migliorate le condizioni delle nostre classi lavoratrici, quelle condizioni economiche d'Italia che ci facevano sperare che quelle promesse che avete fatto tante volte da codesto banco, quelle promesse che avete fatte fare dal Re al principio di ogni legislatura, tutte quelle leggi speciali che dovevano essere tradotte in

atto e non lo furono mai, tutte quelle altre che esistono ancora e che non hanno valso e non valgono niente perchè non vengono applicate, come le applicherete voi, se non è possibile che il ministro del tesoro possa avere il coraggio di venire a dire oggi che non si è arrestato il movimento economico dell'Italia mentre andiamo se non verso il fallimento incontro al disavanzo? (*Interruzioni — Rumori*).

È una bella teoria che mi pare abbia detto uno dei nostri contraddittori della parte opposta che quanto più crescono le resistenze tanto più si affinano le energie: quando più siamo discesi in basso economicamente, troveremo meglio nuove energie per risolvere ed affermarci nel mondo più vibratamente di quel che non abbiamo fatto in passato. Perchè se questo può valere per gli uomini come individui, se può valere per le razze allorché stanno di contro ad altre razze, non vale per la finanza di uno Stato, perchè la finanza di uno Stato attinge alla ricchezza dei cittadini, attinge alla floridezza delle nostre industrie, dei nostri commerci, della nostra agricoltura.

E oserete voi dire oggi che la nostra agricoltura è florida mentre le terre della Sicilia, benedetta un giorno come granaio d'Italia, non ha strade, non ha ferrovie, ma c'è il latifondo ancora che domina ed impera; e quella Calabria, la quale ha in sé e per sé forza di uomini capace di trasformare le condizioni del mondo nel quale viviamo, l'avete cassata dalla geografia d'Italia!

Dove è la possibilità di rendere un popolo forte, come potrete voi dire a questo Mezzogiorno, che è sulla bocca di tutti, il modo di rilevarsi? Che direte a questi uomini quando voi avrete seccato le risorse della Nazione con la vostra guerra di Libia, quando questa peserà sul bilancio italiano per anni ed anni, giacchè la guerra continuerà finchè vi saranno uomini che di giorno in giorno acquistando nuova coscienza del loro valore, risorgendo a contatto nostro, facendo risorgere quelle energie del passato che permisero ad essi di fare della Sicilia il modello di una civiltà, di quegli arabi che il nostro onorevole Marazzi voleva prendere a curbasciate, mentre furono capaci di fare miracoli di civiltà che persiste ancora nella nostra Italia, uomini che a contatto nostro sentiranno risorgere i loro sentimenti di nazionalità, a contatto dell'Egitto che è pervaso oramai da questo nuovo sentimento per cui gli arabi ritorneranno quelli che erano in passato,

come farete finire la guerra che ad ogni occasione risorgerà come risorge per la Francia in Algeria? E allora altro che sceicchi, altro che senussiti! Noi avremo contro, ed è giustizia che sia così, tutto il mondo arabo perchè quella fatalità storica della quale voi avete parlato, quel diritto dell'Italia sul Mediterraneo non potranno essere giustificati che nel solo modo che l'Italia sorta a Nazione per opera della rivoluzione porti in mezzo all'Africa la rivoluzione dei propri pensatori, educi quelle razze alla indipendenza, ad esempio di quello che abbiamo fatto noi, ma sostenga per sempre i diritti della giustizia, i diritti della libertà. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Porzio; ma essendo egli assente, ha facoltà di parlare l'onorevole Ciccotti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, constatando le gravissime difficoltà create al paese dall'impresa libica, delibera un'ampia inchiesta parlamentare per assodare le responsabilità del passato e valutare le necessità dell'avvenire ».

CICCOTTI. Onorevoli deputati, io non sono un reduce della Libia, neppure come semplice viaggiatore. Nella gerarchia militare ho appena attinto il grado di sergente in un anno di cui ho potuto raccogliere e riepilogare le memorie col titolo: « Un anno in purgatorio — Memorie di un soldato che non ha visto altro fuoco ». Non vi porterò dunque impressioni che non ho potuto raccogliere e su cui non credo che si possa fondare qui una discussione; non farò la critica ai piani di guerra dei generali; mi limiterò semplicemente ad un compito molto più umile, ma che credo possa in parte completare la discussione che abbiamo avviata.

Io vorrei propormi un compito di carattere sperimentale: osservare, cioè, quali effetti l'impresa di Libia abbia avuti sulla nostra situazione internazionale, finanziaria ed economica e sulla nostra posizione militare.

Un emistichio d'oltr'alpi dice appunto che è l'opera che deve lodare il maestro ed un proverbio nostrano dice che l'albero si deve conoscere dai suoi frutti.

Vorrei che l'impresa di Libia fosse messa a confronto ed a prova di quelle che sono state le sue conseguenze in questi tre anni che sono trascorsi. È un'indagine, come vedete, di carattere sperimentale.

Noi abbiamo sempre cercato di avere amica l'Inghilterra, la quale, per la lunga tradizione ed in momenti tristi per l'Italia, ci era stata larga della sua benevolenza. Gran parte dello sforzo della politica estera italiana nell'ultimo periodo tendeva ad un ravvicinamento alla Francia, giovandosi anche di quell'indirizzo ormai prevalso nella politica estera che, accanto al sistema delle alleanze, patrocinava una specie d'intese collaterali, concorrenti così davvero allo scopo che, come si assume, si proporrebbero le nostre alleanze, quello di consolidare e garantire la pace internazionale.

Nella nostra politica estera lungamente abbiamo sostenuto come un postulato l'integrità territoriale della Turchia. I discorsi dei nostri ministri degli affari esteri hanno insistito anzi su questo punto sino alla sazietà.

Orbene, con la nostra impresa di Libia siamo andati contro queste nostre tendenze e questi propositi. Abbiamo, se non rotto il nostro accordo con l'Inghilterra, almeno raffreddati i nostri rapporti con essa; abbiamo turbati i rapporti che avevamo così bene avviati con la Francia e rinnegato il postulato dell'integrità territoriale della Turchia.

E dopo averlo rinnegato e aver detto per un momento che la nostra impresa libica, in quanto specialmente diretta contro la Turchia, significava la lotta della civiltà contro la barbarie, la lotta del progresso contro l'arresto della civiltà, una spinta verso migliori destini; appena la pace di Ouchy era stata firmata, siamo tornati alla massima dell'integrità territoriale della Turchia e all'occasione ce ne siamo fatti i paladini, e, se avesse voluto, ce ne saremmo fatta anche un'alleata.

Tutto il nostro diritto pubblico poggiava sul riconoscimento e il rispetto del principio di nazionalità, e noi abbiamo occupato il Dodecanneso, ed abbiamo introdotto nella situazione internazionale un altro fomite di gravi contrasti, da cui noi stessi non sappiamo più uscire, prolungando il nostro possesso delle isole senza avere il coraggio e la franchezza di affermare a qual titolo lo facciamo.

Abbiamo noi, domando, con tutte queste conseguenze che sono in rapporto più o meno diretto con l'impresa libica, migliorata o peggiorata la nostra situazione internazionale?

Che l'abbiamo peggiorata ce lo dimostra il fatto stesso che nella guerra ci siamo tro-

vati a fianco una alleata molto tiepida, un'altra che tentava spingerci in ogni modo a fare il suo giuoco, e tutto il resto della opinione pubblica europea sfavorevole. E invano si tenta di gabellare tutto questo come un effetto di gelosia e d'invidia, mentre l'opinione pubblica europea ci si volgeva contro per ben altra ragione.

Non credo che l'Inghilterra così ricca di colonie che lasciano tutto il mondo, non credo che la Francia la quale dopo il 1871 ha così ampiamente esteso il suo impero coloniale, potessero avere invidia della nostra occupazione di un paese purtroppo desolato!

L'opinione pubblica di Europa ci si volgeva contro perchè con quell'impresa noi minavamo la pace europea, alla quale abbiamo sempre detto di voler cooperare, perchè introducevamo nella difficile situazione europea un lievito di dissensi e rischiavamo di turbare quell'equilibrio a cui anche si era detto di voler tendere; ed anche più, ricordiamolo bene, perchè i membri della società borghese sono cittadini dei loro singoli Stati, ma sono ancor più membri di una nazione ideale in cui sono affratellati come capitalisti.

E sentivano bene che noi concorrevamo a creare una condizione di cose da cui sono uscite una serie di conflitti ed una situazione instabile che non ancora ha avuto un assetto e da cui è uscita una crisi economica che speriamo voglia avere termine, ma intanto ha prodotto danni forse maggiori di quello che non possa produrre una guerra.

Questa è la situazione internazionale che noi con la nostra impresa libica abbiamo concorso a creare, piena di contrarietà per l'oggi, piena d'insidie forse per il domani.

E non può nemmeno dirsi che abbiamo migliorato la nostra situazione militare.

Certo uno degli scopi non sempre confessato ma non meno reale dell'impresa libica, fu quello proprio di aumentare il nostro prestigio militare.

Io ho inteso più volte, al principio dell'impresa, dei militari dichiarare che forse l'impresa poteva essere utile o no per il nostro paese, ma che certamente (ed essi mostravano realmente uno spirito militarista scindendo la causa del paese da quella dell'esercito) essa sarebbe stata utile per l'esercito.

E difatti molte delle cause che hanno spinta l'impresa per una via che non corrispondeva a quella che più si sarebbe dovuta seguire, che qui è stata fatta segno

a censure, e a cui più altre potrebbero farsene, debbono ricercarsi principalmente nello spirito militare da cui essa era ispirata, e che faceva della guerra fine a sè stessa. Non si voleva soltanto acquistare una colonia, si volevano conquistare allori. Si diceva che bisognava cancellare la memoria di Adua e perciò bisognava combattere ad ogni modo. Onde la prevalenza dell'azione militare; onde la battaglia che molte volte poteva essere schivata, è stata cercata ed ottenuta!

Ma io non credo che con ciò il prestigio militare sia stato elevato, comunque la retorica abbia voluto gonfiare, ornare e sublimare ciò che in sè stesso era modesto. Le cannonate tirate dalle nostre navi ferme e senza contrasto non erano le battaglie di Tsushima, e l'episodio delle Due Palme non era veramente Mukden o Kir-kilisse.

Forse, anzi, si può riassumere il giudizio della guerra in un giudizio più volte ripetuto in discorsi occasionali non altrettanto espressi pubblicamente, che in questa guerra l'Italia ha dimostrato avere buoni ufficiali dal grado di colonnello in giù, non altrettanto nei gradi più alti; e che i soldati stessi, bisogna dirlo, non abbiano combattuto di buon volere (e non avevano ragione di combattere di buon volere) lo mostra, secondo alcuni, la mortalità grande degli ufficiali subalterni i quali solo in questo modo hanno potuto talvolta restaurare le sorti della battaglia.

Ma non di ciò amo intrattenere la Camera.

Quando parlo di situazione militare, mi riferisco soprattutto ad un altro problema, al problema che tormenta gli Stati europei ben più ricchi e più potenti di noi, come l'Inghilterra, la Germania, la Francia, ed è quello del modo di far fronte alle crescenti esigenze militari.

Il problema che angustiava e angustia specialmente l'Italia era apparentemente quello di conciliare le nostre risorse economiche con le nostre esigenze militari: in realtà era uno sforzo continuo attraverso tutti gli espedienti di bilancio per forzare la potenzialità di queste nostre risorse economiche.

Ora in questo problema così difficile a risolvere si è fatto entrare un altro termine per cui mentre le nostre risorse non crescono, anzi sono continuamente intaccate, si son fatti crescere i bisogni a cui occorre far fronte.

Noi abbiamo ormai una colonia di cui il Governo non conosce l'estensione e nell'annuario statistico dice che può essere di un milione di chilometri quadrati e può anche essere di un milione e trecentomila chilometri quadrati; che è posta tra il possesso dell'Inghilterra in Egitto e quello della Francia in Tunisia, che all'occasione non potrebbe non portare uno sperpero di forze e non potrebbe fare a meno di costituire per l'Italia quel tallone di Achille cui potrebbe essere inferta una non lieve ferita.

Ricordate che l'Algeria è sotto la Francia da molti e molti anni, e la Francia è costretta a mantenerci ancora tre divisioni e a spendere per la sicurezza 50 milioni all'anno...

SONNINO SIDNEY. Sul bilancio dell'Algeria!

CICCOTTI. Lei s'inganna. Il bilancio dell'Algeria è di 157 milioni. Ma i cespiti che si ricavano dall'Algeria sono assai minori, servono semplicemente per sopperire ai bisogni civili. (*Interruzione del deputato Sonnino*).

L'onorevole Sonnino ha un'opinione diversa. Ma prenda l'onorevole Sonnino un qualunque scritto sull'Algeria od anche un annuario e vedrà.

La Francia contribuisce ancora le spese dell'esercito, e ha pagato fino a pochi anni addietro, e ora seguita a pagare sotto una forma diversa, anche gli interessi sulle ferrovie che sono state costruite. L'Algeria non basta ancora a sè stessa, e se l'onorevole Sonnino crede diversamente è in errore.

Questo dell'Algeria del resto è solo un esempio. Per noi è indubitato che dovremo sostenere gravi spese ancora per affermare il nostro dominio in Libia (da' conti presentati anzi appare che si è speso forse più di prima dopo la fine formale della guerra) e più, naturalmente, spenderemmo quando ci trovassimo in conflitto con altri paesi. Considerate infatti lo sforzo che ha dovuto essere fatto ora quando la via del mare era libera e non intercettata, quando noi non avevamo da combattere che contro pochi manipoli turchi e contro una popolazione male organizzata.

Che cosa importerebbe come distrazione di forze e come impiego di mezzi, una lotta per conservare la Libia, quando le vie del mare fossero compromesse e quando dovessimo lottare contro forze potenti? Già si è visto che si è dovuto costituire un tredicesimo corpo d'armata, quando, dal generale

Ricotti in poi, si era tanto lottato per ridurre quelli che si avevano; e contuttociò, anche con questo aumento, anche con aver portato a 275 mila uomini l'effettivo delle truppe, non si è giunti ad evitare quella disorganizzazione dell'esercito che è tutta una conseguenza dell'impresa libica.

E non sono io ad affermare ciò: ve lo farò dire, se volete, da un militare, da un competente.

« Lo stato di guerra laggiù — così si scriveva nel giornale militare *La Preparazione* del 15 gennaio scorso — quando avesse a continuare a lungo non lascerebbe libertà di scelta al di fuori di queste due vie: o seguire, come si è fatto finora, ad attingere largamente all'esercito metropolitano lasciandolo ancora nella condizione in cui esso si trova ridotto, ovvero provvedere sollecitamente alla pronta costituzione di reparti appositi, tanti quanti occorrono allo stato di guerra che tuttavia perdura. E siccome quest'ultima via ormai non è più possibile, e per la situazione finanziaria e per le condizioni dello spirito pubblico ben diverse di prima, allorquando coloro che vedono più lontano ammonivano di non perdere tempo e ripetevano « o adesso o mai più », così la continuazione dello stato di guerra in Cirenaica vuol dire semplicemente e crudamente questo: la continuazione, per l'esercito metropolitano, dello stato d'impotenza nel quale ora si trova. « Anche dopo che si è aumentata di 25 mila uomini la forza bilanciata? » mi domandava un illustre parlamentare alcuni giorni or sono. Sì, anche dopo questo: e gli dimostravo che l'aumento della forza bilanciata era il meno: e che ci sono ben altre falle, di carattere materiale e di carattere morale, alle quali non si è provveduto e che indeboliscono la compagine assai più che non qualche uomo di meno per compagnia ».

È uno scritto di un ufficiale dello stato maggiore, del colonnello Barone, di un uomo che oltre a poter dare autorità a ciò che scrive per il grado che ha coperto, ha, credo, goduto per un certo tempo, e forse gode ancora, il favore del presidente del Consiglio.

Non credo dunque che sia troppo ardito e sovversivo dire anche di qui che un'altra delle conseguenze dell'impresa libica sia stata quella di ridurre in questo momento, in un periodo di pace, allo stato di impotenza l'esercito metropolitano.

E non parlo dello stato dei magazzini

militari, nè delle condizioni della flotta e di tutti gli armamenti.

Ci è stato detto dal Governo che a questo si è provveduto ad esuberanza oltrepassando con le integrazioni lo stato primitivo delle forniture: ma ricordiamoci che vi è una legge dello Stato la quale ordina il controllo dei magazzini militari e che questa legge non ha mai potuto essere eseguita. È stata eseguita, cioè, tutt'al più, come controllo contabile, ma non ha potuto mai essere eseguita come un controllo effettivo sullo stato dei magazzini militari.

E così saremo spinti verso maggiori armamenti di terra e di mare, cioè verso maggiori spese senza neppure poter sopperire e far fronte a quelle che possono essere le volute esigenze militari; verso appunto quelle spese che costituiscono il maggior aggravio alla finanza quando lo stato della finanza è già grave, come è stato dimostrato ad esuberanza malgrado tutti gli infingimenti e le simulazioni.

È vero che qui si sono intese delle singolari teorie; tipica per esempio quella teoria per cui si crea l'avanzo girante, come fu detto dall'onorevole Sonnino, per cui, mentre si ha un disavanzo effettivo, si crede di poterlo far scomparire graduando su bilanci incerti e futuri il debito certo e presente. Con un sistema come questo sarebbe facile volatilizzare qualunque debito, distribuendolo sui bilanci di un secolo e illudendosi così di aver ridotto al minimo o al niente il debito che pur troppo seguita a gravare lo Stato col peso dell'interesse se non dell'ammortamento.

E si è detto pure che questi disagi a cui siamo ridotti ci spingeranno a migliorare le nostre condizioni. Questa sarebbe la teoria del « tanto peggio, tanto meglio », teoria catastrofica venuta proprio di là donde più si vorrebbe aver l'aria di esorcizzare le previsioni e le risoluzioni catastrofiche.

Ma non è certamente attraverso il disagio che potremo migliorare le condizioni finanziarie italiane, se già un lungo disagio è valso a complicare e non a risolvere il viluppo di difficoltà in cui eravamo avvolti.

Questa situazione della finanza male si cerca dissimulare con espedienti ed infingimenti che sono essi stessi un sintomo della nostra triste situazione finanziaria e costituiscono un altro punto debole della vita pubblica italiana. Perché è sconcertante e mortificante davvero che dal bilancio dello

Stato sia bandito la sincerità. Si diceva che l'aritmetica non doveva mai essere una opinione; e invece adesso è divenuta proprio un'opinione, perchè attraverso le cento contabilità speciali, si è distrutta l'unità del bilancio, ed una esposizione finanziaria ormai non è altro, per nostra confusione, se non un giuoco di prestigio, per cui si cerca prospettare qualche cosa di ben diverso da quella che è la realtà delle cose.

Ma ecco che contro tutte le dissimulazioni e gli artifici emerge un ricordo che è anche un argomento. Ancor ieri e prima della guerra, ad ogni indicazione di lacune e insufficienze dei nostri maggiori bisogni civili, ad ogni più giustificata richiesta, si opponeva la mancanza di mezzi. Occorreva la dissipazione libica per creare l'abbondanza dove era la carestia?

Ma ecco che vengono gli stessi proposti provvedimenti tributari a rivelare l'inganno; quei provvedimenti tributari che hanno dato già luogo negli Uffici ad uno spettacolo veramente interessante, perchè sembrava di trovarsi a fare con Bertoldo disposto ad essere impiccato, ma decisivo a scegliere lui l'albero dove essere impiccato senza trovarlo mai. Ognuno trovava a ridire sul genere e sul modo di gravità prescelta; erano censure tecniche e di carattere economico; erano censure di ogni sorta su quel complesso di disposizioni le quali non faranno che rendere più aspra e selvaggia questa selva dei tributi italiani; ma, in ultimo, per comune consenso si votarono tutti i commissari proposti dal Governo con la stessa sincerità con cui si denunciavano avanzi che dovrebbero essere denunciati come disavanzi, con la stessa sincerità con cui si rimette al poi ed al caso la risoluzione di una situazione incerta e difficile che non si osa dichiarare agli altri e nemmeno a se stessi.

E questa situazione finanziaria non potrà non avere il contraccolpo sulla già triste situazione economica.

Ricordiamoci che in Italia il coefficiente di capitalizzazione è già molto ridotto rispetto a quello di altri paesi. Pare che tra noi non sia stato possibile finora di economizzare, anno per anno, cioè di convertire in quel capitale che deve essere impiegato nella produzione successiva, più di 800 milioni.

Ora si è discusso molto se le imposte dovessero gravare sui ricchi o se dovessero gravare sui poveri. E io riconosco l'importanza della cosa, ma più da un lato psico-

logico e d'effetto immediato, che da un lato di ordine economico e finanziario. Quanto al punto di vista economico e finanziario io sono del parere che esprimeva lo Scalarini, il qui tanto maledetto caricaturista dell'*Avanti!*, il quale figuratamente rappresentava la situazione così: Il capitalista è sulle spalle del proletario. Un peso, bisogna imporre ad uno dei due: che il peso gravi direttamente sulle spalle del proletario ovvero su quelle del capitalista che incombe alla sua volta sul proletario, tutto questo si risolverà pel proletario in un maggior peso da sopportare!

Noi abbiamo attinto anche alle ultime riserve, si può dire, del capitale italiano. Chi può negare che le emissioni che si sono fatte, per primo effetto hanno fatto ribassare quel tasso della rendita di cui prima, quando era alla pari, si faceva argomento di vanto? Chi può negare che tutto questo attingere al fondo che doveva essere capitalizzato inceppa le industrie, inceppa la vita economica italiana? Si può riconoscere, come è stato detto dal banco del Governo, ed anche da altri, che non è stata la causa unica della crisi questa condotta economico-finanziaria della guerra, ma che vuol dire? La crisi è stata anche determinata in parte, favorita in ogni modo dalle emissioni che sono state fatte in altri paesi, in altri Stati di Europa, dall'assorbimento di capitali avvenuto per opera della guerra. Ma non ha contribuito a rendere più grave una situazione già grave il contributo che noi vi abbiamo dato? E chi ha cominciato se non proprio noi?... Il contraccolpo se ne è risentito perfino nella lontana America. Ed una delle cause che hanno determinato la crisi nell'Argentina, e fanno respingere di là i nostri emigranti, che non possono più trovare lavoro, è precisamente il richiamo in Europa di capitali colà impiegati. E poichè la penosa condizione degli emigranti ridurrà quello che è stato tanto magnificato come un vantaggio, e io direi un compenso, dell'emigrazione, le rimesse degli emigranti, anche di rimbalzo l'economia italiana tornerà a sentirne il danno.

Un altro indizio ne dà il movimento di esportazione ed importazione che, se ha risentito lievi oscillazioni, ha avuto in ogni modo un incremento minore di quello della più grande parte degli Stati-

Così anche dal punto di vista economico, come dal punto di vista finanziario,

non v'è davvero da compiacersi delle conseguenze dell'impresa libica.

Si delibereranno le altre imposte, si provvederà alla finanza dello Stato, ma tutto a danno della produzione, fomentando disoccupazione e disagio. Perchè ricordiamoci che tutta la ricchezza italiana si fa ascendere appena a 70 miliardi. Del reddito, oltre due miliardi e mezzo sono prelevati per il bilancio dello Stato ed altri 700 milioni almeno per i bilanci dei comuni. Ricordiamoci che abbiamo un debito nazionale di circa 14 miliardi. Ricordiamoci che a questo bisogna aggiungere il debito dei comuni, e quello delle province, anch'esso ingente, e dite voi se un paese, così enormemente tassato come l'Italia, possa impunemente spingersi su questa via, facendo a fidanza con gli sforzi che continuamente si esigono e che naturalmente soverchieranno le nostre forze.

Ma si dirà: tutti questi svantaggi, confessati o no, ammessi o no, nel campo politico e militare, economico e finanziario, sono stati largamente compensati da un punto di vista morale: perchè, s'è ripetuto, l'impresa libica è stata occasione ed impulso ad un esempio di concordia meravigliosa; e l'Italia s'è rivelata a sè stessa; l'Italia nuova ha iniziato una nuova fase di vita.

Si, dal punto di vista della concezione romantica della politica, tutto questo potrà esser vero.

Quell'entusiasmo che sembrava dilagare da ogni parte; quei soldati che partivano al suono dell'inno, del dolce inno di Mameli; quelle folle rese intolleranti dal loro eccitamento, potevano dare l'apparenza di un risorgimento dello spirito nazionale. Ma, allora come ora, ho pensato che l'Italia, fatta con impulsi tanto ideali e generosi, fatta col sangue di tanti martiri e col pensiero di tanti precursori, durante la faticosa opera dei secoli, non poteva avere come mèta suprema e come ultimo e massimo de' suoi fini questa povera e sterile impresa coloniale.

E quell'entusiasmo, se inconsapevolmente poteva apparire tale a coloro che ne erano gli organi o che l'osservavano superficialmente, aveva in sè qualche cosa che doveva far luogo, come ha fatto appresso, alla disillusione. In quell'entusiasmo v'era l'illusione di contadini che aspettavano le terre di Libia; v'era l'illusione degli studenti (grande coefficiente della politica estera in Italia!) i quali credevano che dalla

Libia saremmo tornati carichi d'allori ed avremmo acquistato una gloria militare tale da oscurare Austerlitz e Sadowa. In quell'entusiasmo, sia pure come riflesso inconsapevole di spiriti sviati, v'era l'illusione di tutti coloro i quali consideravano la colonia come potevano essere considerate le colonie nel secolo decimosesto, al tempo della conquista dell'America da parte della Spagna: che vi si andasse, cioè, come a un facile bottino partendo con i sacchi vuoti, e ritornandone coi sacchi pieni.

Era un'illusione che doveva necessariamente sfiorire, un miraggio iridescente che doveva svanire.

Ed è svanito.

Ed ora, l'entusiasmo dov'è?

Si può trovare la sua simulazione nella Camera, in questo ambiente artificioso, che applaude alle parole del presidente del Consiglio, il quale, per onor di firma, si dichiara ancora pronto a commettere l'errore che ha commesso; ma l'entusiasmo non v'è più nel paese. Confessatelo a voi stessi! Triste chi crede proceder meglio sulla propria via, negando la realtà o bendandosi gli occhi!

Questa non poteva essere l'idealità dell'Italia nuova. L'idealità di un paese come l'Italia è e dev'essere qualche cosa di più d'una semplice conquista coloniale. Che se la conquista coloniale voleva essere il simbolo d'un atteggiamento, di una sognata e protratta azione imperialistica, l'impresa non ha fatto che tarpare quelle ali cui avrebbe dovuto dare una penna maestra!

Anche ad ombrare gli scarsi allori e appannare le retoriche iridescenze è sopravvenuto lo svelarsi di tutta la *curée* del più gretto capitalismo nostrano con le sue frodi di buoi rimpinzati d'acqua, e i suoi carissimi noli e la sua fame di vampiro piombato implacabile sul bilancio dello Stato!

L'idealità possiamo dire di averla affermata, di averla difesa difesa noi, in questa lotta contro l'impresa di Libia, sia pei fini cui era diretta quella lotta, sia per i metodi usati.

Noi, qui dove tutto cede e si piega, abbiamo insegnato a resistere in pochi alla corrente che tutto travolge. Noi, contro la concezione interessatamente o inconsapevolmente romantica della politica, abbiamo sostenuto che la patria si eleva prima di tutto economizzando e tesoreggiando, come diceva Gladstone, le forze sue.

Noi, di fronte ai, falsi miraggi allettatori, abbiamo combattuto per quello che è il

vero contenuto ideale della vita nazionale, la sua elevazione civile.

Noi abbiamo lottato non per una più estesa ma per una più civile Italia; noi abbiamo levato la voce per i fanciulli cui si lesina ancora il pane che li alimenti e la istruzione che li elevi; noi abbiamo lottato per i lavoratori che languono o soccombono all'insidia della malaria, per la poveraglia che in città non ha un ricetto, per quel benessere pubblico che dissipa il vizio e fuga il delitto, che suscita una vita superiore ed è condizione di quelle stesse maggiori manifestazioni di arte e di pensiero in cui e per cui vive quanto potrà vivere, del nome italiano.

E in questa lotta in cui, spontaneamente e solo, si unificano l'avvenire e l'interesse del nostro paese e la causa suprema della civiltà ci siamo intesi sempre più lontani da voi, e sempre più vicini al socialismo cioè a quella forma di solidarietà sociale più alta, innanzi a cui debbono impallidire e tramontare tutti i conflitti perchè riassuma e risolve tutti i conflitti in uno sforzo di redenzione più generale e definitivo.

Si è detto, qui, in quest'Aula del nostro proclamato ritorno alle origini!

Orbene sì! E voi che fate spreco della sapienza di Machiavelli, non ricordate, che quel ritornare alle origini, proprio pel Machiavelli, è il principio e il mezzo di reintegrare le forze e di rinnovare la fede, di riprendere il proprio cammino e dirigersi meglio verso la mèta.

L'onorevole Giolitti, in questa impresa, in mancanza di altro ha voluto far ricorso al linguaggio mitologico. Egli è andato a tirar fuori dalla più vecchia mitologia un Fato di cui avevamo perduto fin la notizia per servirsene come di un paravento dell'ignoranza, come d'un mezzo per tagliar corto ad ogni ragionamento e ad ogni discussione. Or via, se dobbiamo parlare coll'onorevole Giolitti in gergo mitologico, dirò che noi abbiamo fatto come Anteo, e come egli per isfuggire alle strette soffocanti tornava a cercare col piede la terra, noi abbiamo cercato nelle nostre origini quella forza, quella coscienza del nostro essere che ci doveva dare una più sicura fede.

Se dobbiamo restare sul terreno mitologico come vuole l'onorevole Giolitti, ci sia lecito dire che il nostro isolamento non ci umilia, nè ci duole; e dovessimo anche sentirci incatenati qui come Prometeo alla rupe, e ci dovessero lacerare il cuore, col becco e con gli artigli, avvoltoi di ogni estrazione

e di ogni colore, ci sentiremmo più saldi e più sicuri nel nostro magnifico isolamento, e giungerebbe anche a noi confortatrice la voce dello Spirito che diceva al Titano: « patire dolori cui nemmeno la speranza sa prevedere la fine; sfidare una forza che sembra onnipotente; tollerare ed amare; sperare finchè la speranza dal suo stesso naufragio suscita quello cui aspira, non mutare, non vacillare, non pentirsi; questo solo è vita, è gioia, è imperio, è vittoria! » (*Approvaioni all'estrema sinistra*).

Ora, onorevoli deputati, è con questa preparazione, in queste condizioni materiali e morali, mentre si deve aver così poca sicurezza delle proprie forze e delle proprie risorse e il malcontento è alle porte che si affronta un compito così grave, pericoloso, anzi immane come quello della conquista e della trasformazione di un paese così esteso, così poco noto e così difficile a trattare.

È con questa impreparazione, con questa debolezza intima che noi ci siamo accinti a compiere là, un'opera che si dice di civiltà, ma di cui non si ha nemmeno una nozione precisa.

È questo è lo strano, ed emerge anche da tutta la discussione: che qui si procede ad occhi chiusi, senza una chiara prospettiva e senza una coscienza di quello che si vorrà o si potrà fare in un paese in cui si è detto d'essere andati a rintracciare il destino e la fortuna d'Italia.

È stato sostenuto perfino che la colonizzazione può non farsi, può non essere possibile, o non è possibile, ma l'impresa sarebbe giustificata lo stesso per un fine di ordine politico.

È veramente mi ha sorpreso sentire proprio da questi banchi dissociata l'economia dalla politica; l'economia che è la base d'onde rampolla ogni situazione politica.

Una rada, un posto fortificato su di un passo di mare può tenersi semplicemente per forza d'armi. Ma tutta una regione non può tenersi che compiendo in esso un'opera tenace di assimilazione o subordinandone tutta la vita economica.

È quest'ultima via che ha dovuto tenere l'Inghilterra in un paese di forte popolazione e di antica civiltà come l'India. Ma in paesi come la Libia, dove per regresso civile e per condizioni storiche e naturali, si ha una popolazione rada e un rudimentale sviluppo economico, solo una forma adatta di colonizzazione può metterne in valore il paese e renderne così sicuro, effettivo e

durevole il possesso anche agli scopi politici.

È questa la preoccupazione più viva e più intensa della Francia in Algeria e in Tunisia, dove pur tanto essa ha fatto; e, ancor ieri la più antica delle riviste francesi dava l'allarme sulla crescente sproporzione in cui la fecondità degl'indigeni mette l'elemento francese.

Rinunziare alla colonizzazione, anzi al popolamento, o riconoscerlo impossibile significa qui non solo rinunziare a' fini primi per cui si è detto di voler conquistare la colonia, ma rinunziare ad ogni più lontana possibilità di ritenerla all'occasione.

La Francia, dopo avere dal 1830 fatto sforzi immani nell'Algeria, dopo avere speso somme ingenti, dopo avere cercato di trasformare il paese, in un suo triste momento, nel 1871, ha visto risorgere quella rivolta che con così grande fatica e con tanti sforzi aveva potuto sedare in precedenza.

E in un qualche momento difficile per l'Italia, quando non si avesse una popolazione italiana organizzata e capace di fronteggiare per numero e per forza l'elemento indigeno (che voi difficilmente riuscirete a pacificare), tra l'Inghilterra accampata in Egitto, e la Francia accampata in Tunisia, credete voi che la colonia, tanto più se un giorno acquistasse quel valore che oggi le manca, non vi sfuggirebbe inevitabilmente di mano?

Eppoi, non siete stati voi finora a predicare la colonizzazione e non l'avete voi agitata innanzi al popolo italiano come un miraggio con cui sedurlo alla impresa? Non siete stati voi, qui, fuori di qui, e nelle stesse relazioni parlamentari a dire che avreste rinnovata e ripresa l'antica colonizzazione romana, chiamata anch'essa a far le spese della campagna a favore dell'impresa libica?

A proposito della quale colonizzazione romana, io sono stato incitato da qualche collega a riprendere qualche accenno che più volte ha fatto e farà capolino nella discussione. Al che veramente io non sarei stato incline, perchè forse non può essere questo il luogo adatto e potrebbe fors'anche parere una pretensione parlarne da parte di chi facendo professione di questi studi può aver l'aria, non volendo, di volersi arrogare un'autorità fuori posto. Ma io lo farò con la cautela e la parsimonia di chi è reso cauto dalla stessa difficoltà dell'argomento e dal metodo degli studi. E non porrà pretensione, se voi stessi, quando avete

voluto far servire alla vostra campagna errori di interpretazione e sbagli di geografia, avete giustificato il dovere di una rettifica.

Ricordate, infatti, quella menzione della Cirenaica « dove si facevano tre raccolti » e con cui si falsificava, inconsapevolmente voglio credere, quel capitolo del quarto libro di Erodoto ove si parla dei vari raccolti, ma di raccolti successivi per la diversa elevazione delle diverse zone coltivate? Ricordate quel famoso granello di *Byzacium* da cui erano germogliate 400 spighe che il procuratore di Augusto aveva mandato all'Imperatore, e le 360 spighe che il procuratore di Nerone aveva mandato a Nerone?

Agitando quel fascio di spighe, quel manipolo, voi avete sedotto tanta parte della popolazione. Eppure *Byzacium* non era in Tripolitania: *Byzacium* era semplicemente in Tunisia.

Del resto, onorevoli signori, io ammetto che, ove si faccia sul serio, non sia da disdegnare nè da trascurare, per tesoreggiarne le esperienze, indagare le fasi e le condizioni della colonizzazione romana in Africa.

I francesi hanno dedicato molto tempo e molto lavoro a studiare a fondo per l'Algeria e per la Tunisia tutte le condizioni della conquista romana e le modalità attraverso cui si svolse; ed è cosa che fa onore alla Francia ed a' suoi eruditi.

Ma, onorevoli signori, mi rincresce; per quanto umilmente io posso asserirlo, si arriverebbe a conclusioni abbastanza diverse da quelle a cui voi siete arrivati.

Anzitutto voi usate parlare molto dell'Algeria riferendovi alla conquista romana; ma dimenticate spesso che, quanto è detto dell'Algeria romana, non sempre e non in tutto si riferisce alla Tripolitania e meno ancora alla Cirenaica.

L'Algeria, che più fiorì sotto i Romani, non fu precisamente la Tripolitania: fu invece quella parte della Tunisia corrispondente al tell tunisino e al tell algerino in cui realmente si riuscì ad ottenere una elevata produzione; elevata produzione che non bisogna tuttavia esagerare con notizie raccolte a caso. Perchè, per esempio, quello stesso Plinio, che parla delle famose spighe di *Byzacium*, in quello stesso capitolo dice che nei campi Leontini la semente rendeva il cento per uno; e non era vero; perchè da fonte più attendibile (ce lo dice Cicerone; che andò a fare la sua inchiesta su Verre) si ricava invece che nei campi Leon-

tini il terreno rendeva ordinariamente otto a dieci volte la semente.

Sapete dalle notizie che noi possiamo avere che cosa ci risulta? Che dall'Africa, da quella parte più veramente produttiva e feconda dell'Africa (perchè l'Africa romana consisteva di tante parti; la Mauritania divisa in due, l'Africa propria, l'Africa nova; la Cirenaica era considerata come unita con l'isola di Creta), ed è una notizia che sembra a taluno anche esagerata, venivano a Roma tre milioni di medimni di frumento, che vuol dire meno di 1,600,000 ettolitri; ed era quello il periodo in cui l'Africa più contribuiva all'annona, mentre cominciavano a isterilirsi le colture della Sicilia, della Sardegna, dei paesi che insieme ai paesi bosporanici e all'Egitto alimentavano Roma e l'Italia.

Ma la Tripolitania ha avuta invece una importanza molto ridotta nel periodo romano, e basta, a convincersene, dare una occhiata alla carta donde appare che, mentre la zona dell'Africa corrispondente a parte della Tunisia e dell'Algeria fioriva di centri abitati, la Tripolitania non aveva che tre città: Leptis Magna, che corrisponde a Lebda, Oea che corrisponde a Tripoli, Sabrata che corrisponde a Zuara o Tripoli vecchia. L'importanza della Tripolitania era piuttosto di ordine commerciale, perchè addentrandosi colà la Sirti nell'Africa, ed essendo la Tripolitania più prossima alle città della Sicilia, naturalmente verso quella parte affluivano di più dal paese retrostante le merci e si costituiva un naturale sbocco commerciale; tanto più che gli approdi della Tripolitania come della Cirenaica, in tempi antichi, quando non si erano formati i porti artificiali ora così numerosi e ben arredati sulle coste della Tunisia e dell'Algeria, offrivano, data la minore portata delle navi, se non un ottimo, almeno il più conveniente approdo.

Del resto il paese era devastato da continue incursioni, e le guerre coi Garamanti di cui ha fatto cenno un altro nostro collega, tenevano la Tripolitania sotto una continua minaccia. La Tripolitania era piuttosto adibita come sede di milizie destinate a fronteggiare le incursioni e tutelare i paesi posti di là dalla catena dell'Aurasio.

Leptis Magna ebbe poi la fortuna di dare i natali a un imperatore romano e allora — immaginate, per esempio, l'onorevole Giolitti che fa la Busca-Dronero — (*Si ride*), l'imperatore cercò di ampliare Leptis Magna

e concorse anche artificialmente al suo sviluppo.

Tale, per quanto almeno risulta, era la condizione della Tripolitania in quel tempo in cui fu costituita anche in particolare circoscrizione amministrativa.

Ma anche per il resto dell'Africa bisogna guardarsi molto bene dal fare assimilazioni e parificazioni che potrebbero essere pericolose e per molte ragioni sia di ordine naturale sia di ordine economico; perfino per la stessa parte dell'Africa che poteva essere produttiva. È stato accennato da un collega al dubbio che le condizioni climatiche dell'Africa si siano mutate; ed egli aggiunse che questo non era possibile perchè quattordici o quindici secoli trascorsi da allora sono un attimo nella vita del mondo. Ma vi è stato il diboscamento, vi sono state altre ragioni che hanno potuto mutare le condizioni della Tripolitania e v'è anche un altro fatto da tener presente, perchè se i quattordici o quindici secoli sarebbero forse pochi per se stessi per apportare un mutamento radicale di clima, possono essere il coronamento di tutta una evoluzione precedente.

Non voglio pronunziarmi su questa, ancora tanto discussa questione; ma per lo meno bisogna lasciare aperto l'adito al dubbio. E la Tripolitania, priva di corsi d'acqua perenni e solcata da monti meno alti di quelli dell'Algeria e del Marocco, risentirebbe per necessità più fortemente di una generale diminuzione di precipitazioni atmosferiche.

In ogni modo, sotto la repubblica quella parte dell'Africa che aveva costituito il dominio di Cartagine e la stessa Numidia che era la parte più produttiva, non riuscirono ad essere nè stabilmente, nè largamente colonizzate.

Quando cominciò a mettersi in valore l'Africa? Quando coll'impero fu realizzato il dominio universale.

Si parla molto, in Italia, del Mediterraneo come di *mare nostrum*, ma mi sembra questa una caricatura, perchè *mare nostrum* potevano chiamare i romani il Mediterraneo quando essi dominavano tutti i paesi che ne circondavano il bacino, e ne potevano monopolizzare la navigazione: è poco serio che lo chiamiamo tale noi, mentre tutte le flotte vi hanno libero accesso, e la Francia e l'Inghilterra, dalle coste e dalle isole e con le loro squadre, sono in grado di dominarlo meglio di noi.

Con la navigazione così assicurata e in un periodo storico, in cui non vigevo il principio dell'equilibrio ma quello di assorbire per non essere assorbiti, è naturale che Roma cercasse di estendere e consolidare ed usufruire il suo dominio sull'altra sponda.

Bisogna considerare anche che molte imprese di allora, non avevano, come le nostre, carattere principalmente economico perchè non erano fatte in regime di concorrenza.

Il dominio romano attraeva a Roma le risorse di tutto il mondo che aveva potuto conquistare e non potevano preoccuparlo le considerazioni incombenti purtroppo su noi che siamo esposti alla concorrenza, e in una continua lotta economica e politica cogli altri paesi, e non possiamo sperperare le nostre forze se non a rischio di soccombere quando crediamo invece di elevarci.

I Romani inoltre avevano il lavoro servile, il cui impiego non era subordinato a criterii di carattere esclusivamente economico e consentiva opere e intraprese che, in diverse condizioni oggi non si potrebbero tentare.

Con una frase del Pascarella potrei aggiungere, che essi non avevano l'America, non perchè non c'era, ma perchè non l'avevano ancora scoperta. Essi avevano quindi bisogno di creare un certo sfogo a una parte del loro proletariato, ed era naturale che questo sfogo venisse cercato in Africa.

Ma ora, tante di queste condizioni sono mutate. Eppure con tutto ciò i Romani procedettero molto lentamente a questa colonizzazione, che, secondo alcuni, ebbe uno sviluppo limitato, e in ogni modo si svolse nientemeno che in un periodo di sette secoli.

Ora voi potete credere del vostro Governo, delle forze del vostro paese, tutto ciò che vi piace, ma non reputo che possiate credere di avere sette secoli dinanzi a voi per potere liberamente spiegare l'azione vostra (*Commenti*).

E non mostrate di avere nemmeno, se permettete, quella sicurezza e praticità di criterii con cui procedettero i Romani, che prima di tutto si resero ben conto delle condizioni del paese occupato, sicchè non furono fondate città nella zona desertica, fu meno popolata la regione in cui v'era la coltivazione dell'olivo ed invece appariva abbondantemente popolata quella parte attraverso a cui scorreva il Bagrada degli

antichi, il Medjerda, un fiume che noi non ci sogniamo certo d'avere in Tripolitania e che vivificava addirittura la regione. Inoltre i Romani fecero dei loro campi militari il centro e il nucleo delle future città, precisamente come era accaduto in Germania sulla sponda del Reno; e consentirono persino ai soldati d'avere in vicinanza (come pare) le loro famiglie; poi, nel secondo secolo, alle milizie regolari sostituirono le milizie ausiliari, non italiche. E con lavori giganteschi risolsero, come meglio la condizione e la tecnica de' tempi consentiva, il problema dell'acqua. E malgrado tutto questo grande sforzo, l'Africa si trovò in ultimo ad essere il paese del latifondo; e la povertà della sua agricoltura era rivelata anche dalla forma rudimentale, regredita, della cultura, di cui è segno una specie di servitù della gleba: secondo un'opinione ben lontana veramente dall'essere accolta senza contrasto, là sarebbe sorta la forma tipica di colonato che era una servitù della gleba.

Andiamo adagio, dunque, nel parlare di Africa romana, specialmente per riferirci alla Libia ora nostra: è un esempio che per diversità di tempo, di ambiente, di mezzi, per diversità del paese, non può essere davvero invocato da noi.

Noi abbiamo davvero un problema difficile di cui non so come possiamo trovare la soluzione.

Non so se gli onorevoli colleghi abbiano letto volumi agrologici pubblicati dal Ministero di agricoltura e commercio e dal Ministero delle colonie. In essi è stato fatto un conto di quanto occorrerebbe per ridurre irrigui alcuni terreni: si tratta di impiegare 6,000 lire per ettaro. Ed è stato fatto anche un calcolo di quanto occorrerebbe per rendere possibile la coltura a secco di altri terreni, che non sarebbero suscettibili della coltura irrigua. Per essi la spesa è prospettata in forma più modesta; ma a cui non può non sottoscrivere in tutto. Per esempio, nel progetto che si fa per la riduzione a coltura di un podere di varie decine di ettari, si stabilisce una somma di 9,300 lire per una casa padronale ed un alloggio di tre famiglie coloniche. Ora è risaputo che in Tripolitania la costruzione costa molto di più che in Italia per mano d'opera e per materiale; e in Italia non si può, specialmente nelle nostre provincie, fare una tale costruzione per 9,300 lire.

E quando si vuol calcolare il profitto di questi fondi si assume che un primo tipo

darebbe 32 lire per ettaro ed un secondo 65 lire.

E credete voi che tanto un colono come uno speculatore vogliano andare dall'Italia in Tripolitania a rischiare questo capitale, e sottoporsi a condizioni di disagio, per realizzare un profitto di 32 o 65 lire per ettaro?

Non mi sembra che le promesse siano incoraggianti.

Le conclusioni dell'inchiesta parlano di culture vernine, autunnali e primaticce; ma parecchie di queste, oltre alla notevole spesa d'impianto, esigono tempo per dare il frutto; il che vuol dire altre anticipazioni.

Vi sarebbe la cultura della vite, che peraltro, richiede anch'essa largo impiego di capitali e di tempo. Ma qui bisogna pure tener presente ciò che si deplora in Francia, rispetto alla Tunisia, e più rispetto all'Algeria. Da uno scrittore, che non rammento in questo momento, forse lo Hildebrandt, è stato detto che la Cirenaica ed altre parti dell'Africa sono rimaste nello stato arretrato in cui si trovano non solo per i cattivi governi, ma anche per la prossimità di paesi in cui si hanno le stesse produzioni che si potrebbero avere in quelle regioni.

Con la cultura della vite in Libia noi verremmo a creare a noi stessi una concorrenza come quella che lamenta la Francia per l'Algeria; proprio dopo aver cercato rimedi d'ogni sorta alla crisi vinicola.

È, dunque, contro ogni ragionevole aspettativa di conveniente rendimento economico che dovrebbe farsi questa voluta colonizzazione.

È a queste condizioni, cioè contro il presumibile loro stesso interesse economico, che capitalisti e contadini, ora emigrati in America, dovrebbero deviare i loro capitali o il loro lavoro di là donde traggono o possono aspettare di trarre miglior profitto.

E dopo tutto, se come trovo affermato sull'autorità di Behm e Wagner, le terre coltivabili non superano in Cirenaica i quindicimila chilometri quadrati, e in complesso, tra la Cirenaica e la Tripolitania, i trentatremila chilometri quadrati, per quanti coloni vi sarebbe posto?

E non tengo conto delle difficoltà d'ordine giuridico e pratico nel disporre di tutte queste terre che pure debbono servire alla sussistenza della popolazione indigena. In Algeria dovette venire l'insurrezione del 1871 e la successiva confisca per creare altra disponibilità di terre.

Parlando dell'emigrazione, è poi necessario aver presenti i risultati del nostro ultimo censimento. Varie provincie d'Italia hanno un coefficiente d'incremento di popolazione notevole, del nove, del dieci per cento in Emilia e in Lombardia. Ma queste popolazioni non emigrano se non tutt'al più temporaneamente in paesi vicini.

I paesi che danno invece un largo contingente all'emigrazione transmarina sono quelli che hanno un coefficiente minimo di incremento di popolazione; anzi paesi, come la Basilicata, il Molise e gli Abruzzi, che non hanno addirittura un coefficiente di incremento, ma una diminuzione continua di popolazione.

Una tale emigrazione, che ha carattere patologico, va meglio trattata creandole in patria condizioni di vita e di produzione migliori. In ogni modo, in quanto ora si emigra anche per un impulso psicologico, qual'è l'esempio e l'imitazione, essa non scambierà — dovesse farne anche una fugace prova — l'America il paese degli alti salari e delle sognate fortune con le aride terre della Libia.

E v'è dell'altro.

Noi parliamo tanto di colonizzazione. Ma è un paese come il nostro che può fare ciò che ha fatto la Francia per l'Algeria, ove ha costruiti bacini di raccolta, fatto opere idrauliche di gran costo, dove ha speso cinque miliardi? E la Francia, quando ha fatto in Algeria un censimento della proprietà, ha trovato che sommando il valore della proprietà rurale e di quella urbana, si arrivava ad una cifra di tre miliardi; così due miliardi erano andati addirittura perduti. Ma la Francia aveva potuto fare tutto questo.

Potete farlo voi? Avete oltre a ciò l'attitudine, gli elementi, gli strumenti per eseguire un'opera così vasta, quando la vostra politica ha fatto fallimento nelle provincie meridionali dove avete fatto leggi speciali per creare un ambiente di produzione senza riuscirvi?

E come potete sperare allora di crearlo là dove l'impresa è più immane, più difficile?

È anche un paese più lontano e quindi meno soggetto ad un controllo diretto di Governo e di cittadini, dove una burocrazia soffocante e la lentezza di tutte le pratiche che dovete esperire non fanno altro — e se ne hanno già esempi — che inaridire il principio di quello che dovrebbe essere opera redentrice e fecondatrice.

Questa è la realtà!

Come vedete non ho voluto fare un discorso piccante: non ho detto nemmeno male dell'onorevole Giolitti. (*ilarità — Interruzioni*).

Ho voluto richiamarvi soltanto sul campo della serena discussione e ho voluto fare appello sopra tutto a quella esperienza al cui insegnamento necessario nessuno può impunemente sottrarsi.

Si vuole giudicare l'impresa non in base a criterii astratti e di principio, ma in base a criterii concreti? E non è colpa per voi essere andati a tentare un'impresa per cui non bastavano le forze, che si risolve inevitabilmente nei danni d'oggi e nelle disillusioni e ne' maggiori danni di domani?

Ed è tanto vero che non vi erano nè argomenti, nè modo di giustificarla, che l'onorevole Giolitti, pur così fertile nelle sue trovate, ha dovuto risvegliare quel Fato che dormiva in chi sa quale antico penetrabile.

Ella, onorevole Giolitti, ci vuol fare addirittura regredire così quasi ai confini della preistoria; perchè tutta la storia, tutto il lavoro della civiltà consiste non nel piegarsi al Fato, ma nel rompere il Fato, nel liberarsene. (*Commenti*).

Questa ipostasi oscura ed esterna si risolve, per la vita civile, in un principio di libertà e quindi di responsabilità. Ed è un puro espediente volere eludere l'una cosa e l'altra con un così logoro artificio.

Ma non è con questi espedienti, con queste trovate che si risolve o si giustifica un atto politico di cui è il caso di valutare le conseguenze e conoscere i precedenti.

La vita è serietà, e la politica è proporzione di mezzi e di fini. Quando questa proporzione si rompe, ne nasce, nel campo della vita come in quello dell'estetica, uno squilibrio onde emana il riso od il pianto, la commedia o la tragedia.

Qui avremmo la commedia, se le lacrime ed il sangue che si son fatti versare non fossero state purtroppo l'inizio di una tragedia che scongiuriamo nei voti, ma chi sa se potremo scongiurare nella realtà.

La nostra discussione, la nostra lotta hanno appunto il fine di richiamarvi alla realtà; realtà che non bisogna dissimularsi; perchè è quella che resta e s'impone al disopra dei piccoli sotterfugi diplomatici e delle piccole schermaglie parlamentari.

Ci avete tante volte domandato se volevamo ritornare dalla Libia. Intendiamoci: ritornare ora dalla Libia importerebbe una

forza d'animo che difficilmente si potrebbe sperare, anzi che nessuno ha; nè dalla Libia si può tornare o si tornerà per volontà individuale o per suggestione di chicchessia. Ma si determinano nella vita dei popoli condizioni per cui si è obbligati a sottostare a quello cui non si vorrebbe sottostare, come è accaduto alla Spagna, quando ha dovuto perdere le sue colonie, come vi soggiacque la Francia quando, durante e dopo il periodo della sua maggiore gloria militare, finì per rinunciare e perdere parte dei suoi possedimenti oltremarini.

Gli eventi, che sono più forti di noi, decideranno quello che solo gli eventi possono regolare ed imporre. Ma, mentre essi maturano, è prudenza ed è dovere rendersi conto della realtà delle cose. Ed è per questo che io, col mio ordine del giorno, ho proposto un'inchiesta, non diretta ad assicurare soltanto i lati episodici dell'impresa che possono, del resto, avere anch'essi, anzi hanno la loro importanza, ma perchè, quando ci si è messi per una via che si dice senza ritorno, quando si è dato alle cose del paese un indirizzo che ne impegna il presente e l'avvenire, si ha l'obbligo di conoscere e rivelare intera la misura della responsabilità come quella dei sacrifici. A tal patto questa discussione del Parlamento, che può apparire sterile se ci si arresta qui, non sarà sterile se avrà determinato un'indagine più approfondita, un'inchiesta larga, che, al luogo delle parole, metta i fatti, e dia alla Nazione la vera coscienza di ciò che si è fatto finora e di quello che dovrà farsi domani, di ciò che si può fare e di quello a cui stiamo per avviarcì e che potrebbe costituire non solo il danno, ma la paralisi delle maggiori energie del paese. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Risultamento delle votazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultamento delle votazioni segrete:

« Per la nomina di tre commissari di vigilanza sul fondo per la emigrazione »:

Votanti 295. Ottennero voti: Pantano, 125; Riccio, 111; Morando 90. (Eletti).

Ottennero poi voti: Mompurgo, 65; Rondani, 61; Cesare Nava, 15. Voti dispersi 8; schede bianche 18; nulle 3.

« Per la nomina di tre commissari di vigilanza sull'Amministrazione del Fondo per il culto »:

Votanti 298. Ottennero voti: Giovanni Amici, 143; Frugoni, 126, Cameroni, 95 (Eletti).

Ottennero poi voti: Bussi, 19. Voti dispersi 18; schede bianche 36; nulle 2.

« Per la nomina di tre commissari di vigilanza sull'Amministrazione della Cassa depositi e prestiti ».

Votanti 294. Ottennero voti: Gesualdo Libertini, 115; Brizzolesi, 105; Corniani, 82 (Eletti).

Ottennero poi voti: Montemartini, 61. Voti dispersi 30; schede bianche 39.

Hanno preso parte alla votazione:

Abisso — Abozzi — Agnelli — Agnesi — Agnini — Albanese — Amato — Amici Giovanni — Amici Venceslao — Ancona — Angiolini — Arrivabene — Artom — Astengo — Auteri-Berretta.

Barbera — Barzilai — Basaglia — Basile — Baslini — Battaglieri — Belotti — Beltrami — Benaglio — Bentini — Berlinieri — Bertarelli — Berti — Bertini — Bertolini — Bettolo — Bignami — Bissoleti — Bocconi — Bonardi — Bonicelli — Bonomi Ivanoe — Borromeo — Boselli — Bouvier — Bovetti — Brandolini — Buccelli — Buonanno — Buonvino.

Cabrini — Caccialanza — Calisse — Camera — Cameroni — Campi — Canepa — Cannavina — Capaldo — Capitano — Cappa — Cappelli — Caputi — Carboni — Cartia — Caso — Cavagnari — Celesia — Celli — Chidichimo — Chiesa Eugenio — Chiesa Pietro — Chimienti — Ciacci Gaspare — Ciancio — Ciccarelli — Ciccarone — Ciccotti — Cicogna — Cimati — Cioffrese — Ciriani — Ciuffelli — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Colonna di Cesarò — Congiu — Cottafavi — Cotugno — Credaro — Cugnolio.

Da Como — Dari — De Amicis — De Bellis — De Capitani — De Giovanni — Del Balzo — Della Pietra — Delle Piane — De Nicola — De Ruggieri — De Vargas — De Vito — Di Campolattaro — Di Caporiacco — Di Francia — Di Frasso — Di Mirafiori — Di Palma — Di Sant'Onofrio — Drago — Dugoni.

Faelli — Falcioni — Falconi Gaetano — Falletti — Federzoni — Finocchiaro-Aprile Andrea — Finocchiaro-Aprile Camillo — Fornari — Fortunati — Fraccacreta — Fradeletto — Frisoni — Frugoni — Fumarola.

Gallenga — Gallini — Gambarotta — Gargiulo — Gasparotto — Gaudenzi — Gazzelli — Jacobone — Giaracà — Giolitti — Giordano — Giovanelli Alberto — Giovanelli Edoardo — Girardi — Girardini — Giretti — Giuliani — Gortani — Grabau — Grassi — Graziadei — Gregoraci — Grosso-Campana — Guglielmi — Guicciardini.

Imbriaco.

La Lumia — Landucci — La Pegna — Larussa — La Via — Leone — Libertini Gesualdo — Libertini Pasquale — Loero — Lombardi — Longinotti — Longo — Lo Presti — Lucifero — Luzzatti.

Maffi — Magliano Mario — Malcangi — Malliani Giuseppe — Manfredi — Mango — Manna — Manzoni — Marangoni — Marcello — Marchesano — Mariotti — Marzotto — Masi — Masini — Materi — Mauro — Mazzarella — Mazzolani — Meda — Medici Del Vascello — Mendaja — Merloni — Miari — Miccichè — Miglioli — Milana Giovanni — Mirabelli — Modigliani — Molina — Mondello — Montauti — Monti-Guarnieri — Montresor — Morando — Morelli-Gualtierotti — Morgari — Morpurgo — Mosca Tommaso — Mosti-Trotti — Musatti.

Nava Cesare — Nava Ottorino — Negrotto — Nitti — Nunziante — Nuvoloni. Orlando Vittorio Emanuele.

Pacetti — Pais-Serra — Pantano — Paratore — Pavia — Peano — Pellegrino — Perone — Piccinato — Piccirilli — Pietriboni — Pipitone — Pistoja — Porcella — Pozzi — Prampolini — Pucci.

Quaglino.

Reggio — Rellini — Renda — Restivo — Ricci Paolo — Riccio Vincenzo — Rizzone — Rodinò — Roi — Romanin-Jacur — Romeo — Rondani — Rossi Eugenio — Rossi Gaetano — Rossi Luigi — Rubilli — Rubini — Ruspoli.

Sacchi — Salandra — Salomone — Salterio — Salvagnini — Samoggia — Sandrini — Sandulli — Santamaria — Saraceni — Saudino — Scalori — Scano — Sciacca-Giardina — Scialoja — Sighieri — Simoncelli — Sipari — Soderini — Solidati-Tiburzi — Sonnino — Speranza — Spetrino — Stoppato — Storoni — Suardi.

Tamborino — Taverna — Tedesco — Teodori — Teso — Theodoli — Tinozzi — Todeschini — Torre — Toscano.

Vaccaro — Valenzani — Valignani — Valvassori-Peroni — Veroni — Vicini — Vignolo — Vinaj — Visocchi.

Zaccagnino — Zegretti.

Sono in congedo:

Alessio — Appiani — Arrigoni.
Canevari — Cassuto — Cermenati.
Daneo.
Micheli.
Ottavi.
Paparo.
Schiavon — Soleri.

Sono ammalati:

Badaloni — Baragiola.
Cavazza — Cavina.
Larizza — Lucchini — Lucci.
Maraini — Morelli Enrico.
Pasqualino-Vassallo.
Ronchetti.
Turati.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

LOERO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia per sapere se, ad ovviare al disservizio nell'amministrazione della giustizia, voglia provvedere le sedi giudiziarie di magistrati sufficienti e capaci.

« Cotugno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia per conoscere in quale modo intenda garantire la giusta preferenza data dal nuovo codice di rito penale ai medici particolarmente esperti.

« Caporale. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura, industria e commercio per sapere se il Governo intervenga anche con un contributo finanziario a rendere possibile il pronto funzionamento di una scuola professionale artigiana in Milano per la quale sono già compiuti gli studi preparatori e assicurato il concorso degli enti locali.

« Gasparotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi per sapere se non creda doveroso ed urgente di migliorare le condizioni dei portalettere rurali.

« Cicogna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo per sapere se una viva agitazione esista in Sicilia contro il ritardo della Giunta a convalidare le elezioni Nasi e per conoscere il suo pensiero circa la condizione anormale di tre collegi che restano privi dei legittimi definitivi rappresentanti.

« Abisso ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e di agricoltura, industria e commercio, per sapere se il Governo intenda intervenire anche con contributo finanziario a render possibile il pronto funzionamento di una scuola professionale per gli artigiani in Milano per la quale sono già compiuti gli studi preparatori e assicurato il concorso di molti enti locali.

« De Capitani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere se di fronte ai provvedimenti finanziari presentati alla Camera non creda conveniente di affrettare la presentazione di quelli relativi al miglioramento del personale degli uffici del Registro.

« Congiu ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione per sapere quali ragioni abbiano determinato il ritardo nella presentazione del disegno di legge per il miglioramento delle condizioni del personale delle Antichità.

« Restivo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se, in vista degli aggravi sempre più numerosi ed incalzanti, che incombono sui comuni, non intenda provvedere, nel modo più conveniente, all'esonero dei comuni stessi dalle spese relative alle elezioni politiche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cicogna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, industria e commercio, se, facendo tesoro di quanto ha messo in evidenza l'inchiesta su le condizioni dei contadini nel Mezzogiorno, voglia o meno presentare proposte a favore dei salariati, dei fittavoli-coltivatori, dei piccoli proprietari, dei mezzadri, degli utenti di usi civici e di demani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Samoggia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se e quando presenterà provvedimenti a favore delle affittanze collettive e di quale natura tali provvedimenti saranno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Samoggia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici perchè dica se si propone di denunciare nel giugno 1914 il contratto che l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha con la Compagnia internazionale dei vagoni-letto e dei grandi espressi europei per riscattarne il servizio a fine della gestione diretta da parte dell'Amministrazione delle Ferrovie, e se ed in qual modo intenda provvedere alla protezione del personale — sfruttato dalle Compagnie estere dalle quali dipende. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sandulli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere quando farà pubblicare la tanto desiderata e richiesta relazione sulle bonifiche. La legge del 1900 voleva che ogni anno fosse presentata al Parlamento; ma finora due sole relazioni furono stampate: nel 1903 (Balzano) e nel 1907 (Gianturco). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rava ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se e quando intenda ripristinare in Messina il reclusorio femminile dei Cappuccini che vi esisteva prima del disastro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mondello ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in armonia col ripetuto interessamento ad dimostrato dal ministro stesso, siano finiti gli studii che un'apposita Commissione sta facendo per migliorare le deplorable condizioni dei cantonieri nazionali, i quali si trovano ora retribuiti in misura inferiore di quelli delle strade provinciali, col sovraccarico di lavoro che portano i mezzi moderni di locomozione stradale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Montresor ».

Interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze presentate oggi;

LOERO, *segretario legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di grazia e giustizia e dei culti sulle condizioni del tribunale e della pretura di Novara, sia riguardo al numero dei magistrati sia riguardo a quello del personale di cancelleria e segreteria.

« Gambarotta ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di grazia e giustizia per sapere in base a quali criteri sia stato soppresso un posto di giudice presso il tribunale di Susa e se non ritenga ripristinare l'organico di fronte ad un più accurato esame delle statistiche degli affari davanti al medesimo trattati, e provvedere alle lamentate deficienze del personale di cancelleria.

« Bouvier ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro di grazia e giustizia per sapere quali provvedimenti intenda prendere in ordine ai voti espressi dalle Curie forensi piemontesi, testè riunitesi in Torino, specialmente per quanto riguarda l'applicazione della legge sul giudice unico e la deficienza numerica del personale.

« Giordano, Bouvier, Saudino ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di grazia e giustizia e dei culti sulla impossibilità di ridurre il numero dei magistrati nel tribunale di Nicastro, già messo in condizione di non potere efficacemente funzionare per scarsità di personale.

« Renda ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio e il ministro dei lavori pubblici sull'opportunità della legge su Napoli e sull'opportunità di prorogarne la durata.

« Labriola ».

Mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura di una mozione presentata dall'onorevole Marchesano ed altri.

LOERO, *segretario legge*:

« La Camera dichiara che i documenti a corredo dei consuntivi sono a disposi-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1914

zione dei deputati dal momento in cui è presentata la relazione della Giunta del bilancio sui consuntivi stessi.

« Marchesano, Lo Presti, Colonna Di Cesarò, Toscano, Giretti, Bentini Drago, Pietro Chiesa, Agnini, Valignani ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto alla mozione che, a norma dell'articolo 124 del regolamento, è stata letta perchè munita di dieci firme, il proponente prenderà accordi col Governo per stabilire il giorno, in cui dovrà essere svolta e discussa.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di grazia e giustizia chiese ieri che, non terminandosi stamani lo svolgimento delle interpellanze sull'agitazione forense, la Camera volesse tener seduta anche domani mattina, per proseguire e, speriamo, esaurire questa discussione.

GIARACÀ. Onorevole Presidente, chiedo che sia iscritta nell'ordine del giorno di domani mattina la mia interpellanza...

PRESIDENTE. La questione della iscrizione delle interpellanze su questo argomento è esaurita!

Se non vi sono opposizioni, rimane dunque stabilito che domani alle 10 la Camera tenga seduta per continuare lo svolgimento di queste interpellanze.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole presidente del Consiglio, mi ha poi espresso il desiderio che nell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani, prima del seguito della discussione del disegno di legge sulle spese per la Libia, sia iscritta la discussione dei seguenti disegni di legge:

Approvazione, con determinate riserve, della Convenzione firmata a Berlino tra l'Italia e altri Stati il 13 novembre 1908, con la quale si modificano: la Convenzione di Berna del 9 settembre 1886 per la protezione delle opere letterarie e artistiche, compresi l'articolo addizionale e il protocollo di chiusura di pari data, nonchè l'atto

addizionale e la dichiarazione interpretativa firmati a Parigi il 4 maggio 1896. (46)

Conversione in legge del Regio decreto 1º agosto 1913, n. 1038, che ha recato aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali. (42)

Partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale delle Arti grafiche e del Libro che sarà tenuta in Lipsia nel 1914. (43)

Non essendovi opposizione così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

GIORDANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Prego la Camera di consentire che nell'ordine del giorno di sabato sia iscritto lo svolgimento di una mia proposta di legge per la istituzione di Casse mutue provinciali contro i danni della grandine.

NITTI, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Consento.

PRESIDENTE. Sta bene.

Non essendovi opposizione, così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Ciccotti ha presentato una proposta di legge.

Sarà trasmessa agli Uffici.

La seduta è tolta alle 19.30.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

Alle ore 10:

Seguito dello svolgimento delle interpellanze.

Alle ore 14:

1. Interrogazioni.

2. Approvazione, con determinate riserve, della Convenzione firmata a Berlino tra l'Italia e altri Stati il 13 novembre 1908, con la quale si modificano: la Convenzione di Berna del 9 settembre 1886 per la protezione delle opere letterarie e artistiche, compresi l'articolo addizionale e il protocollo di chiusura di pari data, nonchè l'atto

addizionale e la dichiarazione interpretativa firmati a Parigi il 4 maggio 1896. (46)

3. Conversione in legge del Regio decreto 1º agosto 1913, n. 1038, che ha recato aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali. (42)

4. Partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale delle Arti grafiche e del Libro che sarà tenuta in Lipsia nel 1914. (43)

5. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali:

conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914. (51-bis)

Discussione dei disegni di legge:

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1914 al 30 giugno 1915. (25)

7. Rendiconto consuntivo della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1910-11. (7)

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1914 — Tip. della Camera dei Deputati.

